

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

16
primavera
1990



TRIMESTRALE EDITO DAL LABORATORIO RICERCHE E STUDI VESUVIANI • SP. ABB. POST. GR. IV 70%
L.5000

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Anno VI

comitato di studio

Gaetana Cantone, Biagio De Giovanni, Alfonso M. Di Nola,
Maurizio Fraissinet, Ugo Leone, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo,
Francesco Santojanni, Alfonso Scognamiglio.

direttore

Aldo Vella

redazione

Rosanna Bonsignore (*segretaria*)

Rino Borriello, Nunzia Coppola, Raffaele D'Avino, Rita Felerico,
Lorenzo Fatatis, Teresa Fatatis, Cinzia Panneri, Rosetta Vella

enti aderenti

World Wildlife Fund [WWF], Osservatorio Vesuviano, Acquedotto Vesuviano,
Movimento di Cooperazione Educativa [MCE], Progetto 2000,
Fiera delle Utopie Concrete di Città di Castello, Centro per il Vesuvio,
Comuni di: Pollena Trocchia, Portici, S. Giorgio a Cremano

direttore responsabile

Giuseppe Impronta

per il laboratorio ricerche e studi vesuviani

Claudio Ciambelli (*presidente*)

Francesco Bocchino, Vincenzo Bonadies, Giuseppe Zolfo

Per il Parco Vesuvio

documento del Comitato Promotore del Parco Nazionale per il Vesuvio

Il Comitato Promotore del Parco Nazionale per il Vesuvio è stato costituito il 10 aprile 1982, con la pubblicazione del "Progetto di Parco Nazionale per il Vesuvio", redatto da un gruppo di studiosi, ricercatori e attivisti, che si sono impegnati per la creazione di un parco nazionale che protegga il complesso vulcanico Somma-Vesuvio. Il progetto è stato presentato alla Commissione Ambiente della Camera dei Deputati il 10 aprile 1982, e il 10 aprile 1983 è stato approvato il progetto di legge per la creazione del Parco Nazionale per il Vesuvio.

Nel numero precedente è stato pubblicato un documento firmato da WWF, Lega Ambiente e Laboratorio di ricerche e studi vesuviani, in cui si chiedeva l'inserimento del complesso vulcanico Somma-Vesuvio nell'elenco delle aree da destinare a Parco Nazionale dalla legge quadro in discussione alla Commissione Ambiente della Camera. È comprensibile la soddisfazione che si prova a pubblicare nel numero immediatamente successivo un nuovo documento, firmato da molte più associazioni componenti il Comitato promotore per il Parco Nazionale del Vesuvio, in cui si prende atto dell'inserimento dell'area Vesuvio tra quelle proposte quali oggetto di parco nazionale nel disegno di legge unificato. Si è fatto, dunque, un notevole passo in avanti, una prima vittoria per chi, da anni, si batte per la difesa del vulcano. Ovviamente ciò non è sufficiente per garantire la certezza della creazione del Parco e la reale tutela dell'area. Scatta ora una seconda fase di lotta, unitaria, in cui si deve portare avanti la proposta. Qui la ragione della costituzione del Comitato Promotore del Parco Nazionale per il Vesuvio.

Esso si attiverà per portare a buon fine la "questione Vesuvio" affinché la realizzazione del Parco non si tramuti in un'ennesima lottizzazione politica dall'alto della struttura di direzione, che noi affermiamo debba al contrario essere caratterizzata da altissima qualità scientifica.

(per il Comitato di studio della rivista "Quaderni Vesuviani": Maurizio Fraissinet).

Il Vesuvio è il vulcano più famoso del mondo. Per la relativa facilità con cui vi si può salire, anche alle quote più alte, è stato il primo ad essere scientificamente studiato nelle sue manifestazioni vulcanologiche. Tuttora esso ospita l'Osservatorio Vesuviano, centro internazionale di studi scientifici. La possibilità di datare con precisione molte colate laviche ha anche consentito ai botanici di studiare le varie forme di colonizzazione della vegetazione pioniera sulle rocce laviche, per cui, sotto questo aspetto, esso è uno dei vulcani più studiati. Anche gli aspetti faunistici sono stati molto approfonditi e si dispone di una check-list per tutte le classi di vertebrati.

La rilevanza, la continuità e la lunga frequentazione del vulcano da parte di studiosi di ogni tempo è stata tale da lasciare traccia addirittura in classificazioni scientifiche, come la "vesuvite", la "vesuvianite", lo "Stereocalon vesuvianum". Tutto ciò in un contesto di particolare interesse storico-artistico, (basti pensare a Pompei, Ercolano, Oplonti e alle Ville Vesuviane), nonché economico, (la cantieristica a Torre Annunziata e Castellammare, i fiori di Ercolano, il corallo, il "Lacryma Christi", i prodotti ortofrutticoli dell'agro nocerino-sarnese e le relative industrie di trasformazione).

Tutto questo patrimonio di rilevante interesse è stato aggredito dall'abnorme e distorto sviluppo urbanistico e dalle attività estrattive che hanno intaccato in più punti le pendici del vulcano, per poi ospitare - una volta dismesse - discariche abusive e non. Nessun organismo preposto al governo del territorio (Comuni, Provincia, Regione) ha mai promosso alcuna iniziativa valida in difesa del complesso vulcanico, tendendo anzi a caricare il territorio di infrastrutture oltremodo pericolose per la sua integrità.

Eppure vi sono state numerose iniziative, da parte di associazioni protezionistiche, di gruppi di ricerca universitari, di associazioni locali, di enti istituzionali, tendenti a pro-

muovere forme di protezione per il Vesuvio. Davvero non si contano le iniziative intraprese per sollecitare l'istituzione del Parco: convegni (anche di livello internazionale), passeggiate ecologiche, cartoline di sollecito, articoli, filmati. Ma ad esse non ha fatto mai seguito nessuna iniziativa concreta di tutela. Al contrario si è continuato a tollerare l'abusivismo edilizio, nonostante le denunce alla Magistratura, tant'è che non si registra un solo caso di demolizione; inoltre proliferano ristrutturazioni improprie degli antichi casali e masserie, distruggendo testimonianze della cultura popolare di enorme valore.

Ad oltre dieci anni dalla prima richiesta di istituzione di un parco regionale si registra la clamorosa inadempienza da parte della Regione Campania, sia nell'approvazione della legge quadro sui parchi regionali, sia nella squallida vicenda del piano paesistico regionale in attuazione della legge 431/85, formulato in maniera risibile dal punto di vista metodologico e attento prevalentemente ad aggirare i vincoli posti dalla legge statale. Ma l'intera politica del territorio finora perseguita in Campania dimostra ormai una pervicace mancanza di volontà e capacità di difendere l'ambiente naturale e di gestire razionalmente il territorio, sia da parte dell'ente Regione sia da parte degli altri enti locali.

A questo punto, da un lato è un preciso dovere denunciare all'opinione pubblica nazionale ed internazionale le serie minacce che incombono sul vulcano, dall'altro si accoglie con piacere l'inclusione dell'area vesuviana nell'elenco delle aree protette nel disegno di legge quadro sulle aree naturali protette attualmente in discussione in sede di Comitato Ristretto alla Camera dei Deputati.

Tale inclusione è degna di nota perché segnala una decisa inversione di tendenza nella politica ambientale in Italia. Infatti, nel disegno di legge non si fa riferimento solo ad aree dotate di ecosistemi in buono stato di conservazione, ma si prevedono azioni di tutela e di riqualificazione ambientale anche in quelle aree dove l'intervento dell'uomo ha già causato trasformazioni incompatibili con le caratteristiche dei luoghi che, tuttavia, per la loro importanza storica, naturalistica e scientifica non possono essere lasciati nel degrado in cui versano. L'istituzione di un parco nazionale nell'area vesuviana rivestirebbe notevole importanza anche per l'azione di deterrenza svolta nei confronti di ulteriori guasti, sia per le previste "ordinanze contingibili ed urgenti" che possono essere emesse dal ministro dell'ambiente, sia per l'immediato effetto giuridico che ne deriverebbe sul piano delle sanzioni penali. Inoltre, grazie alle "misure di incentivazione" vi sarebbe anche un aiuto al conseguimento del consenso da parte delle popolazioni locali.

Per tutti questi motivi si invitano le associazioni protezionistiche, le associazioni culturali, la comunità scientifica, i gruppi spontanei a sottoscrivere il documento e a seguire nelle azioni intraprese per sollecitare il mantenimento del complesso vulcanico Somma-Vesuvio nell'elenco delle aree naturali da destinare a parco nazionale con assoluto ordine di priorità.

Napoli, 15 gennaio 1990

WWF, Lega Ambiente, Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani, Osservatorio Vesuviano,
 Movimento di Cooperazione Educativa (MCE) gruppo vesuviano,
 Club Alpino Italiano-Sez. Napoli, Lega Italiana Protezione Uccelli Delegazione Napoli,
 Centri Per L'Ambiente Federati FGCI, KRONOS 1991

Le due emergenze

di
Ugo Leone

La Campania è una regione nella quale la battaglia ambientalistica, - pur in presenza di una gran mole di problemi in cui esercitare la propria azione - trova scarso riscontro nei fatti e nelle persone. Non solo in chi "istituzionalmente" (inquinatori di professione, speculatori, ecc.) non vuole avere orecchie per intendere o chi istituzionalmente (Comuni, Province, Regione) ha orecchie e non sempre intende, ma anche in chi (i cittadini) vede discutere dei problemi dell'ambiente in modo distratto quando non con atteggiamento di contrarietà a causa della valenza che si preferisce dare - o che si è costretti a dare - ai problemi del quotidiano economico (disoccupazione, sottoccupazione, disponibilità di redditi comunque bassi). In questo sostanzialmente sta la tipicità del caso campano: nella persistenza in un unico ambito territoriale di due gravi emergenze, quella ambientale e quella economica. Tanto che, quali che siano gli indicatori ai quali si vuole fare riferimento, la Campania risulta la regione nella quale la qualità della vita è tra le più scadenti in Italia. E ciò che più allarma è la constatazione che la situazione è in via di costante peggioramento dall'inizio degli anni '50. Soprattutto in termini relativi - confrontata, cioè non solo con le regioni del Centro-Nord, ma anche e soprattutto con le altre regioni meridionali.

Tutto ciò malgrado il grande flusso di investimenti che ha visto la Campania particolarmente privilegiata dall'intervento ordinario e soprattutto da quello straordinario materializzatosi attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, le "leggi speciali" per Napoli, gli interventi successivi alle "occasioni" offerte dal colera e dal terremoto.

Insomma la gran mole di investimenti pubblici in Campania o ha generato quella che si definisce congestione senza sviluppo o ha costituito, di fatto, un poderoso canale di finanziamento per operazioni speculative e/o camorristiche.

La mancata attuazione di molti P.R.G., l'

assenza di un piano regionale di assetto del territorio, l'assenza quasi totale di piani paesistici hanno fatto il resto. Perciò la regione, all'inizio degli anni '90, si presenta schiacciata da due emergenze che hanno avuto un impatto sociale drammatico e avilente consistente almeno in tre manifestazioni: 1) l'arricchimento economico e politico di categorie spesso al di fuori del mondo della produzione (intermediari, taglieggiatori, "faccendieri" ...); 2) la sempre più profonda marginalizzazione dei poveri "storici" (disoccupati, sottoccupati, senzatetto) cui si aggiungono gli immigrati dei paesi del Terzo Mondo; 3) la nascita di una nuova categoria di "poveri" costituita da percettori di reddito anche al di sopra della media i quali, tuttavia, non possono avere accesso (come il resto della popolazione, d'altra parte) a beni "senza prezzo" come aria respirabile, acqua pulita, assenza di rumore e di rifiuti, e a servizi di buona qualità.

In questo quadro, molto sinteticamente delineato, si inserisce una realtà ambientale pericolosamente degradata la quale - contrariamente a quanto avviene in altre regioni - non è il prezzo, sia pure ingiusto, pagato allo sviluppo economico, ma il frutto di una "naturale" predisposizione al degrado nella quale l'azione umana si è incuneata con effetti dirompente.

E' noto che se una regione geografica, come la Campania, è sismica, vulcanica e naturalmente predisposta al dissesto idrogeologico, si può anche dire che la natura non è stata amica. Ma se in quella regione, come in Campania, non si tiene conto delle tecniche antisismiche nell'edilizia; si urbanizzano in modo inverosimile le aree vulcaniche; si disbosca; si costruisce sopra e sotto i fronti di frana; quando in questa regione si registrano danni alle cose e alle persone in seguito al verificarsi di prevedibili fenomeni naturali, si deve dire che l'uomo è stato il peggiore nemico di se stesso.

Quello stesso uomo che ha degradato

sino a renderli di sempre più difficile utilizzazione elementi come l'aria, l'acqua, il suolo che la natura gli ha offerto nelle migliori condizioni possibili.

In una situazione di questo tipo la battaglia ambientalista deve essere la più concreta e realistica. Il punto di partenza deve essere la presa d'atto della necessità di operare in una realtà nella quale l'obiettivo dello "sviluppo economico" il cui raggiungimento è perseguito da almeno 40 anni non è stato ancora centrato. Si tratta, dunque, innanzitutto, di avere le idee chiare su che cosa intendere per lo sviluppo dimostrando con chiarezza, quale sviluppo è anche sinonimo di progresso e promozione sociale, essendo, nello stesso tempo, compatibile con il mantenimento di una buona qualità ambientale.

Si tratta, in secondo luogo, di dimostrare con pari chiarezza perché lo sviluppo di attività non compatibili con il mantenimento di una buona qualità ambientale è uno sviluppo che distrugge e non crea ricchezza o, comunque, ne crea in una quantità che va decurtata del danno ambientale e delle spese necessarie per ripararlo.

Si tratta di dire con ulteriore chiarezza che una regione come la Campania che non ha ancora vissuto il "buono" dell'era industriale, non può puntare tutto e solo sul "post-industriale", indicando quali compatti possono/debbono essere sviluppati nel rispetto delle compatibilità di cui si diceva.

Si tratta, ancora, di chiarire se il post-industriale significa soprattutto servizi, questi vanno qualificati nel loro significato e, comunque, bisogna dire a tutte lettere che un servizio prioritario che i cittadini devono pretendere da chi li governa a qualunque livello territoriale è quello di una buona qualità ambientale in un territorio sicuro.

Un servizio per fornire il quale lo Stato, la Regione, i Comuni devono attrezzarsi, cioè fare investimenti, cioè mettere in moto attività produttive e di ricerca, cioè creare posti di lavoro.

Assessorato alla Pubblica Istruzione ed Assessorato alla Cultura del Comune di S.Giorgio a Cremano
34° Distretto Scolastico

M.C.E.
movimento di cooperazione educativa
gruppo vesuviano

TERRA MADRE

manipolazione della terra-creta
metafora della creatività
con
Tiziana Luciani

Incontro pubblico: 12 Febbraio '90 ore 17
3° Circolo Didattico, via Pittore S.Giorgio a Cr.

1° Laboratorio: 13-14 Febbraio '90

2° Laboratorio: 15-16 Febbraio '90 ore 17/20
sede MCE Vesuviano, v.le Formisano, 46 S.G a Cr.

scheda seminario-laboratorio

La creta

La creta è il materiale naturale per eccellenza. E' la terra; reagisce al tocco della mano che la lavora come una cosa viva. Si scalda e si asciuga se è manipolata troppo a lungo, rinasce con l'acqua e si trasforma nel colore e nella consistenza col fuoco.

Nel laboratorio l'incontro con la creta, materiale malleabile, avviene tramite una serie organica di esperienze, che delineano via via le regole del gioco già inscritte in questo materiale, apparentemente senza regole.

In questo *atelier elementare*, che opera una ricerca sui primi elementi, accanto alla creta trovano posto gli altri materiali, malleabili nei loro impasti con l'acqua, la farina e la sabbia. Emergono così affinità fra gesti manipolatori, strumenti, tecniche e tradizioni apparentemente distanti.

Il Laboratorio

Tutti abbiamo costruito castelli di sabbia o scavato buche nella terra; le donne, manipolando acqua, farina ed altri ingredienti, modellano cibi. C'è poi una parte di noi adulti che ama "far da sé".

E' nel "grado zero" di questi momenti fatti, che siamo compagni di gioco dei bambini; nella fase dell'esplorazione, del perder tempo, delle prime intuizioni tecnologiche.

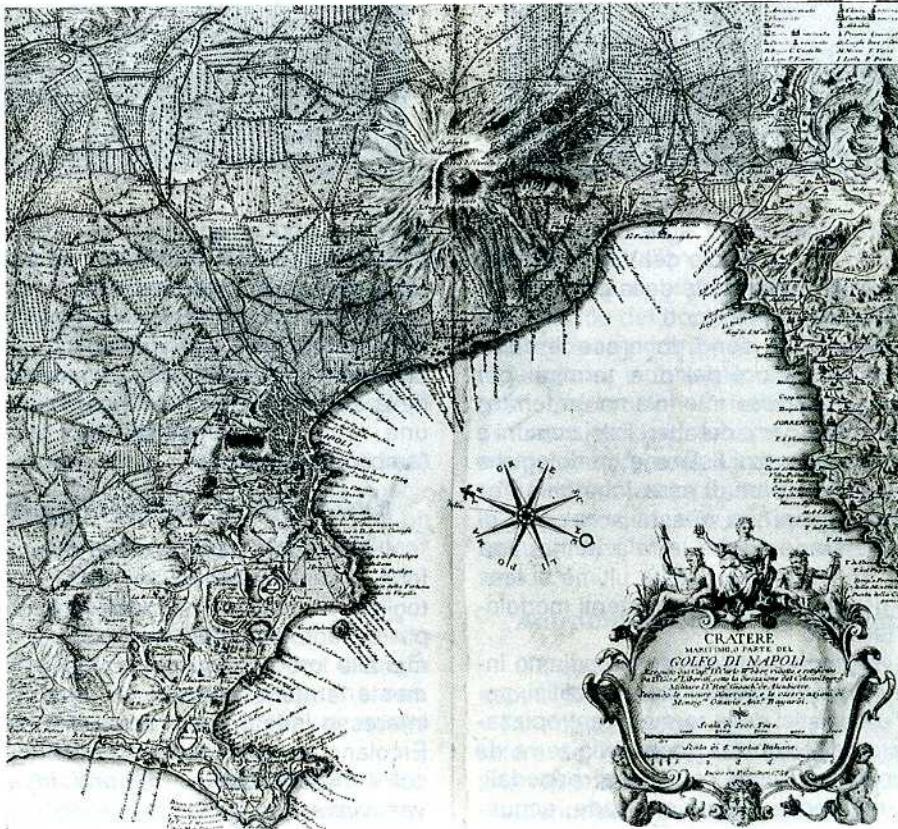
In seguito le strade si allontanano e divergono. A meno che non sia un artista, difficilmente un adulto non abilitato all'arte prenderà materiali e colori per il piacere di manipolarli o per il bisogno di esprimersi.

Lo spazio e il tempo del laboratorio possono servire a questo: sperimentare, giocare, senza l'assillo di dover produrre cose belle od utili.

Basta sottolineare, fra le righe dei nostri ricordi d'infanzia, quelli che riguardano il manipolare, per riscoprirsi creatori.

Per una nuova lettura del territorio vesuviano

di
Aldo Vella*



Il Vesuvio è già per tante ragioni un terreno di ricerca unico per alcune particolari osservazioni scientifiche, data la compresenza di interessi naturalistici, archeologici, storici, geologici, vulcanologici, ecc.: infondo è ciò su cui si poggia da sempre l'interesse della cultura europea ed internazionale, è ciò su cui si fonda la nostra scommessa, quella del gruppo dei «Quaderni Vesuviani».

Ma non è stato abbastanza esaminato un altro oggetto di ricerca: e cioè il territorio stesso preso com'è nella doppia presenza di uomo e natura, di artificio e natura.

Il punto è invertire il segno di questa compresenza: non più vista come commistione forzata della natura con l'uomo che l'aggredisce e la distrugge e che ne è di-

strutto nelle terribili fasi della sua storia di fuoco, ma come reciproca rigenerazione in un rapporto dialettico teso, drammatico ma vitale e non mortale. Rimane tutto da fare, (e lo vogliamo iniziare qui) lo sforzo di portare questo discorso sul piano dell'analisi strutturale del territorio.

E se la facciamo scopriamo nel Vesuvio un modello di geografia urbana particolarissimo, proprio di un territorio conteso com'è tra due forti emergenze: l'uomo e la natura appunto.

Il che ci consente di aprire un'altra pagina, nuovissima, di osservazione scientifica, di operare un tentativo di distinzione, per il momento del tutto dottrinale, tra «regione geografica» e «regione insediativa».



Com'è successo per altre osservazioni, ancora una volta lo studio del Vesuvio rende un servizio all'espansione della conoscenza sul piano complessivo.

A questo punto sono doverose le corrispondenti definizioni dei due termini: per «*regione geografica*» intendiamo un territorio individuabile per i caratteri fisici comuni e per le strette relazioni fisiche e morfologiche intercorrenti tra parti di essa (che chiameremo «*sub-regioni*»). In questa accezione di regione rientrano anche le relazioni di tipo paesaggistico, poiché queste ultime si tendono in grossa parte sugli elementi morfologici del territorio.

Per «*regione insediativa*» intendiamo invece l'insieme di caratteri storici, politici, sociali ed urbanistici delle forme di antropizzazione, cioè di colonizzazione della terra da parte dell'uomo: non solo case, ospedali, scuole, ma anche industrie, strade, acquedotti, coltivazioni, tutto ciò che comporta trasformazione per un uso del territorio.

Qui, per il Vesuvio sostengo che la «*regione geografica*» non è che la piattaforma, il materiale, lo scenario della «*regione insediativa*», in quanto quest'ultima ha assunto ed assume un peso rilevante non solo per se stessa ma anche in quanto matrice, modus di formazione e aggregazione degli elementi fisici.

E ormai ampiamente dimostrato che l'area vesuviana è indissolubilmente legata alla forte presenza umana e che non comprendere le modalità di questa presenza significa non comprendere i caratteri emergenti ed i problemi strutturali dell'area stessa. Ciò comporta assumere i caratteri della presenza umana come vere e proprie sia pur speciali condizioni fisiche, elementi di

geografia apposti ed intrecciati ai naturali. La rilevanza di questo fenomeno, va ormai assunto come vero e proprio dato fisico.

Questa coincidenza di «*regione geografica*» e «*regione insediativa*» o meglio di comprensione della prima come elemento della seconda spero conduca un giorno ad una revisione completa del concetto di «ambiente Vesuvio».

Il Vesuvio come «*regione insediativa*».

Il Vesuviano è stato da sempre oggetto di forte attenzione abitativa: è fuor di luogo qui togliere il mestiere a storici ed archeologi, pur avvertendoli della necessità di dare ormai alle loro scienze un taglio più marcata-mente territoriale, areale. E infatti l'enorme interesse indotto dagli scavi di Pompei ed Ercolano ad aver deviato per oltre due secoli il discorso della «*regione insediativa vesuviana*», riducendo ai grandi eventi citati, oltre Oplonti, tutta la realtà urbanistica greca e romana.

La scoperta di nuove tracce insediative fuori delle delimitazioni dei centri riconosciuti dalla cultura degli scavi, portò alla riduttiva denominazione di «*ville extra-urbane*», in una visione urbanocentrica degli insediamenti antichi. Solo di recente lo storico e l'archeologo sono riusciti a diffondere nella cultura comune la visione, peraltro ben trasmessa da Strabone, di un territorio ad urbanizzazione *nebulare* (secondo la splen-dida dizione di Gottwald), cioè diffusamente antropizzato, in cui aveva poco senso il considerare fuori o dentro le mura fenomeni insediativi in posizione strategica rispetto ad ottimali situazioni climatiche o all'area di produzione (terreno agricolo) ed agli sbocchi di traffico e di mercato (città).



La tendenza diffusiva, fino ad una vera e propria colonizzazione dell'area, è continuata sia in epoca imperiale romana, sia successivamente, ed è stata regolata dalle eruzioni vulcaniche in rapporto alla loro intensità, modalità e capacità distruttiva sia di cose che di memoria storica.

A proposito delle interruzioni dell'attività antropica vesuviana, e quindi di una possibile periodizzazione di essa, osserviamo un altro rilevante carattere tipico delle città nebulari: la mobilità e, di conseguenza, il ricambio di popolazione.

Dal '79 d.C. fino al 1500 ci furono almeno 11 eruzioni ogni due secoli o poco meno. Di queste, due in particolare determinarono una interruzione antropica rilevante: quella del 79 d.C. e quella del 1631.

Ma, specie la prima, produsse una interruzione di tale durata da far perdere la memoria delle città sepolte. Ciò dà il segno del ricambio di popolazioni che si sono via via insediate alle falde del Vesuvio.

Dal 79 in poi si sono avuti, parimenti, almeno tre grandi fenomeni di ricambio: *la colonizzazione cinquecentesca* (viceré Don Pedro di Toledo), *la colonizzazione settecentesca* ("Miglio d'Oro"), *la speculazione edilizia* della metà del Novecento. È singolare come specie la prima e la terza di queste colonizzazioni fossero determinate da corrispondenti fenomeni di «*esodo dalle campagne*»:

- la prima, (confermata dalla seconda in epoca settecentesca) operata dalla ferrea politica accentratrice vicereale sulla grande aristocrazia agraria, costretta a prender dimora nella capitale e, successivamente, ad assicurarsi una vera e propria "seconda

casa" nel Vesuviano;

- la terza, operata dalle scelte di sviluppo capitalistico del dopoguerra che sottendono alla «riforma agraria» ed alla politica di concentrazione industriale, che ha trasformato gran parte del salariato agrario in sottoproletariato urbano e, successivamente, la borghesia agraria in ceto impiegatizio metropolitano. Esodi diversi per mole e qualità, dunque, con conseguenze diverse sul territorio, che avremo modo di analizzare.

Antropizzazione e periodizzazione.

Da quanto dianzi considerato, due primi aspetti del territorio vesuviano emergono:

- l'antropizzazione come elemento generatore del territorio, per cui la vesuviana è una regione essenzialmente insediativa;
- la periodizzazione o, più semplicemente, la ciclicità di questa antropizzazione, il suo carattere di colonizzazione del territorio.

Per quanto riguarda il primo aspetto, bisogna ricordare quanto antichi siano i segni dell'uomo: sul cratere del Vesuvio si stendevano teneri pascoli e sulle sue pendici rigogliosi vigneti prima della tragedia del 79 (ce lo ricorda Maziale), mentre fino all'eruzione del 1631 l'area era caratterizzata da un fitto bosco, probabilmente di lecci. E questo sia dal versante orientale verso le piane nolane e sarnese, sia dal versante occidentale verso mare.

Le sub-regioni vesuviane.

'E dalla storia quindi che ci viene confermata la individuazione di due sub-regioni vesuviane:

A. la linea costiera;

B. l'arco orientale del Somma e le prime propaggini nolana e sarnese.

Il monte gemino Somma-Vesuvio, nella sua fisica delimitazione, non partecipa a nessuna delle due sub-regioni essendone, com'è chiaro, l'elemento separatore ed unificante insieme e questo in forza della positura dell'edificio vulcanico, tutto aperto verso il mare. Il particolare andamento delle linee di lava, nel corso delle eruzioni, attraverso le note modificazioni morfologiche del territorio, ha contribuito a questa bisezione dell'area. La diversa frequentazione con l'eruzione ha dato altresì l'inesco a quel processo di diversificazione dell'ambiente naturale poi accelerato dall'opera umana attraverso la ruralizzazione dei territori boschivi e la successiva urbanizzazione dei territori agricoli.

La differenza, guardata dal punto di vista, già richiamato, della ciclicità del fenomeno insediativo nelle due sub-regioni, è ancora più avvertibile per l'incidenza maggiore che ha il fenomeno del ricambio sulla linea litoranea: generazioni di vesuviani si sono succeduti sul litorale fino alla problematica invasione odierna, tanto da rischiare ogni volta la perdita di identità territoriale ed etnica. L'elezione della fascia litoranea a *sito reale* marcò ancor di più la divaricazione tra le due sub-regioni ed accelerò il carattere di territorialità di elementi apparentemente edilizi tipici della fascia litoranea. Il complesso reale stesso, oltre al suo impianto già dicotomico parco-palazzo, posto a cavallo della strada delle Calabrie è già di per sé di forte attenzione geografica e costituisce anche oggi il massimo elemento di cerniera tra due assi: Vesuvio-mare e Napoli-Torre Annunziata, rappresentando dunque una stupenda matrice del rapporto tra «*regione geografica*» e «*regione insediativa*». Questi aspetti di urbo-architettura dei contenitori edilizi vesuviani andrebbero sviluppati in una ulteriore *osservazione scientifica*.

Un territorio senza città.

Come si vede l'opera dell'uomo ha praticamente da subito segnato il territorio: quelle colossali opere di disboscamento farebbero oggi trasalire i presenti e i più sottili tra voi inorridirebbero all'introduzione massiccia di specie botaniche non autoctone (ricordate l'introduzione forzata del pino),

alla manomissione della struttura materiale del litorale (ricordate la distruzione della macchia mediterranea in seguito agli insediamenti, peraltro stupendi, delle ville rivierasche del settecentesco miglio d'oro, nonché la scomparsa, meno di un secolo dopo, della scogliera e degli arenili a seguito della costruzione della ferrovia).

Il presumere, però, una preminenza di fatto dell'*ordo hominum* sull'*ordo naturae* non significa affatto sottovalutazione dell'"ambiente" così come oggi viene inteso o, peggio, licenza di predominio delle attività umane sull'ecosistema Vesuvio: al contrario va inteso come ricerca di un codice di lettura del territorio ricavato dalla realtà storica effettuale senza astrazioni nel mondo della natura spontanea, magari prefigurando un Vesuvio che poteva essere e che non è stato "per colpa dell'uomo"; demonizzare la presenza umana *sic et simpliciter* porta alla creazione fantastica e deviante di scenari naturali passati e futuri in cui l'uomo è assente. Il che non aiuta la comprensione della realtà e non dà indicazioni di difesa e progetto ambientale.

L'equivoco sull'esistenza di un originario *eden vesuviano* sta tutto nel disattendere l'analisi storica del tipo e della velocità di trasformazione del territorio nelle varie fasi: le trasformazioni, sia pure rilevanti, dovute all'antropizzazione hanno potuto in passato essere assorbite dall'ambiente in un rapporto equilibrato tra massa di trasformazione e tempo di sedimentazione: questo rapporto si è rotto nella fase attuale: la fascia costiera prima e, successivamente, le propaggini delle valli nolana e nocerino-sarnese sono state investite, dal dopoguerra ad oggi, da un enorme sviluppo demografico-edilizio che ha portato l'area vesuviana, ed in special modo la fascia costiera, ai limiti non sappiamo quanto reversibili del collasso.

* Il testo è la parziale e combinata trascrizione di due relazioni tenute dall'autore: una a Torre Annunziata il 13 XII 1989 per la lezione di apertura dell'Università Verde organizzata dalla Lega Ambiente, circolo "OIKOS", comprensorio vesuviano; l'altra, tenuta agli incontri di Studio "Scuola e territorio" organizzati dal 35° Distretto Scolastico Portici-Ercolano a cura di Giuseppe Bellezza e Antonio Vacca. Le due relazioni, qui sinteticamente fuse, saranno per esteso pubblicate, insieme a quelle degli altri relatori, a cura del «Laboratorio di ricerche e studi vesuviani», negli Atti relativi ai due incontri di studio prima menzionati.

A piazza del campo... dal Vesuvio

di
Rosanna Bonsignore*

Con molta attenzione sto seguendo i lavori del 3° Congresso Nazionale della «Lega per l'Ambiente»; partecipo con vivo interesse al confronto, spesso serrato, sulle varie questioni che qui vengono analizzate per «pensare globalmente agire localmente» e per determinare «il punto di vista - dai nuovi limiti all' eco-sviluppo».

Varie sono le testimonianze di battaglie, idee, iniziative e progetti sviluppati in più parti d'Italia; considero opportuno portare qui un mio contributo (da integrare al documento "Per il Parco Vesuvio" già presentato e sottoscritto da W.W.F, Lega per l'Ambiente e Laboratorio ricerche e studi vesuviani) per "presentare" il Vesuvio con parole che possono evidenziare i suoi aspetti più veri, sollecitando ad abbandonare elementi che lo rendono noto, ma spoglio della sua reale forza, naturale e storica.

Per i napoletani il Vesuvio è "a muntagna" con un qualcosa di sacro; per gli ambientalisti è un intreccio di vari ecosistemi: il Vulcano, terra che raggiunge il mare diversificandosi in costa, paludi, pianura fertile, zona industriale, miriade di case e strade che hanno aggredito il territorio vesuviano.

Il Vesuvio è luogo di studi internazionali per la sua energia vulcanica (Osservatorio Vesuviano), è ricerca ancora di minerali unici come la Vesuvite, in un contesto di preziosità archeologiche invidiate dai paesi più ricchi del mondo e in una cornice di "ville vesuviane" che per la loro architettura hanno segnato il nostro '700.

Il Vesuvio è il personaggio principale di innumerevoli opere artistiche; è scoperto e riscoperto da geologi e speleologi ed è cultura materiale con le sue tradizioni vive tra le sue falde... con il suo vino. Il Vesuvio è risorsa economica tra i suoi albicocchi e i suoi vitigni, tra zone coltivate e tanti tanti fiori che sempre affascinano e impegnano agronomi e botanici.

Ebbene, oggi più che mai - noi avvertiamo

- il Vesuvio richiede reale, interdisciplinare, pluriforme conoscenza del territorio: conoscenza prioritaria, dominante nella stessa "Progettazione del Vesuvio come Parco Nazionale". È la conoscenza del territorio che deve caratterizzare nuovi modi di gestione, un corretto governo della zona vesuviana anche nell'ottica ambientalistica.

Qui non è utile ricordare il "tormentato" iter regionale della mai avvenuta istituzione del Parco Naturale del Vesuvio, ma qui è utile sottolineare che è necessario dare spazio a una peculiare filosofia di Parco del Vesuvio, per la straordinarietà di questo vulcano: per il suo significato nella cultura e nell' immaginario collettivo e per la sua vasta antropizzazione.

Il Vesuvio deve trovare luogo nel quadro delle politiche ambientali d'Europa e di adeguate tipologie sia legislative che organizzative europee.

Noi che da lunghi anni lavoriamo in questo territorio fatto di verde, case, lave, uomini e di calpestata memoria storica, noi che lavoriamo in questo territorio in modo interdisciplinare, in forme spesso originali ed anche efficaci, noi che ripercorrendo ecologicamente sentieri vesuviani riscopriamo ogni volta tante "nuove" meraviglie, noi riteniamo fondamentale la creazione di una Comunità Scientifica Internazionale composta da vulcanologi, geologi, urbanisti, botanici, ecc... che possano lavorare insieme per comporre bene "la complessità del territorio vesuviano"; gli scienziati, i veri competenti devono dare informazioni chiare e fondate in riferimento ad un possibile risveglio del nostro vulcano che aiutino a frenare, bloccare allarmismi pericolosi e risposte occasionali e di emergenza a paure... paure a volte manipolate... per la costruzione di altre strade senza alcun rispetto di falde acquifere e delle vie radiali tipiche del Vesuvio (ben conosciute dagli antichi Romani), persone competenti che diano strumenti per la rea-

lizzazione e per la gestione del Parco Nazionale del Vesuvio inteso non solo come parco paesistico ma anche come parco territoriale; esperti che determino modificazioni in positivo nelle attuali condizioni di degrado e di urbanizzazione, per segnare "il punto di svolta" anche nel vesuviano - a questo punto: *"pensare localmente e agire globalmente"*.

Il Vesuvio, è vero, è ferito da tali mali tipici: cave e discariche, emarginazione e camorra; ma noi vogliamo che sia soprattutto bene ambientale inconfondibile per la sua energia vulcanica, per la sua millenaria presenza nella storia, per i suoi colori, per i suoi profumi ... per la sua umanità.

Ricordando alcune parole del documento citato *"Il Vesuvio, come si sa è il vulcano più famoso del mondo ... questo patrimonio, di portata planetaria" ... io aggiungo - può costituire uno dei punti nodali politicamente validi, ambientalmente efficace tra NORD e SUD. Infine concludo con le parole finali dello stesso "documento di strategia di lotta", la costituzione di "una sorta di Conferenza Permanente per la difesa del Vesuvio"*, attraverso la quale i parlamentari nazionali ed europei e la Comunità Scientifica Internazionale, le Associazioni e i gruppi spontanei possano trovare una linea comune di azione.

(*) Intervento presentato il 5 novembre 1989 al 3° Congresso Nazionale della Lega per l'ambiente. La scrivente è anche prima firmataria della seguente:

mozione approvata al 3° congresso nazionale della Lega per l'ambiente

(Siena, 3/4/5 novembre 1989)

L'area vesuviana, pur avendo il potenziale di importante cerniera tra l'area metropolitana napoletana ed il suo hinterland sud-orientale, vive oggi una vicenda grave e preoccupante, diretta conseguenza di anni di conflitto tra uomo e natura.

L'aumento della popolazione, oggi riflessivo (dovuto al sacco edilizio iniziato nel dopoguerra) grava su un sistema infrastrutturale ed inefficiente, mentre ha eroso (tra edilizia pubblica e privata, cave e strade) grosse fette di cono vesuviano attentando in modo massiccio all'ecosistema vulcanico, uno dei più interessanti del mondo, fino a configurare una vera e propria terra di frontiera con i mali tipici della civiltà contemporanea (emarginazione, droga, camorra, delinquenza comune).

Questa è crisi di sviluppo, non è solo quan-

titativa o qualitativa ma è crisi di cultura del territorio, specie in ordine alla straordinarietà del caso Vesuvio:

- sul piano del suo significato nell' immaginario collettivo mondiale;*
- sul piano del grande interesse che riveste per le scienze naturali, vulcanologiche e geologiche;*
- sul piano del patrimonio ambientale inteso come risorsa produttiva e come tesori di storia, architettura e arte.*

Manca la visione di scala più vasta, il carattere metropolitano, l'organizzazione complessiva di un grande sistema urbano con una popolazione da più di un milione di abitanti: non più periferia della metropoli napoletana o informe grumo di insedimenti, ma una possibile «città vesuviana».

Di qui vanno esplorate nuove e moderne possibilità di governo del territorio; a tal fine va individuato nella Provincia il possibile Ente di riferimento, completando anche il conferimento delle deleghe ad essa spettanti, quali (importantissima) la gestione della riserva forestale Tirone-Alto Vesuvio. È nostro dovere evidenziare che, da vari anni, la Regione Campania ha disatteso clamorosamente i suoi compiti con la mancata attuazione dei piani paesistici, previsti nella Legge Galasso e dalla Legge quadro dei parchi regionali.

La LEGA PER L'AMBIENTE

- sottolinea che l'inclusione del complesso vulcanico Somma-Vesuvio nell'elenco delle aree da destinare a Parco Nazionale nel disegno di Leggequadro in discussione alla Camera, potrà finalmente (insieme all'adozione di un piano paesistico di competenza regionale) garantire la salvezza dell'area, affrancandola dall'inestricabile sistema di interessi privati e di coperture politiche;

- ritiene indispensabile un'attenta vigilanza sui tempi di attuazione del Parco e della sua effettiva gestione, nonché sui fenomeni di degrado ancora in atto (primo fra tutti lo smaltimento dei rifiuti solidi, urbani o di dubbia provenienza e natura, che avviene nelle discariche di Ercolano, Somma Ves.na e Terzigno);

- propone urgente la redazione di una «mappa del degrado» che individui puntualmente i maggiori nodi che ostacolano il corretto uso del territorio e che contenga, oltre alla localizzazione delle discariche, quelle delle cave, dei disboscamenti o depauperamenti vegetali in atto, degli squilibri idrogeologici, ecc.

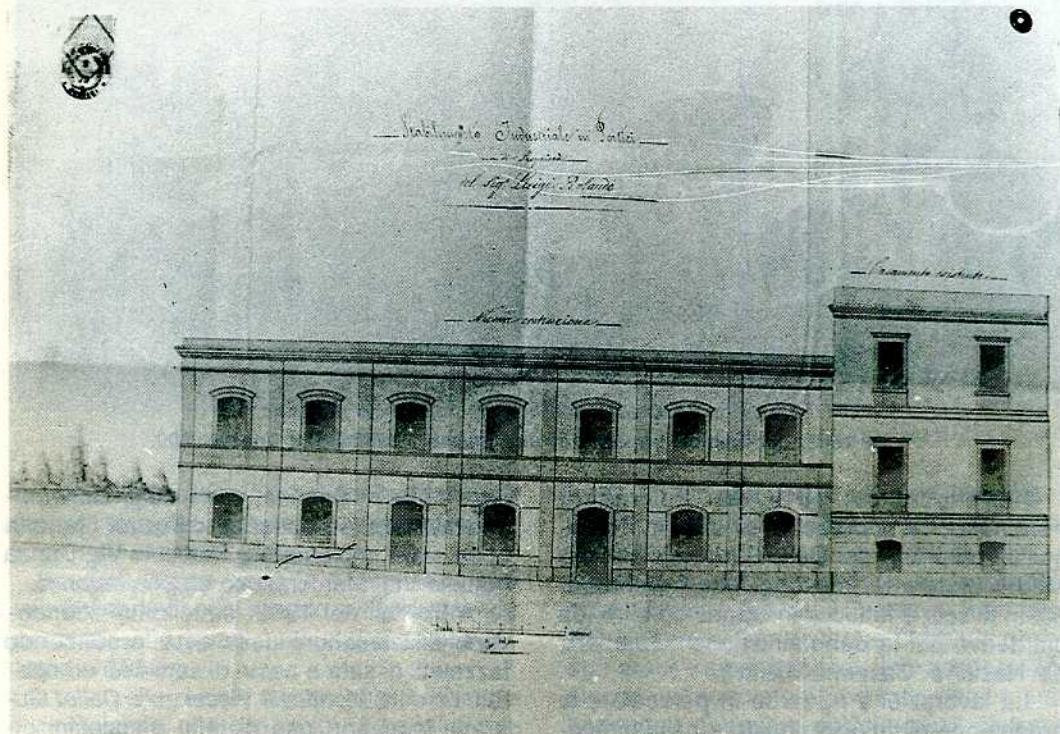
Sotto tale aspetto, la Lega per l'Ambiente ha già sviluppato battaglie efficaci per bloccare la costruzione della nuova funicolare, promossa in una visione consumistica del turismo di massa e che accellerà il processo di degradazione ambientale, favorendo fenomeni speculativi collaterali senza reale promozione per l'economia turistica locale;

- riafferma il suo impegno nella difesa e nella valorizzazione di quest'area, aprendo la grande vertenza del «VESUVIO, VULCANO DEL MONDO» significando così il suo impegno a porre la questione ad istanze europee, mediterranee e planetarie, per costituire (con la forte partecipazione degli organismi internazionali) una «Consulta Mondiale per il Vesuvio» e per far istituire al Parlamento Europeo un «Fondo Internazionale» di finanziamento di un vero e proprio «Piano Pluriennale di Interventi di Riequilibrio Ambientale e Territoriale».

Rosanna Bonsignore, Chicco Testa, Bruno Miccio, Enrico Falqui, Antonio D'Acunto, Francesco Candela, Salvatore De Martino, Marcella Ferrari, Piero Tronca, Gianni Grassi, Liana Nesta.

Industrie a Portici tra '800 e '900

di
Antonio Formicola
1^a parte



Il vecchio e il nuovo stabilimento industriale fondato nel 1868 dal Sig. Luigi Rolando nel Vico Sportiello per la fabbricazione dei nastri.

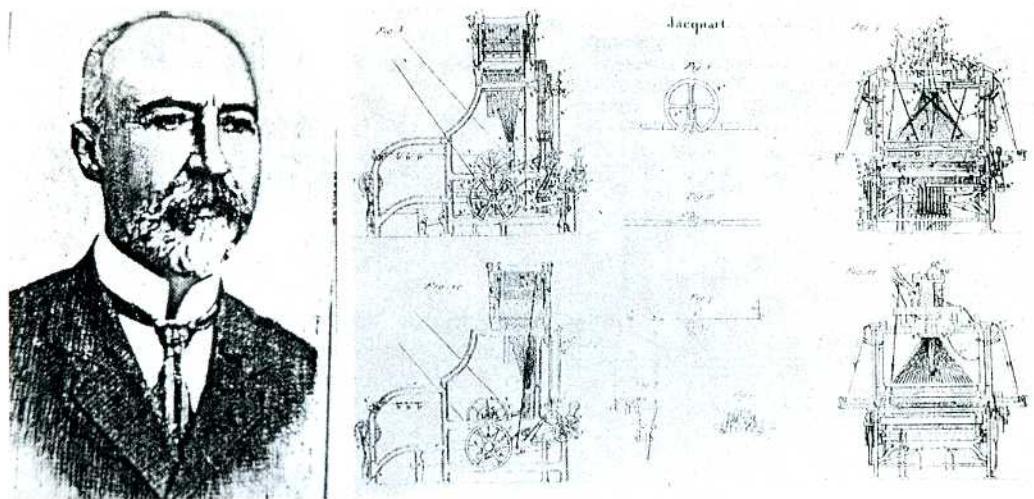
Nei primi decenni del XIX secolo l'economia della popolazione porticese (sui 4500 abitanti, 1100 famiglie circa), si giovava di tutti i vantaggi che l'effetto dell'elevazione di Portici a "Real Sito" produceva.

Il principale campo di attività, oltre il fitto di locali o appartamenti a visitatori italiani o stranieri, era il commercio; quest'ultimo era basato su un complesso di attività produttive beni vari tra cui: cestini, botti, cappelli, merletti, finimenti, borse, guarnizioni, ecc. Inoltre vi era poi la presenza di numerose caserme che suscitava un attivo "indotto".

In quell'epoca Portici era una cittadina tranquilla e serena, ilare e fiduciosa con le strade piene di gioia ed animazione, un cen-

tro alla moda destinato a deliziare i Sovrani ed il loro seguito nonché tutti i visitatori, quindi una località protesa a mantenere vive le proprie risorse.

Agli albori della "Rivoluzione Industriale" nel Regno delle Due Sicilie, i porticesi non avevano velleità industriali, ma già dalla seconda metà del XVIII sec. nella zona del Granatello vi erano impiantate una fabbrica di mattoni diretta ed amministrata da un certo *Gaetano Lettini*¹ e una fabbrica di vetri e cristalli. Questi due stabilimenti nel 1847 erano ancora in piena attività ed inviavano i loro prodotti sia nel Regno che all'estero (Tunisi, Algeri e Malta) mediante brigantini che caricavano la merce nel Porto del Granatello².



a. Luigi Rolando fondatore del nastrifizio Rolando.

b. Telaio meccanico francese in uso presso i setifici alla fine dell'800.

Nell'ottobre del 1815, per volontà di *Ferdinando IV di Borbone*, si istituì in Portici, nell'ex proprietà dei Gesuiti (attuale Scuola Media Statale M. melloni), una fabbrica di nastri di seta e fettucce in cotone od altro (da cui derivò poi la denominazione "Quartiere dei Nastri" o "Caserma Nastri").

La lavorazione riguardò in particolare la produzione di fettucce, nastri e passamanerie di vario disegno e grandezza alla stessa maniera di come venivano intessite in Inghilterra, in Francia e a Genova. Proprio da quest'ultima città furono chiamati numerosi specialisti del mestiere per avviare la seteria che era dotata di: "...un incannatoio per la seta; dodici orditoi per ordire le fettucce; due macchine per dare il lustro alle tessute fettucce, ed ottantotto telai tra piccoli e grandi detti telaroni, per lavorarle".³

Questa istituzione, che prima del 1828 per decisione del Re cessava ogni attività, suscitò l'attenzione di alcuni porticesi (*Trama, Spedaliere, Borrelli*) innescando quel tipo di industria (industria della seta) che a Portici divenne la principale attività a cavallo tra i due secoli.

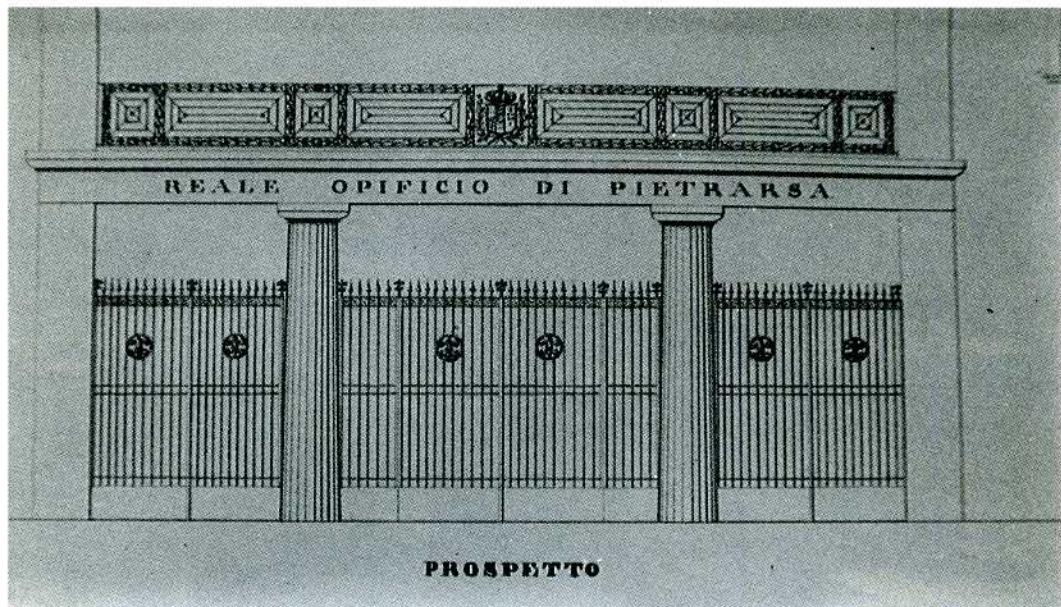
Nel 1840 giunse a Portici, immigrato da Torino come direttore di una fabbrica di nastri, *Domenico Rolando*, ma anche un fran-

cese di Saint Etiènne, certo *Luigi Callet*, richiamato dalle risonanze diffuse fino alla Loira, volle impiantare a Portici in Via Danza (attuale Via Marconi) una propria fabbrica.

A Portici, nel 1902, sette ditte attendevano alla tessitura della seta producendo fazzoletti di seta e nastri di seta lisci ed operati. Le ditte *Monticelli Vincenzo* e *Callet Gustavo* facevano uso di telai meccanici disponendo ciascuna di un motore a gas, la prima della forza di 6 cavalli e la seconda di 3. Nell'opificio della ditta *Monticelli Vincenzo* vi erano occupati 69 operai (36 maschi adulti, 6 fanciulli 22 femmine adulte e 5 fanciulle); nell'opificio della ditta *Callet Gustavo* lavoravano 50 operai (4 maschi adulti, 17 fanciulli e 29 femmine adulte).

Gli altri cinque opifici facevano uso dei telai a mano e appartenevano alle seguenti ditte: *Rolando Luigi* con 63 operai; *Borrelli Giuseppe* e *Gennaro* con 62 operai; *Di Gennaro* fratelli con 54 operai; *Monticelli* fratelli con 50 operai; *Esposito Edoardo* con 24 operai.⁴

La fabbrica dei fratelli *Di Gennaro* era ubicata in Via Naldi, mentre quella di *Esposito*, che confezionava fazzoletti, scialli, sciarpe, ecc., era sita in Via Giordano dove, su due capannoni, vi era anche la fabbrica



Prospetto del cancello di ingresso all'Opificio di Pietrarsa (progetto 1840)

dei fratelli *Monticelli* che confezionavano tappeti, tovaglie, coperte, ecc., che venivano esportate anche all'estero.

Sarebbe troppo lungo in questa sede fare la cronistoria di ogni singolo setificio tenendo presente che quasi tutti scomparvero intorno al 1960.

L'unico che resiste ancora oggi è il Nastificio Rolando, che con i suoi 120 anni di attività è meritevole di maggiore attenzione: "1868: fu in quest'anno che il Sig. Luigi Rolando fu Domenico, stipulando un contratto di fitto di locali da adibirsi ad opificio per la fabbricazione di nastri di seta e ponendo, nello stesso anno, la prima pietra all'attuale stabilimento al Vico Sportiello, dal nome del casato dell'antico proprietario di quel terreno; successivamente ribattezzato "Strada dei Nastri", dette inizio all'attività industriale dell'Azienda. Seguendo nel suo svolgersi l'impresa dei Rolando, ci imbattiamo in due riferimenti storici legati ancora al nome del fondatore Luigi: 1878, quando egli ebbe a procedere all'acquisto di macchinari esteri a Saint Etième, e 1888-1889, allorché veniva nominato Consigliere alla Camera del Commercio di Napoli e incaricato da quest'ente di svolgere una missione all'estero e di riferire sulle specifiche condizioni del settore

tessile" 5. Un particolare sviluppo l'azienda lo conseguì dalla fine del secolo scorso al 1920-28 un periodo in cui, nonostante la spietata concorrenza, esportò la propria produzione in Albania, Grecia e Romania. Nel 1920 morì il fondatore e l'Azienda passò agli eredi tramandandosi fino ad oggi. Un plauso va formulato all'indirizzo degli attuali conduttori di questo opificio per il diuturno impegno non solo di forze ed economico ma tecnologico.

Nell'estate del 1840, per volere di *Ferdinando II*, sulla marina di Portici (in località batteria di Pietrarsa) nasce il caposaldo dell'industria metalmeccanica realizzata dalla dinastia borbonica; l'Opificio Meccanico e pirotecnico di Pietrarsa. Questa nuova grande officina doveva eseguire fusioni e lavorazioni meccaniche per le forze Armate, ma con "Real Rescritto" del 22 maggio 1843 il Re ordinò: "lo stabilimento di Pietrarsa si occupi anche della costruzione delle locomotive, nonché delle riparazioni e dei bisogni per le locomotive stesse, degli accessori dei carri ...".

Nello stabilimento nei primi anni vi lavoravano 500 operai e man mano aumentarono sempre più raggiungendo le 850 unità in pianta fissa più 200 straordinarie, prima che



Veduta aerea dell'ex stabilimento di Pietrarsa durante la sua trasformazione in Museo Ferroviario.

nel 1860, con l'Unità d'Italia, Pietrarsa passasse in gestione al Governo Italiano.

Dopo varie alterne vicende, tra cui due cessioni a privati (1863-1876) lo Stato, per evitare la chiusura delle Officine, nel 1877 ne assunse definitivamente la gestione indirizzandone la produzione esclusivamente verso materiale ferroviario portando le unità lavorative a 619 operai più 30 impiegati.

All'inizio di questo secolo presso lo stabilimento di Pietrarsa, che andava sotto il nome di "Officine delle Società Ferroviarie", vi prestavano servizio 576 operai. La forza motrice era data da 164 C.D. sviluppati da 7 motori a vapore asserviti da 8 caldaie della potenza totale di 228 c.v.⁶. E' bene ricordare che lo stabilimento si sviluppò maggiormente sul territorio del Comune di S. Giovanni a Teduccio, ciò nonostante i portici lo ritenero sempre un opificio solamente di Portici considerando anche l'alta percentuale di cittadini che ivi lavoravano.

Dopo la seconda Guerra Mondiale si verificò il rapido declino delle locomotive a vapore per cui lo Stabilimento di Pietrarsa ebbe una progressiva decadenza che culminò con la chiusura delle officine in data 15 novembre 1975.

Note

1. Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Sez. Militare - Reali Ordini, Vol. 109, fol. 29.

2. A.S.N. - Segreteria Particolare del Re, Vol. 885, Prot. n° VI del 2/10/1847.

3. Cfr.: JORI VINCENZO, *Portici e la sua storia*, Napoli 1882, pag. 107.

4. Cfr. Cenni descrittivi e Statistica delle Industrie della Città e Provincia di Napoli, NA 1903, pag. 267.

5. CESARINO GIOVANNI, *Uno squarcio di storia dell'arte serica napoletana nei cento anni di attività del Nastrificio Rolando*, in L'industria Merid. le 6/1968 pag. 3.

6. Cfr.: Cenni descrittivi e Statistica delle Industrie della Città e Provincia di Napoli, NA 1903, pag. 280.

Una storica proposta di associazione per i danni dal Vesuvio

di
Eugenio Torrese

Nel corso dei secoli il Vesuvio ha provocato distruzioni e profonde ferite alle comunità che vivevano ai suoi piedi. Ma alle popolazioni colpite è rimasto sempre e solo il compito di elencare danni e misurarne l'entità? Per molto tempo sì.

Dal '700, e soprattutto dal secolo successivo, alla triste e necessaria contabilità sono subentrata altre possibilità: la conoscenza scientifica e, in ristretti ambienti di intellettuali, la proposta di assicurarsi contro i danni. Sono comportamenti diversi, che tendono però a convergere quali manifestazioni di un nuovo atteggiamento di fronte allo "sterminatore Vesovo": non più di vittima e di spettatore passivo, ma determinato a conoscere la montagna e a limitarne i danni.

E' in questo nuovo spirito che si colloca la "Memoria" dell'ing. Milliotti, intitolata "Proposta per un'associazione vesuviana di assicurazione delle proprietà rustiche ed urbane contro i danni delle lave del Vesuvio" letta nell'adunanza del 21 luglio 1870 dalla classe V di Economia Pubblica, Commercio e Statistica del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. (*)

Al pari di analoghe iniziative, la prima avanzata... "verso il 1760, dall'avvocato Domenico Albanese e la seconda, del comm. Francesco del Giudice elaborata in seguito all'eruzione del 1855" non sortisce alcun risultato concreto; ma una indagine storica, più avvertita e sensibile, non può negare dignità di studio ai progetti non attuati, perché questi, al pari degli altri, hanno richiesto energie, impegnato uomini e realtà sociali". (G. Barone, 1986). Ma seguiamo il relatore :

"... Se da un lato i danni che arreca il vulcano nei punti ove spinge la sua azione sono completi ed irreparabili, questi danni però avvengono ordinariamente a lunghi intervalli di tempo ed a grande diversità di siti nelle forti eruzioni soltanto, e specialmente quando il monte dà uscita all'ignito torrente per bocche laterali che eventualmente si aprono sui fianchi ed alla base del gran cono, e qualche volta anche alle sue falde.

PROPOSTA

PER
UN'ASSOCIAZIONE VESUVIANA DI ASSICURAZIONE
DELLE PROPRIETÀ RUSTICHE ED URBANE
CONTRO
I DANNI DELLE LAVE DEL VESUVIO

MEMORIA

DELL'INGEGNERE
STEFANO CAV. MILIOTTI

Letta nell'adunanza del 21 Luglio 1870
della classe V. di Economia pubblica, Commercio, e Statistica
del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli

Le eruzioni che avvengono dalla cima del cono, e che per fortuna sono le più frequenti, sono anche innocue, non solo per ragioni che si desumono dalla teorica dei vulcani, ma anche perché le lave hanno campo a spaziarsi sul cono stesso, e su quella zona già non indifferente a questo sottoposta che è divenuta di dominio assoluto del vulcano, e sulla quale tante altre lave vi sono corse e fermate".

Quindi, bando ad ogni catastrofismo e ad ogni atteggiamento fatalistico, perché i danni possono essere ridotti, anzi "... si può giungere ad un punto in cui lo stesso (fondo premi n.d.r.) diventa sufficiente a far fronte ai pericoli eventuali e presuntivi che si corrono; ed allora non solo cessare dovrebbe ogni specie di annua prestazione, ma per doppio i socii trarrebbero profitto da questo stesso capitale che serve a garantirli, ricevendo annualmente ed in proporzione la rendita che da esso si ottiene. Quindi in tal caso favorevole, che pure è fra i possibili, si riunirebbero assicurazione delle proprietà senza veruna contribuzione, e la percezione a dippiù di una rendita annuale, che costituirebbe quasi un'altra eventuale proprietà annessa ai fondi associati".

Ma quale forma associativa può rivelarsi funzionale al raggiungimento di questo ambizioso obiettivo? Scartata l'ipotesi di una

società per azioni, al fine di evitare possibili intenti speculativi e rassicurare i potenziali interessati" ... *Un altro modo più pratico e meglio fatto a persuadere le masse anche le meno istruite e le più diffidenti, astrattamente parlando, sembra dover essere quello che presenta il sistema delle casse di risparmio.* - Se si dice ai proprietari: noi tutti siamo chi più chi meno esposti ai danni delle lave vulcaniche; la sventura può cadere su ciascun di noi indistintamente, e verun possidente nella regione fin dove il Vesuvio estende la sua azione può dirsene del tutto esente. Colleghiamoci da buoni ed onesti amici, e con lieve sacrificio di tutti in equa proporzione ripartito, indennizziamo coloro sui quali il vulcano porta la sua azione distruggitrice. Nessuno logicamente dovrebbe esservi che non intendesse questo discorso franco e leale, il quale allontana qualsiasi sospetto ad imbrogli, giri di borsa o parziali profitti. Ognuno dovrebbe essere contento di prender parte all'opera nel suo interesse, e di sottoporsi a questa lieve contribuzione, che in risultato assicura la sua proprietà e la fa rialzare di valore significatamente; e ciò specialmente quando le forme che si assumono per l'amministrazione di questi capitali che si accumulano sieno semplici, sicure, e di facile controllo atto per ogni intelligenza, e di comune diritto di tutti i soci, ma ad una sola condizione: ...

in contrapposto, ed è utile di non tacerlo per guardare la cosa sotto tutti gli aspetti, esso suppone in una gran massa di persone una logica uniforme, buona fede, intelligenza per ben comprendere le operazioni alle quali debbono portare il loro concorso, ed infine anche una certa energia di animo atta a scuotere la loro inerzia per far dei passi nella via del proprio miglioramento; cose le quali potrebbero nella pratica far difetto, e mettere in forse un'impresa essenzialmente utile".

L'area interessata comprende i comuni di Pollena, Massa di Somma, San Sebastiano, San Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, Bosco reale, Bosco tre case, Ottajano, Somma e S. Anastasia, per un totale di 98,6004 Km² "di campagna soggetta, pari ad ettari 9860, ossia moggia locali 29098". Il valore complessivo calcolato è di L. 20.400.000, pari a L. 2509 per ettaro.

Stabilito, per eccesso, in L. 637.500 il totale dei danni registrati nei precedenti quindici anni "per i soli terreni, senza comprendervi le case", la quota coarcervata di assi-

curazione che si vuole assumere" è quindi pari a 1/32 del valore stimato.

"Se tutte queste terre concorressero nell'associazione, esse con la loro retribuzione annuale dovrebbero produrre tanto, che a capo di 15 anni si potesse formare un fondo di ducati 150000, presuntivamente bisognevole per far fronte alle eventualità delle lave." Però "... la tassa non può essere uniforme per tutti ma deve per quanto è possibile seguire la legge di questa probabilità. Dovde sorge che la ragione di tassa ragguagliata di sopra trovata per tutta la campagna deve variare proporzionalmente alla distanza, cioè deve crescere per i fondi più prossimi all'azione vulcanica e diminuire per quelli più lontani."

La competenza tecnica del relatore gli consente di proporre una rappresentazione grafica del principio esposto:

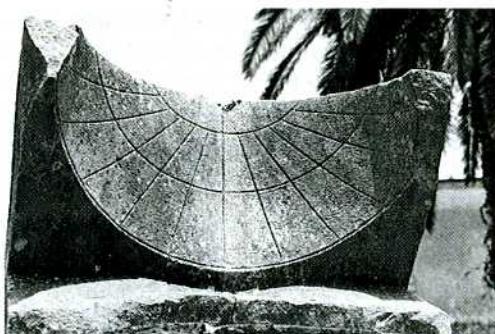
"Se si prende per centro la bocca principale del vulcano, e con un raggio eguale a palmi 44.340, cioè a metri 3000, si descriva un cerchio, questo seconderà con molta approssimazione nella loro parte più alta l'origine di tutti i terreni produttivi si a coltura che saldi ancora esistenti. Questo cerchio che comprende tutto il controforte del Salvatore e passa per un punto della costa sottoposta alla cappella di questo nome ad una distanza da questa misurata in pianta di metri 114, racchiude dentro di se tutto quello che fino ad ora è divenuto di dominio assoluto del vulcano, e da esso in giù comincia quella zona nella quale ancora vi sono campagne a distruggere; ed è siffatto cerchio appunto che noi indicheremo per limite o estremo superiore della zona vulcanica.

L'altro limite inferiore poi è costituito da un cerchio al primo concentrico, e che da noi si crede sufficiente fissarlo distante da questo per miglia due e mezzo, ossia chilometri 4,630, il quale passa per le contrade poco al di sotto della Cercola, presso la masseria Formicola, poco al di sopra della Croce dei Taralli, pel casino di Cassano e contrada Pignatiello, per la parrocchia di Portici, pel mezzo del parco sottostante al palazzo Reale, presso i Passanti, e le cinque vie del Parco."

Il proponente mostra anche dimostrazione in materia giuridica e finanziaria, dal momento che la relazione comprende una ipotesi di statuto e un accurato calcolo di gestione dei fondi e degli interessi dei premi assicurativi.

* in Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, seconda serie, tomo VII, 1871.

osservazioni scientifiche
Orologi solari nel vesuviano
 di
 Nicoletta Lanciano *



Ercolano, scavi (foto N.L., 7 giugno '88)

La storia e gli edifici religiosi

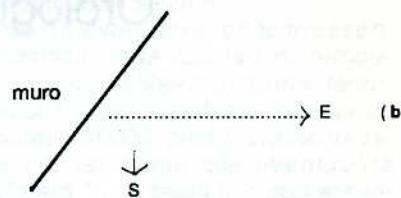
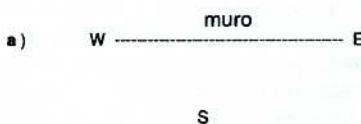
Su molte chiese settecentesche della zona vesuviana e di Napoli si trovano due torrette campanarie di cui una ospita un orologio meccanico e per l'altra ci sono tre possibilità:

- o è vuota
- o ha un secondo orologio meccanico
- o ha un orologio solare.

Un esempio di chiesa del '700 con due orologi meccanici è l'attuale chiesa di S. Ciro a Portici nel suo rifacimento degli anni 1970. Su altre chiese del '700, su di un campanile si trova un orologio meccanico e sull'altro vi è uno spazio vuoto con una cornice rotonda. Esempi infine di chiese con un orologio meccanico e un orologio solare sono la chiesa dell'Addolorata a Portici, la chiesa di S. Filippo Neri a Napoli.

La nostra ipotesi è che là dove oggi non c'è più niente o c'è un secondo orologio meccanico un tempo c'era un orologio solare. Ma facciamo un passo indietro nel tempo. Il primo orologio da torre, di tipo meccanico, in Italia fu posto nel 1309 sulla chiesa di S. Eustorgio a Milano. In quell'epoca gli orologi meccanici erano assai poco precisi e dunque era necessario controllarli e correggerli spesso. Per questo i sacrestani usavano gli orologi solari. Niente era più pratico, dunque, che porre a fianco di un orologio da torre meccanico, un orologio da torre solare, perché il Sole non sbaglia!

Nel '700, in seguito all'impiego del pendolo negli orologi meccanici, questi divennero molto più precisi, ma era ancora necessario correggerli ogni tanto con un orologio solare.



schema A

Elementi tecnici

Gli orologi solari usati a tali fini di correzione sono *orologi solari verticali*, cioè posti su parete verticale, con lo *stilo* perpendicolare alla parete, o, a volte, con lo stilo parallelo all'asse terrestre. Lo stilo è il "bastone" di solito in metallo, la cui ombra segna le ore sul quadrante. Il *quadrante* è rotondo, per simmetria con l'orologio meccanico, ma la sua forma potrebbe anche essere quadrata o rettangolare. Su di esso sono incise le *linee delle ore*, e le ore, spesso in numeri romani.

Un orologio solare di questo tipo funziona secondo lo schema: quando il Sole, di mattina, è tra Est e Sud e sono ad esempio le 9, la punta dell'ombra dello stilo sul quadrante si trova sulla linea IX, che è sulla sinistra del quadrante, guardandolo, rispetto alla linea XII. Alle ore 12, il Sole è in meridiano, a Sud, e l'ombra è sulla retta XII. Nel pomeriggio, il Sole va verso occidente e l'ombra arriva sul quadrante a destra della retta XII.

A seconda dell'orientamento della parete su cui si trova l'orologio solare, il tracciato delle linee orarie è:

- simmetrico, se il muro è esposto esattamente a Sud, quindi il muro si trova lungo la retta Est-Ovest;
- asimmetrico rispetto alla retta delle ore

XII, se il muro è "declinante", cioè rivolto verso Sud-Est o Sud-Ovest.

Se lo stilo è perpendicolare alla parete (vedi schema 3c), l'ora è segnata dalla retta oraria su cui arriva l'ombra della punta di questo. Se invece lo stilo è parallelo all'asse terrestre (vedi schema 3d), dunque risulta inclinato rispetto alla parete verticale di un angolo pari a 90 gradi meno la latitudine del luogo, l'intera ombra dello stilo ha la direzione della retta oraria corrispondente e giace su di essa.

Per Napoli, la latitudine vale circa 41 gradi, per cui si ha: $90 - 41 = 49$ (schema B).

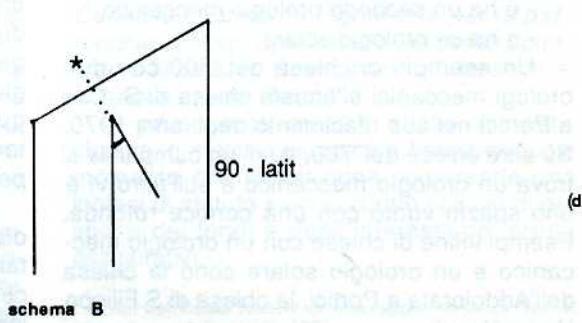
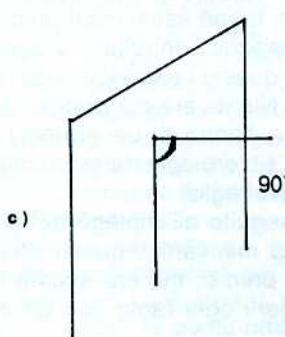
Gli edifici civili

Gli orologi solari sono stati posti nel passato oltre che sulle chiese, per i motivi già esposti, su palazzi e in luoghi pubblici per ornamento, per pubblica utilità, per far conoscere "l'ora locale" ai forestieri in arrivo.

A titolo di esempio, citiamo alcuni di questi orologi solari su edifici diversi dalle chiese, della zona in esame:

- l'osservatorio vesuviano
- l'esedra a Portici
- Villa Floridiana a Napoli.

Si tratta in questi casi di orologi solari verticali con quadrante rotondo o rettangolare.



schema B



Portici, Chiesa dell'Addolorata, orologio solare ed orologio meccanico. Campanile del 1921 (?). Stilo mal posto, pendente. Parete E-W (il palazzo di fronte è molto vicino. (Foto 1988)

Pompeii ed Ercolano

Orologi solari del tutto particolari si trovano negli scavi di Pompei ed Ercolano oltre che naturalmente nei musei che dalle due località hanno attinto tesori.

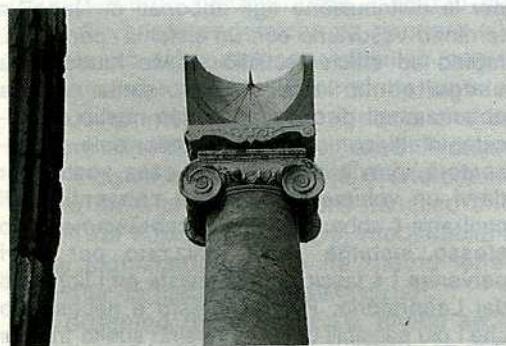
Si tratta di molti orologi scavati nella pietra, calcare grigio, di forma emisferica, con le linee orarie e alcune curve di declinazione incise, e lo stilo metallico in posizione verticale, nel centro della "scafe" o parallelo al terreno: l'ombra è indicata dalla punta dello stilo.

Due orologi solari di questo tipo, di cui uno di grandi dimensioni, sono custoditi nei depositi degli scavi di Oplontis (Torre Annunziata) rispettivamente nelle ville A e B dette di Poppea e di Crasso. L'orologio della villa di Crasso ha un diametro di circa 60 cm.,

linee orarie e tra linee di declinazione. Lo stilo di questo orologio è perduto mentre è conservato lo stilo di metallo, lungo cm. 8,5 del più piccolo orologio del Magazzino della villa di Poppea, di dimensioni però più ridotte.

Censimento e conservazione

La presenza di orologi solari su edifici civili e religiosi è testimonianza di come gli uomini hanno organizzato il tempo in epoche diverse. E' testimonianza di come gli uomini hanno saputo, da un punto di vista tecnologico, scandire il tempo in modo continuo ed uniforme. Anche se "ingenuo" l'orologio solare, sempre silenzioso ed inefficace con le nuvole e con la notte, ha la precisione stessa del Sole e della Terra. Una precisione astronomica, tutta da scoprire, perché ricca di irregolarità.



Pompeii scavi, tempio di Apollo a Pompei (foto NL, dic.1987, 12h45'): orologio solare emisferico. Stilo di metallo parallelo all'orizzonte. Piccolo orologio di marmo in cima ad una colonna mal orientata con 11 linee orarie incise. Lapide sulla colonna, sotto l'emiciclo, con iscrizione: L·SEPUNIUS·EF·SANDILIA·IUSA·FEPDIANUS·DUOMV·P·D·D·S·P·F·C·. Tempio di Apollo... orologio solare sostenuto da una colonna di marmo frigio ivi collocato a spese di due diuiviri L. Sepunius e M. Erennius. Tempio eretto in età sannitica su un'area consacrata fin dal VI secolo al culto di Apollo" (A. Maura, Pompei, Istituto Poligrafico, 1975)

Ma se ogni settore della ricerca umana si basa su testimonianze e su documenti del passato, così la ricerca del rapporto dell'uomo col tempo, dell'uomo col Sole, con la luce e con l'ombra, dell'uomo con la sua organizzazione temporale delle giornate e dei ritmi di lavoro e di riposo, ha tra i suoi "documenti" gli orologi solari.

Per questo è importante conoscere i quadranti solari che sono nel territorio in cui viviamo, sapere come dovrebbero funzionare e di quali parti erano composti in origine, per verificare se sono in buono stato o se mancano di qualcosa: lo stilo, il tracciato delle linee orarie, l'indicazione delle ore.

Per conservarli è utile farne un censimento, che, peraltro, l'Unione Astrofili Italiani promuove da anni, e, quando possibile naturalmente, è utile promuovere il restauro.

motti

I motti sono una caratteristica che spesso accompagna e adorna gli orologi solari: ne citiamo due dei quadranti di Pozzuoli e di Procida, invitando i lettori a scoprirne ed inviarciene altri.

Procida - Chiesa di San Michele:

DUM ME SOL DESPICIT
NON ASPICIAT ME
VISUS HOMINIS

(trad.: *Mentre il sole dall'alto mi guarda
non mi guardino occhi di uomo*).

Pozzuoli - Chiesa di S. M. delle Grazie:

ITQUE REDITQUE VIAM CONSTANS
QUAM SUSPICIS UMBRA
UMBRA FUGAX HOMINES
NON REDITURA SUMUS

(*l'ombra su cui fai congettare
percorre costante la via e ritorna
ombra noi uomini siamo che fugge
e non tornerà*).

*Va e torna costante per la via
l'ombra su cui tu dubiti
ombra (fugace) noi uomini siamo
fugace e (che) non tornerà*.

operazione

QUADERNI porta a porta VESUVIANI

campagna abbonamenti

1990

Da questo numero inizia la nostra campagna abbonamenti 1990. La nostra rivista vive dei contributi di alcuni degli Enti, ma molto più significativo dal punto di vista dell'aggregazione e del consenso culturale è la quota, seppur modesta, di abbonamento che ognuno di voi personalmente ha finora ritenuto di versarci per consentire alla rivista di giungere alla diffusione di oggi, dopo sei anni di vita coraggiosa, ma densa e significativa per la valorizzazione del territorio vesuviano. Grazie al nostro e al vostro sforzo siamo riusciti a scavare dalle ceneri della distruzione morale materiale e culturale, il fuoco ancora vivo della storia passata e futura del Vesuvio e della sua terra.

Per premiare sia il vostro che il nostro sacrificio abbiamo pensato di servirci della

La Best Pony Company

per la distribuzione agli abbonati di Napoli e territorio vesuviano con un sistema "pony", più rapido ed efficiente. Allo stesso modo sarà eseguita la riscossione della quota abbonamenti di quest'anno. Un nostro incaricato, infatti, con una lettera credenziale, si presenterà, previa telefonata, a casa vostra per darvi un volume in sconto e consentirvi di contrarre l'abbonamento. Successivamente lo stesso sistema verrà utilizzato per farvi pervenire i 4 fascicoli della rivista ed i libri editi dal Laboratorio. Per far questo è necessario che i più sensibili di voi ci versino subito tramite c/cp n.29715802 l'abbonamento 1990 pari a £ 20.000 (nessun aumento, come vedete dal 1984!) per consentirci di anticipare le spese vive dell'operazione "Quaderni Vesuviani" porta a porta. Grazie della collaborazione.

L'evoluzione della flora vesuviana

di
Rino Borriello
1^a parte



Rumex crispus L. e Rumex conglomeratus M.

tav. n.115 del Discoride (VII sec.) Codice membranaceo acquerellato, Napoli, Biblioteca Nazionale

La vegetazione che ricopre le pendici del complesso vulcanico Somma-Vesuvio consta di circa 906 entità floristiche a corologia marcatamente mediterranea. L'esiguo numero di varietà endemiche va riportato alla recente età del complesso vulcanico mentre il gran numero di specie introdotte va relativizzato all'intensa attività agricola che da sempre si sviluppa in quest'area. A causa delle incisive interferenze, sia dirette che indirette della civiltà, il quadro floristico dell'areale ha subito, nel tempo, modificazioni assai significative e che ne hanno letteralmente mutato i connotati originari.

Vorremmo quindi esporre, anche se in maniera necessariamente succinta, le principali tappe evolutive che hanno interessato la nostra flora che ancora oggi presenta caratteri se non proprio unici, certamente però del tutto particolari.

Lo studio della flora vesuviana

Gli affreschi di Ercolano, di Pompei e di Oplontis costituiscono la più antica fonte di notizie sulla nostra flora. In essi si può sbirciare nel passato e continuare a vedere, con gli occhi dell'artista, un vulcano non ancora terminante in due cime e completamente rivestito di verde.

Vi compare una flora essenzialmente agricola in cui largo spazio è dedicato alla raffigurazione della vite (*Vitis vinifera*) e del fico (*Ficus carica*). Le selve, che pure sono rappresentate, si dimostrano fittissime e popolate di figure mitologiche.

Il mirto (*Myrtus communis*) e l'alloro (*Laurus nobilis*) sembrano primeggiare fra le essenze spontanee anche se, per il significato votivo di dette piante, è assai probabile che la loro massiccia raffigurazione corri-

sponda più ad un modo per ingraziarsi la divinità simboleggiata attraverso tali essenze che ad un attendibile percentuale numerica che le stesse piante avevano nella composizione floristica delle antiche foreste.

Gli interni delle case pompeiane rifulgono di affreschi in cui sono dipinte scene mitologiche e fasti eroici; nei viridarii sono quasi sempre riportate scene campestri o paesaggistiche mentre nei triclinii compaiono festoni e ghirlande votive che riproducono i fiori più belli della flora spontanea.

Dal punto di vista botanico queste raffigurazioni rivestono un'estrema importanza perché ci forniscono un quadro varietale assai diverso da quello attuale e ci segnalano delle specie che sono oggi scomparse o che nel tempo hanno subito delle mutazioni.

L'indagine storica sulla botanica dei nostri luoghi va però eseguita attraverso l'osservazione delle raffigurazioni mitologiche e dei festoni perché nelle scene mera-mente paesaggistiche l'artista dà libero sfogo alla sua capacità fantasiosa e tende a creare figure di indiscussa validità estetica, ma assolutamente lontane dalla morfologia dei nostri alberi e dei nostri fiori.

La componente estetica scompare invece negli affreschi dei triclinii ed ovunque siano riproposti scenari mitologici. Qui vi è un'intima relazione fra il mito e la sua rappresentazione simbolica (rami, foglie o fiori di determinate piante ritenute sacre) per cui l'artista è costretto a far ricorso a tutta la sua maestria figurativa per copiare dal vero ed evitare fraintendimenti fra le varie divinità partecipanti alla scena. Ecco quindi che si distinguono nitidamente il mirto, l'edera, il lauro, l'oleandro, il leccio, le iris, l'acanto, il narciso, la vite, il fico, il melograno, il papavero, il ciliegio e la ginestra.

Attraverso questi dipinti si può anche far luce sugli usi agricoli del suolo vesuviano e sulle utilizzazioni erboristiche di molte piante officinali.

Ma, gli scavi archeologici, hanno riportato alla luce anche una testimonianza di indiscussa validità scientifica: i resti carbonizzati di molte piante arboree, di semi e di alimenti vegetali. L'esame di questi reperti ha consentito ad alcuni autori (Ricciardi e Aprile, 1978; Mayer, 1980) di fornire una se-

rie di indicazioni sulla presumibile presenza di un certo numero di entità floristiche nell'area vesuviana del I° secolo d.C. .

Nella Biblioteca Nazionale di Napoli è poi conservato un Dioscoride del VII sec. d.C. Esso è composto da 172 tavole costituite da un foglio a pergamena rigato a secco in cui sono dipinte due, talvolta tre piante corredate di didascalie in lingua greca. In questo erbario confluiscono il testo di Dioscoride (medico nato ad Anazarba presso Tarso, contemporaneo di Plinio il Vecchio; I° sec. d.C.) e quello di Crateva (medico di Mitridate VI upatore; 120-63 a.C.) assemblati secondo un archetipo in auge nel III-VI sec. d.C. .

Il Dioscoride della Biblioteca Nazionale è, insieme a quello conservato a Vienna, uno dei più antichi erbari figurati esistenti. Esso illustra anche alcuni principi di quella medicina pliniana sulla quale proprio i reperti delle aree archeologiche vesuviane aiutano a far luce. Da esso discende idealmente l'Erbario Imperato (fine del XVI sec.), forse il primo esempio di erbario secco composto al mondo e che viene conservato anch'esso presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Questa continuità, davvero straordinaria, costituisce uno sconosciuto primato per la tradizione botanica napoletana.

Per avere però dei raggagli di una certa consistenza sulla nostra flora, bisogna attendere i lavori del Tenore , un eminente botanico vissuto ai primi dell' '800. Egli pubblica due grandi opere, "Flora Napolitana" (1811 - 1838) e "Sylloge" (1831) , nelle quali riporta il resoconto delle sue indagini floristiche e delle sue escursioni botaniche nell'area partenopea e nel vesuviano avvenute negli anni intorno al 1825.

Nell' '800 furono molti i botanici che erborizzarono la Flora vesuviana, ma tra essi solo il Pasquale (1840 - 1869) pubblica due lavori molto dettagliati e che forniranno il materiale cui attingeranno altri botanici che pubblicano successivamente opere di minore importanza. Nel 1887 il Comes pubblica sulla rivista "Lo spettatore del Vesuvio e dei Campi Flegrei" un lavoro sulla vegetazione delle lave e del terreno vulcanico, ma ben poco apporta alla conoscenza della nostra flora che non fosse già stato pubblicato dal Pasquale.



Anagallis arvensis L.
Anagallis foemina (Mill.) S. e T. Tavola del
Dioscoride (VII sec.) Codice membranaceo.
 Napoli, Biblioteca Nazionale.

A partire dal 1897 fino ad oggi, gli studi sulla flora vesuviana sono stati quasi del tutto abbandonati. Un certo rilievo assumono le citazioni floristiche che si ritrovano in brevi lavori di De Rosa (1906, 1907), di Agostini (1952, 1959, 1975) e Ricciardi (1972).

Nel 1986 il Bollettino della Società dei Naturisti in Napoli, pubblica la ricerca di alcuni studiosi (Ricciardi, Aprile, La Valva, Caputo) in cui si fa il punto sulla situazione attuale. In essa emerge un dato particolarmente allarmante che denuncia la scomparsa di ben 293 entità floristiche segnalate, nell'area vesuviana, fino a pochi decenni or sono. Le cause di questa scomparsa, pur essendo in buona parte collegate ai fenomeni eruttivi, vanno soprattutto ricercate nelle incisive alterazioni che l'ambiente ha subito a seguito dell'impatto antropico che nel vesuviano ha assunto una portata davvero incommensurabile.

La storia del degrado e gli adattamenti delle piante

Il degrado ambientale, nella zona vesu-



Spartium junceum L.
 Tavola n.150 del Discoride (VII sec.) Codice
 membranaceo. Napoli, Biblioteca Nazionale.

viana, ha avuto inizio in epoche antichissime e rientra nel quadro più ampio della deforestazione delle aree mediterranee.

Infatti, già in epoca preistorica, i territori dell'Europa mediterranea erano ricoperti di intricate leccete che dalle coste si spingevano nell'entroterra fino a toccare la fascia submontana. Nella composizione floristica di queste selve rientravano piante oggi note con il termine di sclerofille mediterranee la cui evoluzione si è forgiata sulla necessità di opporsi alle avverse condizioni climatiche che caratterizzano quest'area.

Questa mia affermazione può risultare alquanto strana se posta in relazione alla visione turistica dell'area stessa che presenta infatti tutti i requisiti di piacevolezza climatica per la fruizione umana.

Ma, per le piante, il discorso ha tutt'altra valenza e per comprenderlo bisogna tornare un po' indietro nel tempo e considerare un territorio vergine con estati assolate ed aride nel quale la carenza d'acqua rappresenta il principale fattore limitante per l'instaurarsi di una biocenosi.

Il territorio vesuviano presenta poi delle caratteristiche negative più pronunciate e

dovute alla particolare porosità dei suoi terreni derivati dai materiali piroclastici erutti dal Somma prima e dal Vesuvio poi.

Collegando i fenomeni meteorici a quelli termici e a quelli pedologici si potrà avere l'esatta dimensione delle avversità che le piante hanno dovuto affrontare per poter colonizzare questi ambienti.

I dati climatici della nostra area sono ben noti: le medie termometriche annuali sono di circa 15°C; quelle minime, che si registrano in febbraio, sono di circa 5°C, mentre le massime, registrate in luglio-agosto, innalzano la colonnina di mercurio sui 24°C. L'indice pluviometrico si aggira sui 1000 millimetri di pioggia annuali, una media per nulla sfavorevole se fosse associata ad una equa distribuzione nell'anno. Purtroppo non è così. Le piogge infatti sono quasi del tutto concentrate nella stagione autunno-vernina e risultano pressoché assenti e del tutto insignificanti durante il periodo primaverile-estivo.

La particolare porosità dei nostri terreni concorre poi ad accentuare i fenomeni sicciosi perché l'acqua meteorica viene convogliata, nel corso stesso delle precipitazioni, negli orizzonti più profondi del suolo dove l'apparato radicale delle piante non può più raggiungerla. Questo fenomeno determina l'assenza di una rete idrica superficiale che si mantenga a livello della rizosfera ed abbassa notevolmente il livello della falda.

Anche le condizioni relative alla luminosità della stazione mediterranea hanno imposto ai vegetali una specifica modalità difensiva. Le piante, non potendo intervenire sull'habitat, iniziarono a modificare la struttura dei loro organi maggiormente esposti alla forte intensità luminosa: le foglie.

Le modificazioni interessarono soprattutto la struttura fogliare che si ispessì fino a far assumere a tali organi una consistenza coriacea. Inoltre la pagina superiore delle foglie si ricopri di cere atte a formare una cuticola fotoriflettente che deviasse l'incidenza del raggio solare.

Tutto questo permise alle piante di raggiungere l'obiettivo di contrastare l'incidenza della luminosità e del calore, ma non sortì alcun effetto sulla capacità di trattenere l'acqua nei tessuti e nell'ambiente.

Occorrevano ulteriori adattamenti strutturali, ma occorreva pure istituire un si-

stema collettivo di difesa che potesse modificare in qualche modo le componenti ambientali e renderle più confacenti alle esigenze dei vegetali.

Ci riuscirono?, questo lo vedremo nella prossima puntata.

documento

Abbattere le costruzioni abusive

al Sig. Presidente della Repubblica; all'On. Ministro per l'Ambiente; all'On. Presidente della Giunta Regionale; al Sig. Prefetto di Napoli; al Sig. Pretore di Portici; al Sig. Sindaco di Ercolano; al Sig. Sindaco di Torre d.G.; alla Stampa, con preghiera di pubblicaz.

Oggetto: Richiesta di demolizione per le case abusive del Vesuvio nei territori comunali di Ercolano e Torre del Greco.

Il recente provvedimento di demolizione delle case abusive costruite alla foce del Simeto, da parte del Sindaco di Catania, per noi è occasione per ribadire quanto da anni chiediamo: *la demolizione delle case abusive in costruzione, o ultimate, sul Vesuvio, nel territorio di Ercolano e Torre del Greco.*

Il vulcano, che come si ricorderà è ancora attivo, è da anni preso d'assalto dall'edilizia illegale che ha ricoperto le pendici di una colata, pressoché ininterrotta, di cemento.

Molte di queste costruzioni non sono condonabili; costruite negli ultimi anni, sono in contrasto con i vincoli idrogeologici e paesistici esistenti nella zona, rappresentano un grave handicap per il turismo (costituendo grave elemento di deturpamento del paesaggio) e sono generalmente seconde case. In alcuni casi sono anche pericolose, come nel caso dei capannoni della fabbrica di fuochi artificiali realizzati abusivamente (e da noi denunciati prontamente) nell'altipiano delle ginestre.

L'unica soluzione per frenare questa vergognosa e criminosa rapina del territorio vesuviano è la demolizione, tra l'altro prevista dalla legge, che, sembra essere davvero efficace come deterrente.

In questi ultimi anni si sono ascoltate molte parole in difesa del Vesuvio e contro l'abusivismo, ma non si è mai assistito ad un solo episodio di demolizione.

Le Associazioni sottoscrittive chiedono alle Autorità in indirizzo un intervento energico e giusto dello Stato in difesa del vulcano.

Le Associazioni chiedono la demolizione degli immobili abusivi.

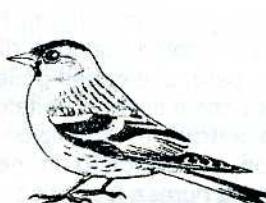
W.W.F. Sezione Comuni Vesuviani, Comit. Ecologico proVesuvio, Lega Ambiente Ercolano e Portici, Quaderni Vesuviani.

La fauna vertebrata del complesso vulcanico Somma-Vesuvio

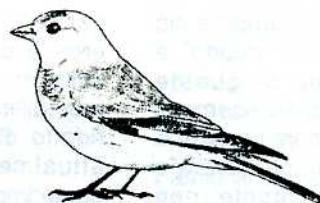
elenco commentato di

Maurizio Fraissinet

2a parte



Lucherino



Fanello



Cardellino

Uccelli

La classe degli uccelli è la più ricca in specie e la più complessa da analizzare per il succedersi nel corso dell'anno di diverse specie, con differenti abitudini ed esigenze ambientali. Tutta l'area è interessata infatti sia da specie in svernamento e in migrazione, sia da specie nidificanti. Le prime due categorie sono più ricche in specie della seconda e questo è senz'altro un dato che si inserisce nella condizione suburbana.

Il Vesuvio-Monte Somma è posto lungo la rotta migratoria che entra attraverso il Golfo di Napoli e si dirige verso NE, attraverso l'Appennino e l'Adriatico, fino ad arrivare nell'Europa centro-orientale ed è più consistente in autunno. (Tav. Principali linee di spostamento). Gli uccelli in migrazione trovano sul Vesuvio e sul Monte Somma sia zone di sosta (bosco, macchia), sia di alimentazione (soprattutto mediterranea e coltivi), per poi riprendere il viaggio. Le fioriture primaverili della macchia e delle colture mediterranee attirano molti insetti e conseguentemente rappresentano un serbatoio alimentare di grande importanza per gli uc-

celli impegnati nel grande viaggio migratorio e sottoposti a grossi sforzi energetici. Analoghe considerazioni vanno fatte in autunno. In questa stagione però l'interesse degli uccelli migratori è concentrato sulle produzioni dei frutti zuccherini tipici di molte piante mediterranee, quali il corbezzolo, il mirto, o coltivate quali il fico.

Tra le specie in transito migratorio nella zona vanno ricordate il Gheppio (un tempo sicuramente nidificante), il Lodolaio, la Tortora, il Colombaccio, il Cuculo, il Succiacapre, l'Upupa, il Rigogolo e tante altre specie di Passeriformi di dimensioni più ridotte ma ugualmente belle a vedersi come il Codiroso, l'Usignolo, l'Averla capirossa, l'Averla piccola, la Balia nera, il Culbianco, la Sterpazzolina, il Beccafico e il Tordo bottaccio.

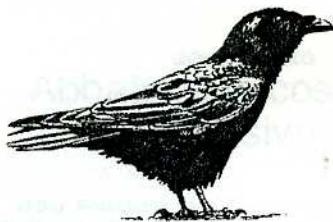
La vicinanza alla costa e la presenza di macchia mediterranea sempreverde fanno delle pendici vesuviane una buona area di svernamento per molte specie, quali il Pettirosso, il Torcicollo, la Beccaccia, la Passera scopaiola, vari fringillidi come il Fringuello, il Verdore, il Verzellino, il Cardellino, il Fanello e il Lucherino.



Cincarella



Cincia mora



Corvo imperiale



Poiana

Quest'ultima specie va diminuendo e ciò è sintomatico dell'avanzata dell'"urbano" a discapito del "rurale". Alcune di queste specie (Pettirosso e Torcicollo ad esempio) le ritroviamo poi quali nidificanti tra i boschi di castagno del Monte Somma in primavera e in estate, anche se probabilmente non saranno gli stessi individui a spostarsi da una zona all'altra. La nidificazione sul Monte Somma interessa molte specie boschive quali la Cinciallegra, la Cincarella, la Cincia mora, lo Scricciolo, la Capinera, i Fringillidi di cui si è parlato per lo svernamento sul Vesuvio.

In pratica si assiste ad una diversificazione fenologica delle due zone: una più mediterranea sulle pendici vesuviane, interessata maggiormente al fenomeno dello svernamento, un'altra, sulle pendici del Somma, più mesofila e sub-appenninica, interessata di più alla nidificazione.

Dall'analisi delle specie nidificanti, svernanti e stanziali, quelle cioè più legate al territorio e alle sue trasformazioni, emerge per il complesso vulcanico del Somma-Vesuvio una certa povertà faunistica: se aggiungiamo anche le specie migratrici arriviamo al 30.4% delle specie note per la Campania (sebbene la stima sia approssimata per difetto), con un rapporto Passeriformi/Non passeriformi di 2.9. Sono del tutto assenti dalla zona come nidificanti i rapaci, alcune specie boschive come l'Upupa e il Riggogolo, così come le stesse comunità di Passeriformi risultano alquanto povere nel loro complesso. Gli uccelli per la loro ten-

denza erratica nei primi anni di vita hanno grosse capacità di ricolonizzazione di certi ambienti a patto, però, che questi godano di tranquillità, intesa come silenzio venatorio e ridotto disturbo antropico, condizioni che attualmente non si verificano in nessun punto impedendo la ripresa faunistica.

Check-List

Per questa classe si sono fornite per ciascuna specie indicazioni di carattere fenologico sul modello della Check-list italiana di Brischetti e Massa (1984), ripreso anche nella Check-list campana da Milone et al. (in stampa). Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni:

B	= Nidificante (Breeding)
S	= Sedentaria o Stazionaria (Sedentary, Resident)
Mreg	= Migratrice regolare (Regular Migratory)
Mirr	= Migratrice irregolare (Irregular Migratory)
W	= Svernante (Wintering)

Il simbolo "?" può seguire ogni simbolo e indica dubbio e incertezza.

Ordine: ACCIPITRIFORMI - *Accipitriformes*
Famiglia: *Accipitridae*

1. Sparviere (*Accipiter nisus*) - Mreg
2. Poiana (*Buteo buteo*) - Mreg

Ordine: FALCONIFORMI - *Falconiformes*
Famiglia: *Falconidae*

3. Gheppio (*Falco tinnunculus*) - Mreg
4. Lodolaio (*Falco subbuteo*) - Mreg

Ordine: GALLIFORMI - *Galliformes*Famiglia: *Phasianidae*

5. Fagiano comune (*Phasianidae colchicus*) - Lanci a scopo venatorio
 6. Quaglia (*Coturnix coturnix*) - Mreg

Ordine: CARADRIFORMI - *Charadriiformes*Famiglia: *Scolopacidae*

7. Beccaccia (*Scolopax rusticola*) - Mreg, W

Ordine: COLOMBIFORMI - *Columbiformes*Famiglia: *Colonbidae*

8. Colombaccio (*Columba palumbus*) Mreg
 9. Tortora (*Streptopelia turtur*) - Mreg

Ordine: CUCULIFORMI - *Cuculiformes*Famiglia: *Cuculidae*

10. Cuculo (*Cuculus canorus*) - Mreg

Ordine: STRIGIFORMI - *Strigiformes*Famiglia: *Tytonidae*

11. Barbagianni (*Tyto alba*)

Famiglia: *Stigidae*

12. Assiolo (*Otus scops*) - B, Mreg

13. Civetta (*Athene noctua*) - S, Mirr

14. Allocco (*Strix aluco*) - B ?

Ordine: CAPRIMULGIFORMI - *Caprimulgiformes*Famiglia: *Caprimulgidae*

15. Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*) Mreg

Ordine: APODIFORMI - *Apodiformes*Famiglia: *Apodidae*

16. Rondone (*Apus apus*) - Mreg

Ordine: CORACIFORMI - *Coraciiformes*Famiglia: *Meropidae*

17. Gruccione (*Merops apiaster*) - Mirr

Famiglia: *Upupidae*

18. Upupa (*Upupa epops*) - Mreg

Ordine: PICIFORMI - *Piciformes*Famiglia: *Picidae*

19. Torcicollo (*Jynx torquilla*) - W, Mreg, B?

20. Picchio rosso maggiore (*Picoides major*)?

Ordine: PASSERIFORMI - *Passeriformes*Famiglia: *Hirudinidae*

21. Topino (*Riparia riparia*) - Mreg

22. Rondine (*Hirundo rustica*) - Mreg

23. Balestruccio (*Delichon urbica*) - Mreg

Famiglia: *Motacillidae*

24. Prispolone (*Anthus trivialis*) - Mreg

25. Cutrettola (*Motacilla flava*) - Mreg, W

26. Ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) - Mreg, W

27. Ballerina bianca (*Motacilla alba*) - Mreg, W

Famiglia: *Troglodytidae*

28. Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*) - S

Famiglia: *Prunellidae*

29. Passera scopaiola (*Prunella modularis*) - Mreg, W

Famiglia: *Turdidae*

30. Pettirosso (*Erithacus rubecula*) - Mreg, W, B

31. Usignolo (*Luscinia megarhynchos*) - Mreg, B ?

32. Codirosso spazzacamino (*Phoenicurus ochruros*) - Mreg, W

33. Codirosso comune (*Phoenicurus phoenicurus*) - Mreg

34. Stiaccino (*Saxicola rubetra*) - Mreg

35. Saltimpalo (*Saxicola torquata*) - Mreg

36. Culbianco (*Oenanthe oenanthe*) - Mreg

37. Monachella (*Oenanthe hispanica*) - Mreg

38. Codirosso (*Monticola saxatilis*) - Mirr

39. Passero solitario (*Monticola solitarius*) - Mirr

40. Merlo (*Turdus merula*) - S, Mreg

41. Tordo bottaccio (*Turdus philomelos*) - Mreg, W

Famiglia: *Sylvidae*

42. Forapaglie (*Acrocephalus schoenobaenus*) - Mreg

43. Canapino maggiore (*Hippolais icterina*) - Mreg

44. Magnanina (*Sylvia undata*) - Mirr

45. Sterpazzolina (*Sylvia cantillans*) - Mreg, B?

46. Occhiotto (*Sylvia melanocephala*) - S, Mreg

47. Sterpazzola (*Sylvia communis*) - Mreg B

48. Beccafico (*Sylvia borin*) - Mreg

49. Capinera (*Sylvia atricapilla*) - S, reg

50. Lui bianco (*Phylloscopus bonelli*) - Accidentale (*Accidental*)

51. Lui piccolo (*Phylloscopus collybita*) - Mreg, W

52. Lui verde (*Phylloscopus sibilatrix*) -

53. Lui grosso (*Phylloscopus trochilus*) - Mreg

54. Regolo (*Regulus regulus*) - Mreg, W

55. Fiorancino (*Regulus ignicapillus*) - Mreg, W, B ?

Famiglia: *Muscicapidae*

56. Pigliamosche (*Muscicapa striata*) - Mreg

57. Balia dal collare (*Ficedula albicollis*) - Mreg

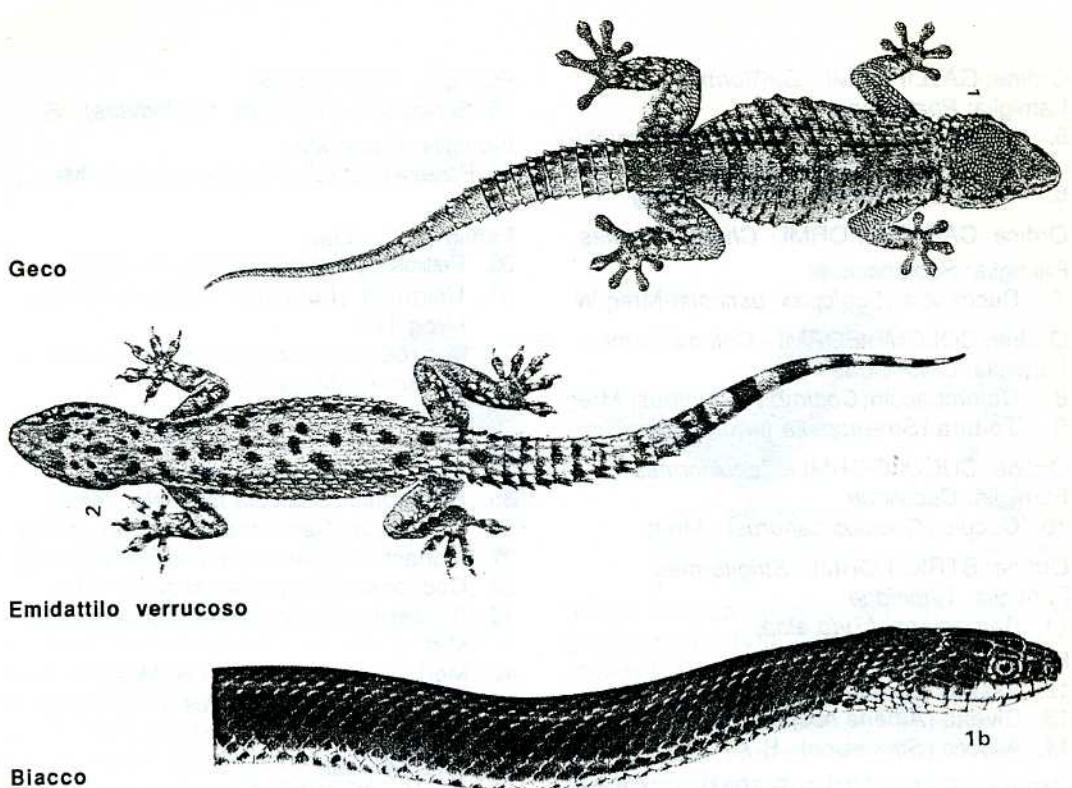
58. Balia nera (*Ficedula hypoleuca*) - Mreg

Famiglia: *Paridae*

59. Cincia mora (*Parus ater*) - S

60. Cincarella (*Parus caeruleus*) - S

61. Cinciallegra (*Parus major*) - S



Geco

2

Emidattilo verrucoso

Biacco

1b

Famiglia: *Certhiidae*

62. Rampichino (*Certhia brachydactyla*) - S

Famiglia: *Oriolidae*

63. Rigogolo (*Oriolus oriolus*) - Mreg

Famiglia: *Laniidae*

64. Averla piccola (*Lanius collurio*) - Mreg

65. Averla capirossa (*Lanius senator*) - Mreg

Famiglia: *Corvidae*

66. Ghiandaia (*Garrulus glandarius*) - S

67. Corvo imperiale (*Corvus corax*) - S

Famiglia: *Sturnidae*

68. Storno (*Sturnus vulgaris*) - Mreg, W

Famiglia: *Passeridae*

69. Passera (*Passer domesticus*) - S

70. Passera mattugia (*Passer montanus*) - S, Mreg

Famiglia: *Fringillidae*

71. Fringuello (*Fringilla coelebs*) - S, Mreg

72. Verzellino (*Serinus serinus*) - S, Mreg

73. Verdone (*Carduelis chloris*) - S, Mreg

74. Cardellino (*Carduelis carduelis*) - Mreg

75. Lucarino (*Carduelis spinus*) - Mreg, W

76. Fanello (*Carduelis cannabina*) - S, Mreg

77. Frosone (*Coccothraustes coccothraustes*) - Mirr

Famiglia: *Emberizidae*

78. Zigolo nero (*Emberiza cirlus*) - Mreg

Erpetofauna

Decisamente più povera la fauna erpetologica. Gli Anfibi sono presenti con solo due specie, la Rana verde e il Rospo comune, per la poca acqua presente nella zona. E' interessante comunque la presenza del Rospo comune, specie in calo su tutto il territorio nazionale, quindi da salvaguardare e tutelare anche sul Vesuvio.

I Rettili contano una decina di specie. L'uccellola sicula, Geco ed Emidattilo verrucoso sono i sauri più diffusi, mentre il Biacco è il serpente più frequente. Non è possibile confermare la presenza della Vipera comune (le informazioni dei contadini in proposito sono in genere inattendibili), mentre nei boschi del Somma c'è il Cervone, un bel serpente verde scuro che sul Vesuvio-Somma si spinge, come in tutto l'Appennino meridionale, nei boschi mesofili, ovviamente anch'esso, come il Biacco, è del tutto innocuo. Si è estinta allo stato selvatico la Testuggine comune (*Testudo hermanni*), molti individui sopravvivono nei giardini e negli orti dei privati dove riescono a riprodursi.

Check-list

Il simbolo "?" indica che l'attuale presenza della specie va verificata.

Classe RETTILI - *Reptilia*
Ordine: SQUAMATI - *Squamata*
Famiglia: *Gekkonidae*

1. Tarantola muraiola (*Tarantola mauritana*)
2. Geco verrucoso (*Hemidactylus turcicus*)
Famiglia: *Lacertidae*
3. Ramarro (*Lacerta viridis*)
4. Lucertola campestre (*Podarcis sicula*)
5. Lucertola muraiola (*Podarcis muralis*)
Famiglia: *Anguidae*
6. Orbettino (*Anguis fragilis*) ?
Famiglia: *Colubridae*
7. Biacco (*Columber viridiflavus*)
8. Columbro d'Esculapio (*Elaphe longissima*) ?
9. Cervone (*Elaphe quatuorlineata*)
Famiglia: *Viperidae*
10. Vipera comune (*Vipera aspis*) ?

Check-list

Classe ANFIBI - *Anphibis*
Ordine: ANURI - *Anura*
Famiglia: *Buonidae*

1. Rospo comune (*Bufo bufo*)
Famiglia: *Ranidae*
2. Rana verde (*Rana esculenta*)

Le abitudini prevalentemente notturne e il comportamento elusivo di molte specie di Mammiferi rendono difficile la stesura di un elenco completo, per realizzare ciò sarebbero necessari trappolaggi ripetuti in diverse stagioni, analisi dei boli alimentari degli uccelli notturni, ricerca di escrementi, tane, ecc. Analoghe considerazioni vanno fatte per Rettilli e Uccelli. Gli elenchi relativi a quest'ultima classe difficilmente possono risultare completi perché è sempre possibile il transito sul territorio di una specie in volo erratico e migratorio.

Gli elenchi faunistici presentati non vanno considerati quindi come completi per la fauna vertebrata del Somma-Vesuvio, essi sono comunque molto vicini alla realtà naturalistica dell'area.

I vulcani e la loro pericolosità

(dal Rapporto del Ministero per l'Ambiente, 1989)

Pubblichiamo questo che è l'unico riferimento al territorio vesuviano contenuto nel Rapporto '89 del Ministero dell'ambiente. Rapporto che pure si profonde su altre ed alte tematiche relegando il nostro territorio ad un indice di pericolosità vulcanica. Un territorio, dunque, da cui guardarsi, non da guardare; in cui si potrebbe morire, non vivere. È singolare questo senso di manichea scientificità in cui noi stessi, vesuviani, siamo relegati, insieme alle nostre cose, alle nostre memorie, alla nostra terra, da un "Rapporto" che dovrebbe essere la summa dei desideri e delle speranze dell'Italia in fatto di ambiente.

Ora si spiega perché l'area vesuviana ha fatto tanta fatica ad entrare nell'elenco dei parchi alle-gato alla proposta di legge-quadro sui parchi nazionali: abbiamo fatto bene, con il WWF, la Lega per l'Ambiente, il Cai, la Lipu, la FGCI e Kronos a batterci tanto (vedi il documento «Per il Parco Vesuvio» pubblicato in questo numero): la resistenza dell'ignoranza e della presunzione può essere, se possibile, a volte più forte degli stessi interessi economici o politici. Ed in una Italia così «tecnologicamente avanzata» in verità scoprire cose simili ci fa impallidire: spero che altri, più colpevoli, arrossiscano.

Per nulla sconfessando quanto detto, bisogna comunque ammettere che, nel ristretto campo toccato da questa parte del "rapporto", le informazioni fornite sono preziose fino a costituire una vera e propria "scheda" del vulcanesimo vesuviano; Ed anche per questo motivo, non solo per amara - e ritieniamo giusta - polemica pubblichiamo ampi stralci dal rapporto stesso.

(ndd).

I vulcani attivi italiani si trovano intorno a quel settore di crosta terrestre in sprofondamento ubicato nel Tirreno meridionale (vulcani campani e delle isole Eolie), nel canale di Sicilia (Pantelleria), e sulla costa ionica della Sicilia (Etna).

I vulcani Stromboli ed Etna sono in attività persistente; a Pantelleria le ultime eruzioni risalgono a ottomila anni fa; tutti gli altri sono

stati in attività in epoca storica.

Il vulcanismo dell'Italia meridionale è essenzialmente legato ai movimenti verticali di cui si è detto, che, associati a spostamenti orizzontali della crosta, determinano la formazione di fratture dalle quali risalgono i magmi (rocce fuse al di sotto della crosta solida), e danno origine alle eruzioni vulcaniche.

Le eruzioni possono svilupparsi sia con emissione di colate laviche (eruzioni effusive), sia con violente esplosioni (eruzioni esplosive) che eiettano assai rapidamente gas, vapore acqueo e materiali incandescenti. Si può formare in quest'ultimo caso una colonna, a forma di fungo, alta alcuni chilometri, costituita da pomici, ceneri e lapilli misti a vapore acqueo, anidride carbonica e vari altri gas. Mentre i materiali più leggeri possono ricadere a distanza notevole, il restante materiale, una volta diminuita la spinta dei gas verso l'alto, ricade violentemente sulla zona di emissione e si espande in tutte le direzioni generando "colate di flusso piroclastiche", che possono espandersi per molti chilometri dal punto di origine.

Un altro fenomeno molto pericoloso, dovuto all'interazione tra magma risalente e acque meteoriche, consiste nella propagazione molto veloce (anche oltre 100 Km/ora) di una miscela di gas e prodotti piroclastici (ceneri, lapilli, ecc.) in senso radiale rispetto al punto di emissione (*base surge*).

L'azione preventiva rispetto ai rischi dell'attività vulcanica richiede, per ogni singolo vulcano, modelli di attività costruiti su base storica; indagini di terreno per la preparazione di mappe di pericolosità per le diverse modalità eruttive; la continua sorveglianza di fenomeni premonitori (terremoti, deformazioni del suolo, variazioni del campo magnetico e gravimetrico e della composizione chimica dei gas delle fumarole, ecc.), che consentono di prevedere l'approcciarsi di un'eruzione¹.

Le manifestazioni eruttive del Vesuvio sono generalmente precedute da una sostenuta attività sismica. I terremoti vesuviani benché caratterizzati dal rilascio di quantità di energia piuttosto limitate, possono produrre forti danni su aree circoscritte, a causa della modesta profondità ipocentrale. In una regione densamente popolata ciò comporta

un elevato rischio sismico che può essere fronteggiato solo riducendo la vulnerabilità degli edifici.

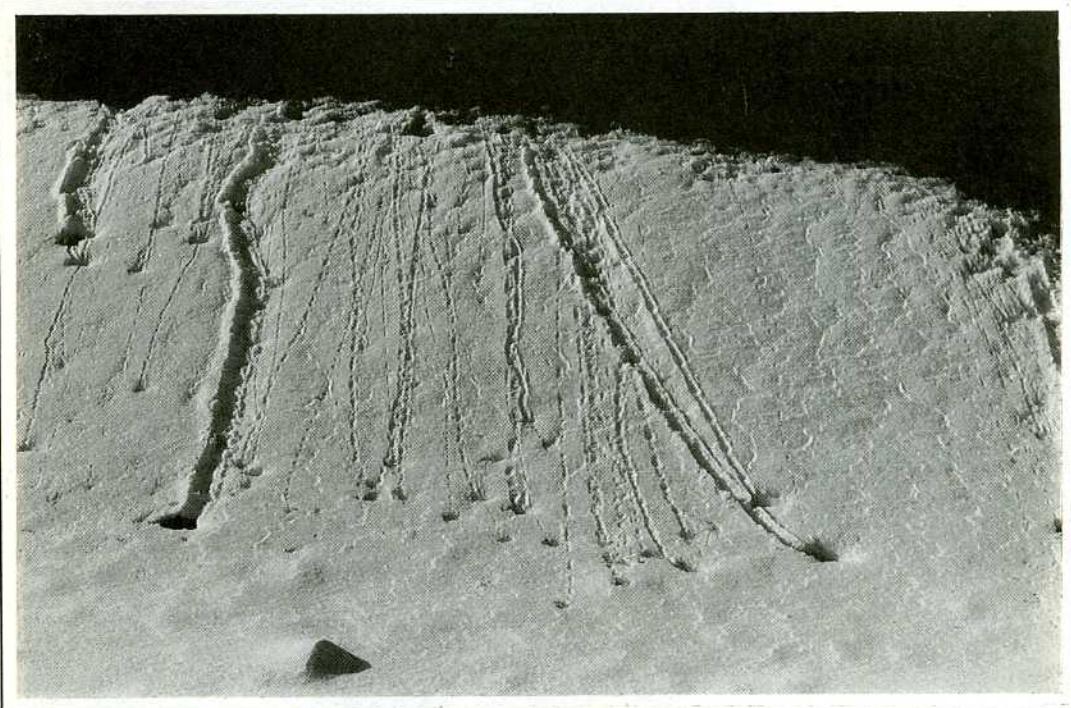
Di ben maggiore consistenza è il rischio dipendente dalle manifestazioni eruttive del Vesuvio, che possono essere di tipo effusivo (colate laviche) o di tipo esplosivo (eruzioni pliniane).

Nel primo caso il rischio, anche di danni consistenti, è determinato dal fatto che sono presenti insediamenti umani sul vulcano anche a quote elevate: l'eruzione infatti può originarsi anche da bocche laterali (nel 1794, per esempio, si aprirono alcune bocche tra Ercolano e Torre del Greco, provocando la distruzione di quest'ultima cittadina).

Nel secondo caso, l'intera area vesuviana è da considerare ad alto rischio. La carta della pericolosità (figura) mette in evidenza le aree che possono essere interessate, con diversi gradi di probabilità, dai vari fenomeni eruttivi prevedibili. Rispetto a manifestazioni di tipo esplosivo, l'unica forma di prevenzione è l'evacuazione, che, per un'area a rischio che ha un raggio di circa 10 Km dal condotto vulcanico, può comportare il trasferimento di 700 mila abitanti: un'operazione realizzabile solo per mezzo di una previsione sufficientemente precisa e formulata con considerevole anticipo, sulla base dell'osservazione di quelle manifestazioni premonitorie di cui si è detto.

1. La sorveglianza è affidata all'Osservatorio Vesuviano, all'Istituto Internazionale di vulcanologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e all'Istituto di scienze della Terra dell'Università di Catania, i quali dispongono di consistenti reti sismiche per l'area vesuviano-ilegrea e per le Isole Eolie, di una rete più esigua per l'area etnea. A queste reti di monitoraggio dell'attività sismica si affiancano controlli delle variazioni del campo magnetico e gravimetrico e delle deformazioni della superficie del suolo. Inoltre vengono effettuate, anche se non in tutti i vulcani e con la stessa frequenza, campionature dei gas e delle acque. A quest'opera di sorveglianza collaborano numerosi istituti universitari e di ricerca. [nota nel testo originale].

fotografia
Orme
di
Giacomo Fiorentino*

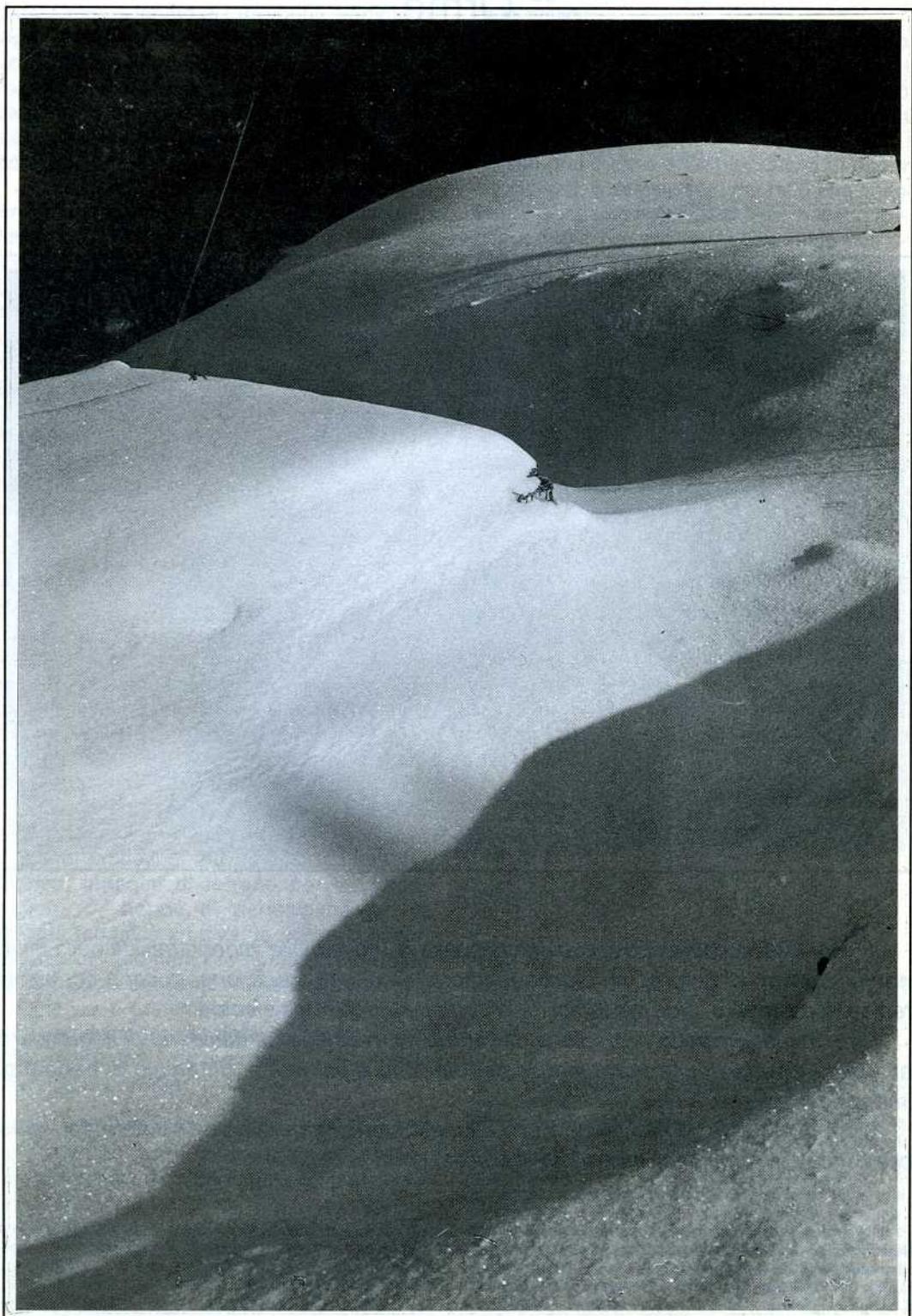


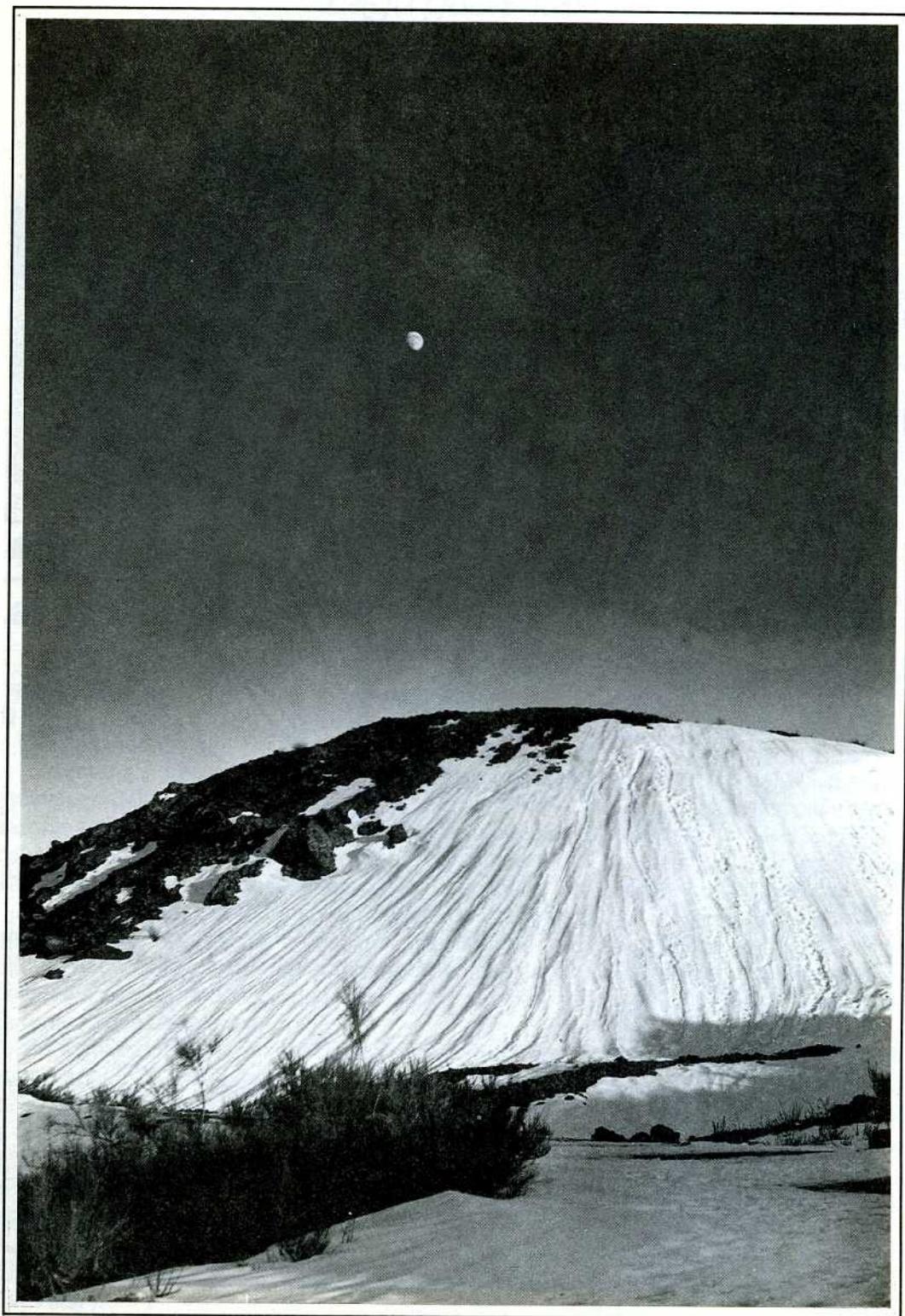
'E rara questa coltre che si sedimenta senza la irreversibile impenetrabilità della lava: non è sepolcro di natura, ma blocco temporaneo di una situazione, quasi a conceder tempo di osservare, fuori dai tempi dello sviluppo e del disfacimento.

Non una ibernazione di stagione dell'anno, ma momento di desiderio di contendere alla mutevolezza di una terra, mobile per elezione e per nome, un attimo di tregua, di immobile possesso.

Così, finalmente, la montagna viene segnata, non segna; subisce il potere del vento che la riga, le orme degli esseri che la firmano come propria.

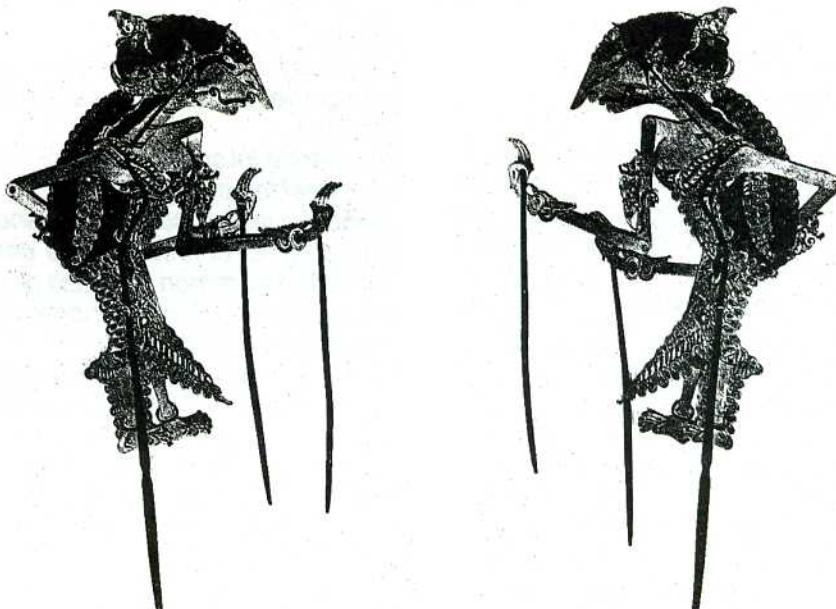
* Giacomo Fiorentino è nato a Torre del Greco ove vive ed opera. Diplomato al Magistero di Scultura dell'Istituto d'Arte di Napoli, svolge attività di pittore e scultore partecipando alle maggiori Mostre Nazionali cogliendovi importanti premi e riconoscimenti critici. La fotografia in bianconero è uno dei suoi consueti mezzi espressivi. Hanno scritto di lui: C. Barbieri, A. Schettini, C. Ruju, P. Sgueo, L. Jannelli, E. De Gaetano, M. Costa, F. Zeuli, E. Rinaldi, G. Santucci, C. A. Ciavolino, B. Scognamiglio.







antologia
Lagu gadis Itali
di
Elena Coletta



Dov'è l'Indonesia?

E' lontana ed è anche poco conosciuta. Pochi sanno che si tratta del più grande arcipelago del mondo, formato da oltre tredicimila isole! Ma la scoperta davvero straordinaria è che in una di quelle isole, Sumatra in paese Batak, è nato nel 1924 un poeta considerato tra i più grandi dell'Indonesia contemporanea, che ha composto una poesia ambientata nel nostro paese, in cui compare anche un breve accenno su Napoli.

L'autore è Sitor Situmorang, esponente dell'"Angkatan '45", "Generazione del '45", un sumatrano di formazione cristiana, poi nazional-marxista, che ha cominciato a far parlare di sè nell'ambiente letterario e politico degli anni '40-'50, maturando esperienze originali e contrastanti attraverso i suoi numerosissimi viaggi compiuti negli Stati Uniti, in Europa ed in particolare a Parigi.

Ed è dall'estrema varietà di siffatte esperienze, che includono l'ambiente Batak con i suoi maghi, l'educazione giovanile cristiana, il sincero nazionalismo indonesiano (che gli è costato il carcere dopo le vicende del 1965-1966) l'esistenzialismo parigino, che si è realizzata questa interessante personalità, unica ed originale, nonostante i conflitti, che ha saputo esprimere nel suo messaggio poetico "la tragedia dell'uomo moderno, che è stato dovunque ma non si trova a casa propria in nessun luogo, che ha gustato tutti i frutti e non è soddisfatto da nessuno", come ha intuito felicemente il Teeuw.

La poesia che ci ha così sorpresi per l'accenno a Napoli si intitola: "Lagu gadis Itali" ("Canto di una ragazza italiana") ed è contenuta in una raccolta del 1955, "Dalam Sajak" ("In Versi").

Lagu gadis Itali
Buat Silvana Maccari

Kerling danau di pagi hari
Lorceng gereja bukit Itali
Jika musimmu tiba nanti
Jemput abang di teluk Napoli
Kerling danau di pagi hari
Lorceng gereja bukit Itali
Sedari abang lalu pergi
Adik rindu setiap hari
Kerling danau di pagi hari
Lorceng gereja bukit Itali
Andai abang tak kembali
Adik menunggu sampai mati
Batu tandus di kebun anggur
Pasir teduh di bawah nyiur
Abang lenyap hatiku hancur
Mengejar bayang di salju gugur.

Canto di una ragazza italiana ²
per Silvana Maccari

*Scintilla il lago al sole del mattino
campane di chiesa su una collina italiana
quando la tua stagione verrà, più tardi
va' incontro al tuo amore nel Golfo di
[Napoli]*
*Occhieggia il lago al sole del mattino
campane di chiesa su una collina
[italiana]*
*da quando lui se ne è andato
tu lo desideri ogni giorno*
*Scintilla il lago al sole del mattino
campane di chiesa su una collina ita-
se il tuo Amore non tornasse più
tu lo aspetterai fino alla morte*
*Aride pietre nel vigneto
sabbia calma sotto le palme di cocco*
*"Il mio Amore è sparito, il mio cuore è
[infranto]"*
*Inseguire ombre nella neve è un falli-
[mento].*

Si tratta di una composizione che non dimentica la lezione d'intensità della poesia tradizionale malese e conserva il ritmo e la struttura tipica del "Pantun"³. E' dedicata a Silvana Maccari, una ragazza milanese da lui conosciuta in Italia.

Il riferimento in essa all'Italia ed a Napoli gioca lo stesso ruolo evocativo suggestivo delle parole esotiche usate da noi "occidentali", come "Celebes" o "Bali", lontani paradisi naturali, capaci di catalizzare l'ispirazione poetica.

A questo punto come si può non provare gioia e fierezza nel sapere che Napoli ha dunque anche il potere di far sognare un abitante del "Mar della Sonda"?

Note

1. Tra il 1965/66 un golpe militare ha rovesciato la politica nazionalista del precedente presidente Sukarno, con l'insediamento al potere dell'attuale capo di Stato, Suharto.

2. La presente traduzione in italiano, di Elena Coletta, è l'unica esistente (n.d.r.).

3. Si tratta di un'antichissima forma poetica popolare che rappresenta l'unico legame tra l'antico ed il moderno. E' generalmente una quartina composta da due parti, in cui i primi due versi (chiamati "aggancio"), spesso non hanno alcun riferimento con gli altri due ("contenuto").

Bibliografia

A. BAUSANI, *Le letterature del Sud-Est asiatico*, Firenze-Milano, 1970.
L. SANTAMARIA, *La letteratura Indonesiana*, 1973.

letteratura

Una poetessa del '500: Laura Terracina

di
Antonietta Piscione

Nella storia della letteratura italiana il 500, comunemente conosciuto con il termine Rinascimento, è certamente considerato uno dei secoli più fecondi delle nostre lettere. "Fiocavano i rimatori" afferma De Sanctis, e gli fa eco Giuseppe Toffanin quando afferma che mai come in questo secolo si scrissero tanti bei versi.

Non è questa la sede per discutere quanti di questi bei versi siano veramente poesia, preme invece evidenziare quell' *unicum* della storia letteraria del nostro paese rappresentato dal rigoglioso fiorire della poesia femminile.

Ad opera di "questo gruppo cospicuo, in cui si erano trovate editorialmente scritte di generazioni diverse"¹ da oggetto o pretesto d'invenzione lirica le donne divengono soggetto di quella stessa lirica che per secoli le aveva volute angelicate e cristallizzate nel ruolo di spose e madri, destinatarie dell'amore puro e nobile che si porta a Madonna.

La distribuzione geografica delle rimatrici è varia, segno di un eguale fervore letterario in tutti i luoghi della penisola e della profonda penetrazione delle dottrine bembiane.

Nell'ambito della vita intellettuale italiana la cultura napoletana occupava un meritato spazio: Ferrante d'Aragona, re liberale e saggio salito al trono alla morte di Alfonso il Magnanimo, nel suo intento di allineare la corte napoletana alle altre corti d'Italia ed evitare che "si nulli in eo florerent viri studio sapientiae insignes"² il Regno fosse smisurato, fu il restauratore dello Studium nel quale si svolgevano veri e propri ludi letterari. Nè va dimenticato quel grande centro di elaborazione culturale e punto di richiamo per i letterati del tempo costituito dall'Accademia detta Pontaniana.

Ed è proprio a Napoli che visse ed operò quasi ininterrottamente la poetessa Laura Terracina, varia e feconda verseggiatrice.

Per descrivere la casa dove ella abitò, facciamoci guidare da Benedetto Croce³: "Chi oggi, percorsa gran parte della Riviera di Chiaia e oltrepassata la Via Santa Maria in Portico entra nel Vico Cupo (che è stato ribattezzato "Ferdinando Palasciano") e imbocca a sinistra la Via Cupa, man mano che procede in salita vede la stradicciola trasformarsi in uno di quei viottoli caratteristici delle campagne napoletane (...). La Via Cupa, ora a sua volta ribattezzata "della Croce Rossa" (...) si chiamava un tempo, per l'appunto, "Cupa dei Terracina". A capo di essa, dopo una svolta, si giunge ad un breve spiazzo che nella tabella marmorea recente è detto "Piazzetta Terracina" e nella più vecchia di ardesia "Largo Terracina" (...). Dallo spiazzo si scorge a man sinistra la collina di Pizzofalcone, e in lontananza il Vesuvio (...). In questa "maxaria ad Chiaia", che il Ricca puntigliosamente descrive⁴, Laura Terracina trascorse l'intera sua vita insieme con la famiglia del fratello.

Pur non essendo ricca, la stirpe dei Bacio Terracina (della quale la stessa Laura scriverà "Fu già di nobiltà mia stirpe antica") apparteneva all'alta borghesia napoletana e dette parecchi "eletti del popolo" nel Quattro e nel Cinquecento. La poetessa ricorda spesso i membri della sua famiglia; sposò, probabilmente in età matura, un suo parente, Polidoro Terracina ("il signor Polidoro") a preghiera, istanza o compiacenza del quale Laura compose spesso sonetti e madrigali amorosi da usarsi nei corteggiamenti.

La comparsa in pubblico della Terracina fu caldeggiate in Napoli da Marc'Antonio Passero, ed a lei espressero ammirazione il Tansillo e Vittoria Colonna, illustre ed austera verseggiatrice. Laura, con nome di Febea, appartenne all'Accademia degli Incogniti (come le altre anche questa fu soppressa nel 1548 dal Vicerè don Pietro di To-

ledo), che si proponeva come fine "la conoscenza di sé stesso".

Nel 1548 videro la luce, in elegante edizione giolitina, le prime Rime della Terracina e da allora i suoi versi (i libri delle rime, con titoli diversi, furono in tutto nove) vennero più volte ristampati, sì che ella poteva vantarsi che non le mancassero mai editori.

I rari accenni personali presenti nelle prime opere divengono più immediati nelle rime dell'incipiente vecchiaia, rimaste inedite nel codice fiorentino. Le morivano, l'un dopo l'altro, amici e protettori ed ella intonava il cupio dissolvi con versi che mostrano, scrive il Croce non senza una punta di cattiveria maschile⁵, "la povera donnetta (che altrove definirà come una piccola borghese, occupata nei lavori "della penna, dell'aco e della rocca") non solo assai attristata, ma anche inacidita" (sic!). Laura Terracina morì dopo il 1577 a circa sessant'anni, ma si ignora la data precisa della sua morte, lasciando inedito l'ultimo volume delle rime. Il ramo della famiglia Terracina a cui ella apparteneva si estinse nel Settecento con le figlie di Paolo Terracina, quinto di questo nome.

L'ampia produzione poetica della Terracina trova sempre una destinazione celebrativa, raramente si volge a tematiche private, o privatamente gestite secondo le norme del petrarchismo. In lei è totale l'adattamento degli stilemi petrarchistici, e l'adesione ad un codice di poesia è così letterale che non consente di adattare le tematiche amorose alla condizione femminile, talché la versificazione è svolta al maschile e destinata ad una donna ideale. Il significato storico dell'esperienza poetica di Laura Terracina è nell'uso che ella fa della tradizione, che diviene "strumento di esecuzione di quella ideologia dell'oggetto poetico come congegno di comunicazione"⁶.

note

1. C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, edito nella miscellanea *Il Consilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963, Roma, 1965, pp. 317-343, poi in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 183-204).

2. In M. SILVATICI, *Liber cibalis et medicinalis Pandectarum*, a cura di Angelo Catone, Napoli, 1474, f. 1r.

3. B. CROCE, *La casa di una poetessa*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1923, pp. 232-249.

4. RICCA, *Nobiltà delle due Sicilie*, parte IV, p. 668.

5. B. CROCE, *op. cit.*

6. G. FERRONI, A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa*, Bulzoni, Roma, 1973.

34° Distretto Scolastico
Comune di S.Giorgio a Cremano
Assessorato alla Pubblica Istruzione
Assessorato alla Cultura

M.C.E.
movimento di cooperazione educativa
gruppo vesuviano

Quale percussione?

il ritmo della terra, l'uomo e la sua storia
attraverso gli strumenti a percussione

a cura di
Luciano Bosi

villa Bruno
via Cavalli di bronzo, S. Giorgio a Cremano
mostra-concerto: 26 Febbraio '90 ore 18,30
27-28 Febbraio, 1-2 Marzo: Laboratorio con le
classi: ore 9; Laboratorio per adulti: ore 16

scheda esplicativa

Quando il linguaggio non è orale, non è scritto, non è gestuale, allora il messaggio umano è affidato agli strumenti. Lo strumento a percussione, in particolare, è stato il primo ad offrire la sua voce, unendosi alla danza, per parlare di pioggia e di siccità, di fecondità della terra, scandendo da sempre i ritmi della vita e di desideri di tutti i popoli.

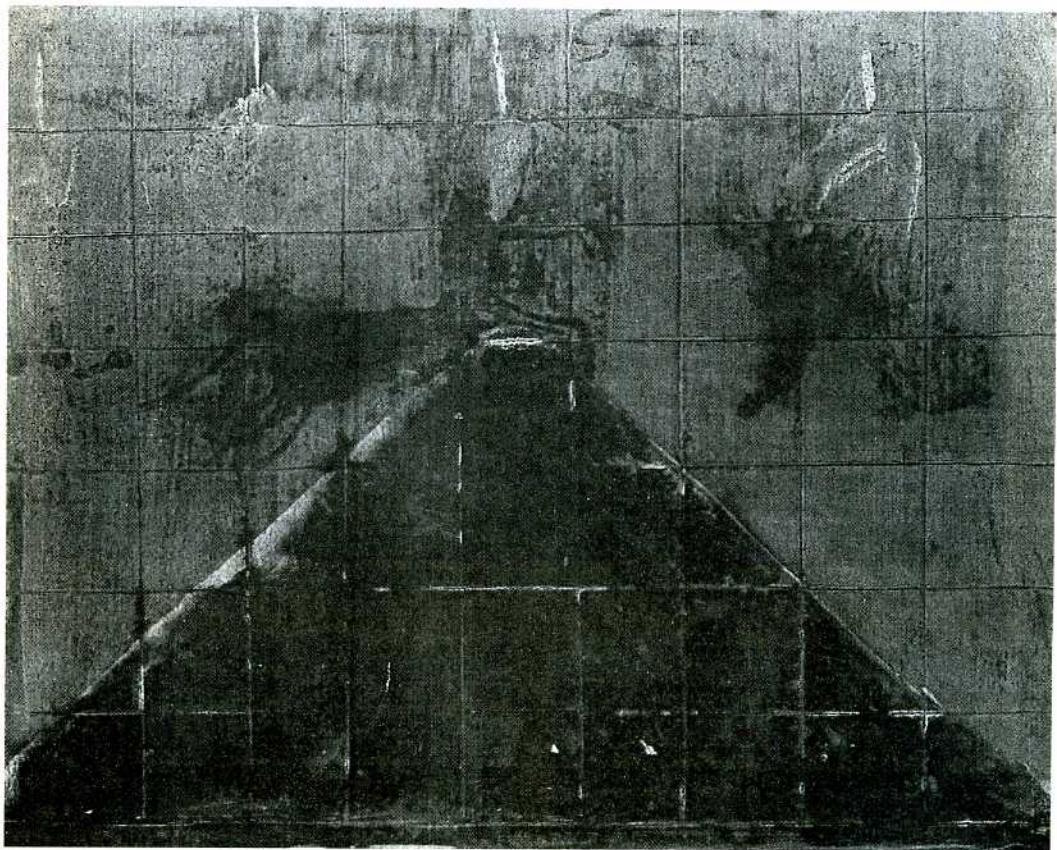
Questo incontro con le percussioni è un allestimento in forma spettacolare di "Quale percussione?", prima e più completa collezione a livello internazionale di tali strumenti. Comprende, infatti, circa 700 strumenti a percussione raccolti e organizzati con intendimenti didattici e divulgativi.

Negli incontri con le classi si evidenzieranno due aspetti fondamentali insiti nello strumento musicale: il significato antropologico-culturale e quello sonoro musicale.

A tale scopo gli strumenti presentati saranno scelti dalla raccolta in modo da fornire un panorama semplice ed esauriente dello strumentario a percussione, con l'aiuto, inoltre, di frammenti musicali provenienti da diverse aree etniche.

Conversazione con Lello Ruggiero

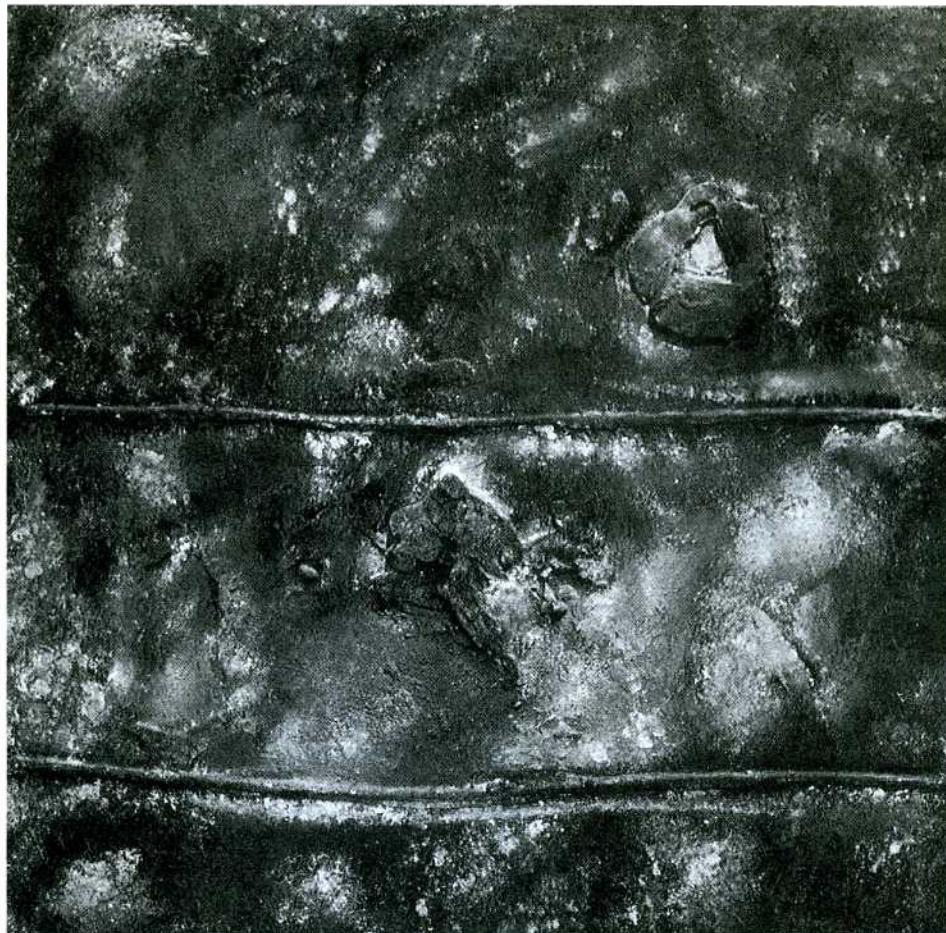
a cura di
Rita Felerico



"Vulcano su lavagna", 1989, 30x40, tecnica mista su carta, proprietà dell'artista

"Per noi che lo guardiamo da lontano, il Vesuvio dona una emozione diversa che ai vesuviani (intendendo per vesuviani coloro che abitano alle falde del vulcano), una emozione priva della paura atavica dell'eruzione. Il partenopeo forse la desidera (l'eruzione), ogni volta che guarda la montagna grigia si aspetta di vedere il fuoco, la lava, al-

meno il fumo. Come nelle cartoline di un tempo, quando il Vesuvio era cosa viva e non un pezzo di panorama. Se mi capita, a volte di dipingere il Vesuvio è perché appartiene alla mia storia, ma forse sarebbe più giusto dire che appartengo alla sua storia, come tutti coloro che nei secoli hanno vissuto qui".



"Vulcano dall'alto", 1986, coll.privata Fharlander, 120x120, tecnica mista su tela

La conversazione con Lello Ruggiero è partita da queste riflessioni e dall'idea che il Vesuvio, da Napoli, potesse essere vissuto, visto, sentito differentemente e che quindi un artista napoletano potesse avere un rapporto diverso rispetto a quello che gli artisti vesuviani ci hanno descritto. Innanzi tutto è il sentimento della paura a stenperarsi; da una parte si tramuta in *illusione*, illusione che ci si possa rapportare alla "montagna" similmente a come ci si rapporta a Posillipo :

"I romani, afferma infatti Lello, hanno commesso lo stesso errore, lo stesso sbaglio "estetico", sottovalutando la presenza di una energia"; dall'altra, oggi che si è coscienti che non si può vivere tranquillamente alle falde del cono vesuviano, si fa strada

una strana attesa. Attesa nei confronti di una realtà ancora tutta da scoprire, attesa per un cambiamento nei comportamenti e nelle azioni tramite i grandi sconvolgimenti. Quindi la speranza, speranza, che, non escludendo il rispetto di sempre per la natura, si lega all'accadimento di un "evento".

"E' vero: come partenopeo desidero l'evento, desidero l'eruzione, il fumo. E la mia speranza quindi è completamente opposta a quella del vesuviano e la mia attesa la sento legata al vivo sentire un bisogno, una necessità di trasformazione; e l'evento naturale, incontrolabile nei suoi modi e forme, può permettere una vera e propria rivoluzione nelle nostre dimensioni interne, sia storiche che temporali".



"Stromboli", 1986, proprietà dell'artista, 100x100, tecnica mista su tela

Nel tuo disegno su carta del '86, chiaramente denominato Vesuvio, sono presenti le sensazioni, le strutture del colore, della luce, o studio delle emozioni e di una tecnica che ricorda la consistenza della lava. Successivamente, in questa opera dell'89 su lavagna, non solo scompare il termine Vesuvio, parli di vulcano, ma l'immagine del vulcano viene realizzata sulla lavagna, inquadrata.

"E' eliminando la sensazione che rimane l'energia, questa forza viva, naturale, così forte che con disegno semplice ho riprodotto su lavagna, che è materia forgiata dal vulcano. E' come se l'idea Vesuvio si fosse via via stratificata in me, lasciando, alla fine, una immagine come "figura paterna", che è

orientamento anche all'uso dei materiali (tufo, ardesia, pietra...) che ho poi trattato e sui quali ancora lavoro".

Hai quindi riportato "classicamente" l'immagine Vesuvio in una dimensione quasi "assoluta". Un messaggio interessante che vede convogliare anche i tuoi ultimi percorsi artistici: la semplicità del disegno in un uso materico il più possibile aderente alla materia stessa. Recupero di materiali in sè poveri arricchiti dal segno dell'artista, e quindi proposta di un diverso discorso sull'immagine.

"Rispetto, infatti, la forma della materia, e su di essa, a seconda di come si stratifica, si taglia o leviga (ogni materia, sottolineo, rimane specifica a se stessa e si irradia in maniera particolare) incido il mio segno

(come su una lastra da stampa), bianco su grigio, incido il mio vissuto, trasmetto la mia memoria".

Il richiamo alla stampa non credo sia casuale.

"Infatti, è ricercare in un discorso ormai convenzionale di uso di "immagine", il modo di recuperare il valore storico del messaggio artistico: l'uso di una povera materia particolare (lavagna), che mi appartiene (anche come memorie infantile), che ha un suo valore storico (Vesuvio), rende significato al mio lavoro che è, in ultima analisi, il tentativo di dare senso, valore sociale, al mio fare artistico. Questa è la mia esigenza".

Una esigenza che vede l'equilibrio ritrovato dell'artista con il mondo, con le cose, con la realtà, attraverso la difesa di quei valori che, viceversa, verrebbero vissuti solamente come conflittualità.

"Proprio cogliere la differenza fra i valori e conciliarli è il mio linguaggio poetico".

E parlare di poesia, oggi, è come proporre un atto di coraggio, di poesia intesa come forza dirompente sì, ma come unica energia capace di ricomporre, riequilibrando, le trame sfilacciate della nostra esistenza. Una "energia" presente anche in altre tue opere dove i vulcani e la forza interna della natura, nascosta sono state oggetto della tua attenzione.

"Certo, come in "Stromboli" o nel "Vulcano dall'alto", o in "Tramonto atomico". E a proposito del mio bisogno poetico, ritengo che la proposta di un linguaggio sconvolgente ma armonizzatore di forze, sia, non dico l'unica, ma una delle risposte vincenti. Il significato poetico del mio ultimo vulcano, quello su lavagna, è proprio racchiuso tutto qui. E il richiamo al "classico", accennato prima da te, si può riportare a questo discorso. Non abbiamo bisogno di aggiungere materia, colore a colore, o idee su idee, ma forse solo la necessità di chiarire, semplificare in modo incisivo, comunicare, offrendo messaggi che siano in sè compiuti, ma non per questo "finiti".

Spero che altri artisti napoletani vengano stimolati da questa conversazione e spinti ad un confronto che arricchisca sempre più la nostra idea e la nostra realtà di Vesuvio.

cucina
Non solo cozze
di
Lorenzo Fatatis

Le cozze sono in genere associate sempre ai vermicelli o agli spaghetti, invece vari sono i modi in cui possono essere utilizzate, soprattutto per preparare piatti veramente "sfiziosi".

Uno di questi è la *minestra di tubetti e cozze*. La preparazione è molto semplice; per quattro persone: pulite e lavate 1,250 Kg di cozze, fatele bollire a fuoco medio fino a quando non saranno tutte aperte. Lasciatele raffreddare un pochino e quindi sgusciatele, conservando tutta l'acqua che avranno cacciato.

In una pentola fate soffriggere nell'olio un paio di spicchi d'aglio ed un pezzo di peperoncino forte, quando l'aglio sarà appena rosolato versate tre pomodori pelati lasciandoli soffriggere per pochi secondi spezzettandoli con una forchetta, quindi versate le cozze con tutta l'acqua e lasciate sobbollire per circa 20-25 minuti facendo attenzione che non si asciughi più del dovuto.

A parte fate bollire 350 grammi di tubetti ed, appena cotti, scolateli e uniteli al sugo.. L'insieme dovrà risultare sufficientemente brodoso, tanto da permettere ai commensali di unire dei crostini appena tolti dal forno.

Senz'altro più conosciuto del precedente è quest'altro piatto: *pasta e fagioli con le cozze*.

Per quattro persone: mettete a bagno per alcune ore 300 grammi di fagioli, sino a quando non si saranno inteneriti, quindi pulite e lavate 600 grammi di cozze, ponetele in una pentola e fatele aprire a fuoco medio; sgusciatele e tenetele da parte conservandole nell'acqua di mare.

Fate soffriggere in molto olio due spicchi di aglio ed un pochino di peperoncino forte; quando l'aglio si sarà imbiondito versate 3-4 pomodori pelati e subito i fagioli con acqua q. b. a coprirli, ed iniziate la cottura. Man mano che l'acqua si asciugherà, aggiungetene quanta ne serve per ultimare la cottura (circa un'ora- un'ora e mezza). A cottura quasi ultimata, aggiungete le cozze con tutta l'acqua, di pepe nero e sale q.b. Poco prima di spegnere il fuoco, aggiungete abbondante prezzemolo tritato.

A parte fate bollire 350 grammi di pasta mischiata, che, una volta colata, unirete ai fagioli, servendo subito in tavola.

beni culturali

Il ballintrezzo dell'area vesuviana

di

Giuseppe Michele Gala

Nel panorama delle manifestazioni a carattere antropologico ancora in funzione, la Campania è fra le regioni più fertili e conservative. Essa preserva rituali di una sorprendente arcaicità, oggi parzialmente trasformati, in alcuni tratti formali e semantici, perché espressione della continua mutazione culturale e sociale delle società di appartenenza. La Campania si presenta, così, disomogenea nelle sue tradizioni, poiché comprende territori sui quali si sono stanziati, sin dall'antichità, ceppi etnici diversi (osci, sanniti, irpini e lucani); ecco perché conviene evitare facili generalizzazioni, che possono risultare poi fuorvianti.

In queste pagine e in quelle che seguiranno abbiamo perciò preferito concentrare la nostra attenzione su un'area ristretta, quella circumvesuviana, dove per anni sono state effettuate rilevazioni etnoantropologiche su vari temi, che verranno qui presentati con taglio monografico, in modo da affrontare un aspetto per volta, integrandolo con i dovuti confronti.

I balli con Intreccio di nastri

In Italia sopravvivono diversi balli tradizionali legati al tema dell'intreccio; tra questi vi sono alcuni che si basano sulla presenza di un palo posto al centro di un cerchio di ballerini, dalla cui sommità pendono nastri multicolori, che vengono durante l'esecuzione, intrecciati lungo il palo e poi sciolti. I quattro esempi conosciuti sono il *bal del sacer* in Piemonte, il *faccio d'amore* di Penna Sant'Andrea in Abruzzo, il *ballintrezzo* di alcuni centri della Campania e il *ballo della cordella* di Petralia Sottana in Sicilia.

L'esecuzione di questa danza è affidata ormai al patrimonio di gruppi folkloristici in costume, che, per ragioni spettacolari, hanno comunque apportato delle modificazioni inquinanti al tessuto coreografico; in

cuni paesi dell'area vesuviana, invece, il ballo sopravvive nella sua originalità tradizionale. C'è comunque da precisare che esempi di questo tipo di danza sono presenti in molte altre aree, dall'America latina all'Europa, all'Africa settentrionale e all'Asia.

Il tema dell'Intreccio nelle danze campane

In Campania abbiamo numerosi e diversificanti tipi di balli "intrecciati" ¹. Il termine "intreccio" sta ad indicare spesso un avvolgimento o un ordito di oggetti o di parti del corpo; ma l'analogia lessicale non sempre corrisponde a quella formale, infatti nomi simili possono riferirsi a modelli classificabili in categorie etnocoetiche diverse. Nella valle del Sabato troviamo tra le frazioni di Serino due esempi diversi di *tarantella intrecciata*: a Ferrari la tarantella viene eseguita alla festa della Madonna del Carmine: i ballerini tenendosi per mano si muovono in cerchio (quasi sempre aperto) in senso antiorario, per poi assumere, in caso di spostamento da un luogo all'altro una conformazione a fila processionale; raramente la danza si chiude con avvolgimento a spirale ². A S. Lucia il *ballintrezzo* è una danza esclusivamente carnevalesca quasi sempre processionale, i ballerini uniti fra loro con fazzoletti eseguono il ballo restando in fila e spondandosi da un luogo all'altro fra le strade che uniscono contrade diverse; il corteo, accompagnato da una banda che esegue una tarantella con condensazione ritmica finale, fa delle pause negli spiazzi tradizionali, dove la fila di ballerini si trasforma in uno o più cerchi o in una spirale a chiudersi. In questo rituale più marcati sono i diversi personaggi della rappresentazione. Un altro *ballintrezzo* carnevalesco viene eseguito a Piazza di Pandola ³, negli ultimi giorni di carnevale, con concatenamento dei ballerini maschi, metà vestiti da uomini e metà da donne, tramite degli archi

di tralci infiorati.

L'intreccio processionale si conclude con un intreccio a spirale e col suo scioglimento finale. Interessanti in questo rituale l'evidenziazione di alcuni personaggi chiave della tradizione carnevalesca: il *re*, la *zingara*, la *vecchia*, il *pazziariello*, il *pulcinella*.

All'idea di intreccio si collega anche la *'ndrezzata* eseguita a Buonopane d'Ischia, il lunedì di Pasqua, in occasione della processione della Madonna della Porta; tale danza andrebbe però ascritta nella sua forma attuale alla famiglia coreutica delle danze armate. Infatti questa si presenta come una danza dei bastoni a doppia schiera di ballerini su due cerchi concentrici eseguita a comando di un *caporale*; l'intreccio viene dato dall'alternanza nei due cerchi delle due schiere di uomini detti *maschi* e *femmine*, dal modulo di combattimento, nel quale ogni *ballatore* munito di *mazzariello* e *bastone* combatte con due avversari contemporaneamente e dall'intreccio dei bastoni quando viene formata con essi una rosa che serve al *caporale* per salirvi e fare la predica. Il Toschi ci informa però che un tempo la *'ndrezzata* finiva con l'intreccio dei nastri, come il *bal de saber* piemontese:

"Da una descrizione dello Sgruttendio (sec XVII), poeta in dialetto napoletano, risulta che allora le "femmine" erano veramente delle giovani danzatrici, e che i salti dovevano raggiungere la maggior altezza possibile, con la fusione dei due elementi propiziatori, il nuziale e l'agonistico. L'ultima figura in cerchio di questa danza, si conserva come ballo a sè a Penna S. Andrea (Teramo) detta *laccio d'amore*, e in Sicilia a Petralia Soprana e Sottana, col nome di *ballo della cordella*, per carnevale con ben 24 maschere" ⁴.

O balle 'ndrezze

Il *ballintrezzo* (così viene solitamente italianoizzato il nome della danza) è, fra le danze dell'albero con intreccio di nastri presenti ancora in Italia, la forma più autentica e rituale. Viene eseguito negli ultimi giorni di Carnevale (di solito la domenica o il martedì grasso precedenti le Ceneri) in alcuni centri dell'area circumvesuviana (Terzigno, S. Giuseppe Vesuviano, Lauro, Marzano) e del Cilento (Trentinara)⁵. Eseguono la danza alcune coppie di giovani maschi in accurato

costume carnevalesco, una metà di essi vestita da uomini e l'altra da donne; la danza viene inserita in una più complessa rappresentazione del matrimonio, composta di corteo nuziale, *quadriglia* o *ballintrezzo*.

Per poter essere eseguiti, l'intero cerimoniale e soprattutto i due balli hanno bisogno, come per tutti gli altri balli della stessa famiglia, di una fase preparatoria di addestramento dei ballerini. Si verifica cioè una situazione di vera e propria "scuola" di danza popolare, con suddivisione di mansioni al suo interno fra docenti e discenti e di ruoli fra gli stessi ballerini.

Vi è innanzitutto la figura basilare del *caporale*, colui cioè che si offre spontaneamente o a cui viene affidato l'incarico (che dura in genere per diversi anni secondo accordi informali tra i maschi del paese interessati alla continuazione del fenomeno) di organizzare e preparare i *ballatori*, dei quali alcuni, per ovvie ragioni di passaggio generazionale, vengono sostituiti di anno in anno. Tra coloro che si offrono per ballare viene compiuta una selezione in base alle capacità di recitazione e di ballo e, per coloro che dovranno travestirsi da donna, alle caratteristiche somatiche: infatti la maggior parte delle "ballerine" sono adolescenti imberbi che meglio possono impersonare gli attributi fisici della donna. Nelle settimane (talvolta solo negli ultimi giorni) che precedono la chiusura del carnevale, il *caporale* riunisce chi vuole ballare e tutti provano più volte l'esecuzione dei due balli, soprattutto il *ballintrezzo* e quelle figurazioni della *quadriglia* che risultano essere tecnicamente più complicate, onde evitare, durante la rappresentazione, disdicevoli errori in pubblico. L'apprendistato coreutico permette, come si è detto, il ricambio graduale dei ballerini e l'iniziazione guidata dei nuovi adepti.

Casi di "laboratorio tradizionale" per la trasmissione formalizzata del bagaglio coreutico locale sono frequenti soprattutto per allestire esecuzioni organizzate di gruppi (valgano come esempi per la tradizione etnocoreutica italiana la *'ndrezzata* di Buonopane d'Ischia, i balli carnevaleschi di Bagnoletto e Ponte Caffaro in Lombardia, il carnevalesco *ballo dei gobbi* e la *moresca* in Toscana, la *'nzegna* in Puglia, il *taratà* in Sicilia e tutti i balli con intreccio di nastri).

Il giorno della rappresentazione ⁶ i

ballerini subito dopo pranzo si lasciano truccare con molta cura dalle donne di casa: è solo in questo frangente che diventa fondamentale la presenza latente, ma necessaria, delle donne, che poi scompaiono definitivamente come personaggi "apparenti" dalla rappresentazione pubblica e dalle dinamiche spettacolari della cerimonia comica; sorelle, mamme, mogli e vicine di casa procurano infatti nei giorni precedenti gli oggetti di vestiario e di addobbo necessari alla farsa e studiano il tipo di abbigliamento consono al ruolo che il giovane dovrà interpretare nella "parentela nuziale". Poichè bisogna mettere in scena una situazione di festeggiamento matrimoniale, ad ogni ballerino e alla sua "consorte" vengono affidati dei personaggi da interpretare. Al luogo di ritrovo in paese giungono prima gli invitati (il padre e la madre dello sposo, la madre della sposa, lo zio e la zia, il prete e la perpetua, lo zio e la zia d'America, il carabiniere e sua moglie, il padrino e la madrina e gli esponenti degli altri ruoli sociali), poi lo sposo e infine, per ultima, la sposa, accompagnata dal padre, che la consegna allo sposo. Dopo la finzione di un abbozzato rito religioso, tutti i ballerini si pongono a coppie in fila circolare e iniziano la *quadriglia*. La danza viene comandata dal *caporale* che si pone al centro del cerchio e impedisce gli ordini: vengono eseguite esclusivamente coreografie circolari: *promenade*, vari *contré*, scambi di posto, galleria, ponti, braccia intrecciate, *granduscè* (passamano o catena inglese), ecc. Le figurazioni della *quadriglia* eseguite in altre piazzette e strade del paese possono essere variate nell'ordine coreografico secondo i comandi del *caporale*, attinte sempre dal repertorio in uso ancora in festini e sposalizi. Finita la quadriglia, viene posto al centro un palo con nastri colorati pendenti e ogni ballerino ne prende uno, rispettando l'ordine di postazione dei ballerini. A comando del *caporale* si dispongono di nuovo a braccetto per fila di coppie e cominciano a girare in senso antiorario, poi i partner si lasciano e, postisi di fronte, cominciano ad andare i maschi in senso antiorario e le femmine in senso orario intrecciando i rispettivi percorsi. Quando i nastri sono intrecciati sufficientemente, il *caporale* richiama l'attenzione dei ballerini, li fa fermare e li fa rigirare verso il/la

partner della coppia accanto, dando le spalle al/la proprio/a, e tutti ripartono nel senso opposto all'andata, finchè non sciogliono l'orditura. Un applauso del numeroso pubblico, che solitamente si raduna in simili circostanze, sottolinea la buona riuscita del ballo. Il corteo poi si sposta in un altro rione e lì riesegue le due danze.

Il ceremoniale nuziale carnevalesco, entro cui vive l'esecuzione del *ballintrezzo*, conferma i significati iniziativi e propiziatori di tale danza e la sua collocazione cronologica più rituale all'interno del ciclo primaverile. Interessanti risultano in queste forme arcaiche del carnevale la sola presenza maschile degli esecutori il travestimento, il gioco dell'inversione delle parti e dell'ambiguità sessuale che, se apparentemente creanoilarità e doppio senso, d'altra parte mette a nudo una certa realtà umana ambivalente. La morfologia di questi carnevali evidenzia il dominio del mondo maschile su quello femminile attraverso il condizionamento etico, ma nello stesso tempo conferma l'importanza e l'insostituibilità reale del ruolo femminile. Il matrimonio viene sancito come momento cruciale della vita dell'uomo e al tempo stesso sembra livellare e coprire il tutto con l'ironia e la comicità delle figure e del comportamento.

note

1. Queste le rilevazioni compiute sulla tradizione carnevalesca e sui balli intrecciati in Campania, suddivise per luoghi citati in questo paragrafo: Montemarano (AV) (1982, 1984, 1986, 1987, 1989), Buonopane d'Ischia (NA) (1982, 1989), Terzigno (NA) (1983), Trentinara (SA) (1984), Piazza di Pandola (AV) (1984), Sala di Serino (AV) (1986, 1987).

2. Il repertorio musicale viene eseguito da un antico modulo di organico strumentale: ciaramella, rullante, piatti e grancassa.

3. Per aluni riferimenti alla tradizione del ballo carnevalesco in Campania cfr. A. Rossi, R. De Simone, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, De Luca Ed., Roma 1977, pp. 80-98; R. De Simone, *Canti e tradizioni popolari in Campania*, Lato Side Ed., Roma 1979.

4. P. Toschi (a cura di), *Il folklore*, della serie *Conosci l'Italia*, vol. XI, Touring Club Italiano, Milano 1967, p. 68.

5. Alcuni dei rituali carnevaleschi campani citati, non sono sempre costanti nel loro manifestarsi nei tempi rituali; in alcuni anni, quando manca una spinta organizzativa interna, le rappresentazioni non vengono effettuate.

6. La descrizione qui presentata si riferisce ad una rilevazione da noi compiuta a Terzigno (NA) l'ultimo martedì di carnevale del 1983. Molti elementi di diversità, sicuramente più arcaici e più connessi a riti carnevaleschi lucani, presenta invece il carnevale di Trentinara, osservato nell'ultima domenica di carnevale del 1984.

Storia della distribuzione idrica nella zona vesuviana

di
Paolo Covi 1

1^aparte: tratto Cancello - Torre del Greco

L'esigenza di fornire le cittadine del versante costiero vesuviano di acqua potabile, in quantità sufficiente ai fabbisogni e di buona qualità, nacque dopo la grande epidemia di colera del 1884, nota semplicemente, anche nelle tradizioni popolari, come il "colera dell'84".

La tremenda epidemia ebbe certamente come concausa le scarse condizioni igieniche dell'epoca, ed in misura forse determinante, fu originata dall'inquinamento delle falde dai cui i pozzi si attingeva l'acqua per uso domestico, quando addirittura tale bisogno non era demandata alla raccolta in cisterne di acqua piovana.

La prima sede dell'Acquedotto Vesuviano, allora società satellite della belga Compagnia Generale de Conduites d'eau, fu posta in San Giorgio a Cremano, in Viale dei Tigli. Il progetto, di enorme difficoltà di attuazione per un'epoca il cui mezzo di trasporto di materiali edili e tubi era il mulo, prevedeva l'adduzione di un quantitativo di circa 4000 metri cubi d'acqua al giorno dalla collina di Cancello ai comuni vesuviani, con termine dell'acquedotto in località Camaldoli, in Torre del Greco.

L'idea base era di attingere acqua dal canale di Serino, adduttore per la città di Napoli, costruito dall'inglese Water Company, immediatamente a monte delle vasche di carico, e tramite un cunicolo posto in derivazione al canale, adducente acqua ad una vasca separata dalla principale².

La condotta si immette poi nella zona delle risorgenze del Mofito, in territorio di Acerra, raggiungendo, dopo il passaggio delle dette sorgive la strada Pezzalonga³.

Attraversata la risorgenza del Mofito, la condotta percorre un tratto di aperta campagna, per incontrare poi la ferrovia Torre Annunziata - Cancello e l'alveo Pizzopontone. Gli attraversamenti avvengono sotto-

passando la ferrovia con un cunicolo con volta ad arco di circa 1,80 m di altezza e 80 cm di larghezza, lungo circa 15 m, e immettendosi nell'alveo immediatamente sotto il piano di deflusso dell'acqua, costruito in lastroni di pietrame.

Sempre in aperta campagna, ed in zona pianeggiante, la condotta devia poi verso la località detta "Ponte dei Cani", nei pressi della quale sottopassa, con andamento altimetrico simile a due grossi sifoni, il primo per scendere al di sotto ed il secondo per risalire, i Regi Lagni.

Raggiunge poi, alla progressiva chilometrica 8 dalla collina, la località Golino di Mariglianella; subito dopo, passa all'esterno dei comuni di Mariglianella, Bruscianno, Castello di Cisterna e Pomigliano d'Arco, nei cui territori sono poste delle camere di presa ad integrazione delle forniture idriche, dirigendosi poi verso Sant'Anastasia, parallelamente alla provinciale Sant'Anastasia - Pomigliano d'Arco.

In località "Pozzo" di Sant'Anastasia, l'adduttrice da 250 presenta una diramazione, sempre in ghisa grigia da 150, alimentante il serbatoio di Sant'Anastasia, di cui parleremo in seguito. La condotta da 250, si immette poi per la via Casaliciello, attraversando gli alvei detti "Casaliciello" e "Pollena", raggiungendo la via Starzolla e quindi tramite una galleria con imbocco nell'alveo di Pollena, il serbatoio interrato di Pollena Trocchia.

E' da notare la scelta fatta già in epoca (circa 1890) di costruire un serbatoio capace di assolvere alle sue funzioni anche nel caso di eruzione vesuviana. Il serbatoio infatti è ipogeo, costruito in tufo e malta idraulica, con una capacità di 1200 mc, con volta ad arco ribassato. Bisogna dire che, dalla sua costruzione ad adesso, benché mai investito da magma o in misura signifi-

da materiali piroclastici, il serbatoio ha resistito alle eruzioni con relativi movimenti telurici, del 1906, 1929 e 1944 ed ai sismi con epicentri in Irpinia del 1930, 1962 e 1980-81, senza peraltro subire il benchè minimo danno.

All'uscita del serbatoio di Pollena, alla fine dunque della galleria, ci sono due condotte, da 200 e 150 mm, dette di alto e basso servizio, le quali camminano affiancate per la Cupa Valente, Cupa Paparo e raggiungono la località "Catini" di Cercola, dove è tuttora visibile il serbatoio di alimentazione per la zona alta di Cercola, ora fuori servizio poichè il suo imbocco fu ostruito dalla lava del 1944.

Le condotte continuano poi per la Cupa Figliola, in San Sebastiano al Vesuvio, discendendo accanto alla Villa Figliola, nei cui pressi esiste la camera di presa dell'ex Acquedotto di Ponticelli, attualmente utilizzata per la distribuzione idrica della zona di Censi dell'Arco di Cercola.

San Giorgio a Cremano viene raggiunta dalle condotte nella piazzetta detta "del Pittore", in onore di Luca Giordano, di cui si dovrebbe ammirare, se esiste ancora, una tela nella chiesa anch'essa detta "del Pittore". Nella piazzetta le condotte si dividono, scendendo la 200 per San Giorgio a Cremano e dirigendosi la 150, in funzione di adduttrice, verso Resina.

Lasciamo, per adesso, il tracciato della 200 seguendo quello della 150. Tale condotta passa per il viale Formisano ed una volta sottopassato l'alveo Patacca, si dirige in campagna, verso il cimitero di Portici, che oltrepassa, imboccando pio la via Cardano per raggiungere piazza Bellavista. In quest'ultima, tramite accessi da passi d'uomo per la sottostante galleria, si ha uno dei più importanti nodi di distribuzione del vecchio acquedotto vesuviano. Tralasciamo per il momento tale nodo per seguire il percorso dell'adduttrice.

A pochi metri dalla piazza, in direzione di Resina, la galleria risulta ostruita. Il danno si verificò durante gli anni del saccheggio edilizio di Portici, iniziato intorno alla metà degli anni cinquanta. Infatti le fondamenta di un palazzo bucaroni la volta della galleria, la quale fu riempita, per un tratto di diversi metri, da calcestruzzo e altri materiali. Si può con amarezza notare che gallerie co-

struite per alloggiare condotte che hanno resistito ad eruzioni vulcaniche, terremoti e due guerre mondiali, non hanno potuto niente contro l'imprevidenza e la cupidigia dei palazzinari porticesi!

La condotta prosegue poi per via Madonna della Salute, immettendosi alla fine di questa, nel bosco reale di Portici, costeggiando l'antico serbatoio delle Vigne, che alimentava la settecentesca reggia di Portici con acqua proveniente dalla sorgente dell'Olivella. Fu anche redatto dall'A.V., un progetto, intorno al 1930, per il recupero e l'utilizzazione di questo serbatoio, progetto poi abbandonato a causa degli alti costi dell'opera.

La condotta da 150, esce poi in piazza Pugliano, in Resina, raggiungendo il serbatoio di Resina attraverso la solita galleria. Il serbatoio di Resina fu completato nell'ottobre del 1894, come attesta l'iscrizione leggibile sulla porta d'ingresso; a tale data si fa risalire la fondazione dell'A.V. che risulta così operante per buona parte della metà propostasi nel progetto iniziale.

Il serbatoio di Pugliano è gemello di quello di Pollena. Inizialmente, prima della costruzione del fabbricato in cui ha tuttora sede l'A.V. Spa, due piccoli vani, adiacenti l'ingresso del serbatoio, svolgevano la funzione di ufficio ed officina.

La condotta in uscita dal serbatoio di Pugliano passa poi per la via Trentola, dove, incrociata la via Trentola 2", si immette, prima della costruzione della Panoramica, in campagna, per raggiungere Torre del Greco nei pressi dell'ex convalescenziale "Bottazzi", dove si immette in galleria.

La galleria finisce in via Marconi e la condotta, una volta attraversata la suddetta via, prosegue per la via Tironcelli e quindi sale lungo il suo profilo altimetrico per la via Beneduce, uscendo dal centro abitato di Torre del Greco in località "Curtoni", dirigendosi, per attraversarlo, verso l'alveo Cavallo ed immettendosi poi nella zona rurale di La Maria.

Raggiunge così la base della collina dei Camaldoli della Torre, ex cono vulcanico avventizio, sulle cui pendici è posto il serbatoio detto "Camaldoli", deputato alla distribuzione idrica in Torre del Greco.

Questo è, in breve, il tracciato del primo tronco dell'A.V.. Occorre pensare alle diffi-

coltà connesse alla progettazione ed alla realizzazione di tale opera; difficoltà che appaiono ancora più grandi se si considerano i tempi in cui l'opera fu concepita.

Volendo rianalizzare i criteri di progettazione anche alla luce degli strumenti di indagine e di calcolo attualmente in uso, la precisione progettuale dell'opera appare notevole. I calcoli risultano tuttora precisi al millimetro, a dimostrazione dell'universalità della scienza idraulica. Certo è triste pensare, che allo stato, la situazione della distribuzione idrica è nettamente peggiore di quanto lo fosse, per esempio, nella antica Ercolano romana, in cui, nel 1° secolo d.c., tutte le case erano fornite di acqua. Mi piace pensare, a questo punto, a quanto detto diverse volte dagli studiosi di archeologia degli scavi di Ercolano, e cioè, che l'eruzione del 79 distrusse non solo una città, ma una civiltà estremamente avanzata.

Ritornando a secoli più recenti sono da annotare alcune scelte tecniche poste in essere durante l'esecuzione dei lavori dell'acquedotto, e, prima fra tutte, la costruzione di gallerie per il passaggio delle condotte. Tale criterio fu adottato per due motivi: il primo, squisitamente progettuale, era costituito dalla necessità di mantenimento della piezometrica a livelli accettabili anche per l'attraversamento di dossi o accidenti altimetrici. Non era possibile, infatti, seguire sempre l'andamento del piano di campagna, pena l'abbassamento drastico della pressione di esercizio nei punti più alti del tracciato. Per questo motivo alcuni dossi sono sottopassati in galleria. L'altro motivo, di ordine strettamente esecutivo, era legato agli alti costi ed agli enormi tempi necessari per la posa della condotta a profondità adeguata nel caso di attraversamenti di banchi di lava. Bisogna considerare che all'epoca, lo strumento di scavo in roccia dura era lo scalpello, per cui si capisce la scelta di perforare il banco di lava con un pozzo, scavare al di sotto di esso, nei materiali piroclastici compatti che si ritrovano nei suoli vesuviani, sono la prova dell'attività vulcanica tra una colata magmatica e l'altra, e ritornare in superficie alla fine del banco di lava. Molto spesso le volte delle gallerie non sono ricoperte, poiché i materiali pressati dal banco soprastante, i cosiddetti "tassi", sono tanto teneri da poter essere facilmente perforati,

ma anche tanto coerenti da non presentare pericoli di crolli.

Fino a qualche decennio or sono, gli operai che erano addetti ai lavori e alle ispezioni della galleria, scendevano in esse con lampade all'acetilene, che avevano il grande pregio di spegnersi in mancanza di ossigeno (è da ricordare che la zona è soggetta a fenomeni vulcanici quali le cosiddette "mofete"), avvisando, quindi, del pericolo di asfissia.

In buona sostanza si può dire che il progetto "1984" dell'A.V. fu un'opera che non può non renderci orgogliosi e non guardare con una punta di invidia e di ammirazione i tecnici di un secolo fa, che con attrezzi rudimentali ed utilizzando solo carta e penna, ma molto cervello, riuscirono a realizzare un'opera che avrebbe spaventato sicuramente gente meno cosciente dei propri mezzi e dell'amore del proprio lavoro.

1. Paolo Covi è Capo Ufficio Studi e Progetti Acquedotto Vesuviano S.p.a. Il presente lavoro è stato reso possibile dalla consultazione dei documenti dell'archivio storico della Società, cui va tutto il nostro ringraziamento (ndr).

2. La condotta in ghisa grigia da 250 mm, parte da quota 240 ca, ad est del castello medievale (purtroppo ora in rovina), sui primi contrafforti appenninici, al confine tra le province di Napoli e Terra di Lavoro. Subito all'uscita della camera di manovra di testa, devia verso est, precipitando per la collina di Cancello e raggiungendo, dopo circa 1 Km, la provincia Pollica-Cancello.

Il primo problema che fu necessario affrontare venne posto dalla scarsa profondità dello strato di terreno vegetale presente sulla collina di Cancello. Fu necessario scavare parte della roccia immediatamente sottostante ad esso e ricoprire poi il fondo dello scavo di materiale di piccolo diametro e granulometria adeguata, onde evitare la rottura della condotta. Per l'impossibilità di seguire i movimenti elastici longitudinali, normali durante le variazioni di pressione all'interno dell'additrice stessa.

3. L'attraversamento delle sorgive del Mofito, pose problemi per l'esecuzione dei lavori, tra l'altro tuttora attuali per la gestione di una additrice di tale vastità; infatti l'andamento annuo della risorgenza del Mofito, ancora in massima parte verificabile, con punte di magra nel periodo di giugno e piene nel periodo di novembre, poneva il problema dell'impossibilità di eseguire uno scavo ad una profondità tale da permettere l'ancoraggio della condotta, che in tale luogo viaggia con circa 15 atmosfere di pressione, affidando tale ancoraggio al peso proprio del terreno ed all'attrito dello stesso sulla superficie esterna della condotta. Per tale motivo si pensò di costruire dei blocchi di conglomerato di circa 1 m per 1 m di sezione e di lunghezza di circa 2 m, posti ogni 4 m circa, ed annegando in essi la condotta, in modo da compensare la mancanza di un naturale ancoraggio.

feste

La festa di «S.Antuono» a Somma

di
Raffalele D'Avino



Il 17 gennaio per il calendario cristiano cade la festività di S. Antonio Abate, più conosciuto nel napoletano come "S. Antuono", protettore degli innamorati e degli animali.

Cenni agiografici ricordano il Santo, vissuto nel III secolo, eremita in terra d'Africa, nel deserto egiziano, per un rifiuto categorico della civiltà, di cui non volle godere nessun beneficio, ritenendola peccaminosa. A tal proposito ricordiamo che non imparò mai a leggere e che non si lavò per lasciare intatto il pudore del proprio corpo. Durante tutto il lungo periodo di eremitaggio in una grotta desertica, ebbe modo di incontrare solo animali; da qui la nomina a santo protettore degli animali. Indirettamente fu molto venerato dai contadini e da tutti coloro i quali più vicini erano agli animali, utilizzati comunemente nel lavoro quotidiano in supporto alle fatiche bracciantili più pesanti e ancora

come buoni fornitori di cibo.

La vita del Santo ben rappresenta i contadini, che in Lui si ritrovano per espressioni di vita e per modo di pensare, con i continui adattamenti alle varie situazioni, spesso risolte semplicemente, con astute trovate, mediante le quali si riesce a sopravvivere in periodi di magra.

Il legame del Santo poi all'animale al quale viene solitamente accompagnato nelle varie raffigurazioni, il maiale, si può ipotizzare che derivi, oltre che dalle simbologie allegoriche; dall'abbondante uso che si faceva nel basso medio-evo, di grasso e di altre parti dell'animale, da parte della popolazione tutta. Gli stessi monaci dell'ordine degli Antoniani allevavano abbondantemente il porco per alcune virtù terapeutiche ad esso attribuite per cui quest'ultimo entrò nella loro area sacra, e quelli allevati dall'Ordine erano

facilmente riconoscibili dalle orecchie e dalla coda mozzate e dal campanello alla gola.

Il Santo è poi figurativamente visto come il Santo della ripresa dell'attività agraria e della vita agricola in genere. Iconograficamente è riconoscibile dalla lunga barba bianca, dal libro con le lingue di fuoco fuoriuscenti, da un nodoso bastone con la campanella e dalla T (tau) impressa sul mantello indicante l'immortalità dell'anima già presso gli egiziani e simbolo della salvezza per i cristiani.

Il culto per il Santo è molto sentito. A Somma le manifestazioni religiose e profane in onore di "S. Antuono" sono largamente diffuse. I giovani in special modo, si impegnano in questo giorno commemorativo e, sin dal primo mattino, effettuano la questua del pane e della legna. Si raccoglie qualsiasi elemento ligneo in disuso, conservato appositamente per l'occasione e lo si accatasta nella piazzola principale, nel trivio più frequentato o nel cortile più ampio.

I più anziani sistemeranno opportunamente la legna recuperata, mista a fascine e a frasche, addossandola a volte ad alte impalcature preconstituite.

La distribuzione del pane ai bambini, raccolti in folte bande, verrà effettuata durante l'accensione del falò o "fucarazzo" e dopo la benedizione, avvenuta all'interno della Collegiata, nel centro medioevale, dove pure lo si distribuisce a tutti i presenti.

A sera i fuochi. Il luogo prescelto è spesso uno spazio pubblico, come i sagrati delle chiese, le piazze, i trivi, i cortili e le aie. Sono tutti luoghi in cui la comunità vive ed esplica le proprie comuni funzioni, così pure l'accensione dei fuochi diventa una funzione comune, che ancora più aggrega i gruppi familiari del luogo.

Ovviamente la manifestazione non ha origini definite e certamente affonda le sue radici nell'era pre cristiana. L'identificazione di "S. Antuono" col fuoco è data dalla protezione accordata dal Santo al fuoco ed in particolar modo al "fuoco di S. Antonio", malattia che porta indicibili sofferenze per il calore e il prurito in tutto il corpo.

Intorno al fuoco si riuniscono, nella sera gelida, uomini e donne, vecchi e bambini. Le rosse e calde lingue di fuoco si disperdono in sfavillii vibranti verso il cielo scuro. Chiacchierano le comari e squittiscono le fanciulle,

mentre i ragazzini irrequieti scalpitano in larghi giri. Poi la fiamma, esaurita la sua carica, si ammorbidisce e sempre più va svampano e riducendosi in un luminosissimo cumulo di brace, intorno a cui si intrecciano canti e balli, mentre vengono consumati commestibili di ogni tipo in maggior parte arsi sugli stessi carboni accesi. I bracieri ricolmi saranno trasportati nei profondi bassi e negli alti vani a riscaldare, con il loro tempo, una fredda e lunga notte invernale, mentre un residuo cumulo di cenere si alza e si disperde allo spirare del vento notturno.

Nel primo pomeriggio si svolge la processione dedicata al Santo. Sul sagrato e sulla piazzetta antistante la chiesa Collegiata, chiusa da palazzi vetusti, affollatissima per l'occasione, convergono uomini e animali. Dopo una sommaria benedizione a tutti gli animali, ha luogo la fantasmagorica e pittoresca processione. Scalpitano sui basoli consunti gli zoccoli ferrati di asini e cavalli addobbati in modo vistoso ed eccessivo. Qui la fantasia si sbizzarrisce e l'uso di qualsiasi materiale è adatto per decorare tutti gli animali, che alle volte escono addirittura comicamente bardati e camuffati.

Chiunque abbia un animale in casa o nel cortile, approfitta dell'occasione per presentarlo in pubblico e fargli percorrere le strade del paese al seguito della statua del Santo, alta sul suo podio, ingallita dai fiocchi di rami di mimose, che la contornano e l'addobbano al pari degli animali. E certamente non è il desiderio di un premio per la bestia stracarica di addobbi che spinge i proprietari alla gara antica; una tradizione che non si è estinta nei secoli e rivive vigorosa per l'occasione: è il moto iniziale che conduce tutti in un unico momento di magica compagnia e affettuosa aggregazione.

Il tutto è esasperato a volte anche da dispute verbali sul non condiviso parere dei giudici locali sull'attribuzione dei premi, che non vanno al di là di qualche diploma o coppa. Il prestigio temporaneo ed effimero è la soddisfazione unica per il personale impegno profuso. I cavalli, con la loro poderosa massa muscolare, primeggiano nella manifestazione. Come in antico, anche oggi questo animale, con la sua fierezza di portamento, con la sua eleganza di linee e con la sua paziente docilità, è il più ammirato.



E' sottoposto per l'occasione ad un accurato "maquillage" a colpi di "brusca e striglia" e a segrete cure, tramandate di padre in figlio, per far rilucere il pelo e svolazzare leggere coda e criniera, quando su di esse non sono state operati mirabili intrecci. Manti damascati, coperte ricamate, tovaglie con lavori preziosi ad uncinetto e nastri colorati, ornano il corpo dell'equino, sottoposto ad improvvise selle ('infatti quasi tutti questi cavalli sono solo da tiro), e lungo il collo, fiori di carta, festoni, palloncini colorati e lunghe collane tessute con confetti, mele, arance o "tortanielli", mentre sulla fronte immancabile, ondeggia il vistoso pennacchio. Né insignificante è la collana di taralli. Infatti ritroviamo una collana di pani sul petto dell'"Equus october", il cavallo immolato il 15 ottobre a Roma, a Marte per propiziare le messi" (Angelo Di Mauro -Buongiorno terra - Marigliano 1986).

Si mescolano nell'affollata processione di uomini e cavalli, altri animali: oltre agli asini, in estinzione, si susseguono maiali, capre, pecore, cani, gatti, galline, oche e uccelli; non mancano talvolta specie inusuali e rare.

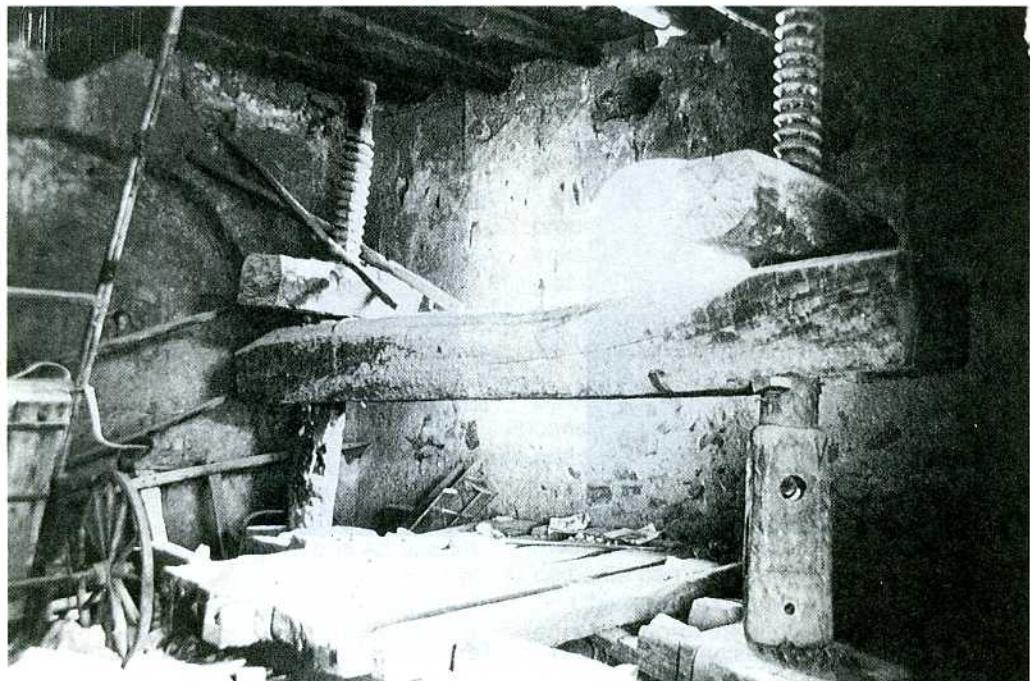
Teneramente coccolati i cuccioli che, infiocchettati, vengono anch'essi condotti al seguito del Santo in cestini di vimini foderati di paglia, ovatta e raso, per proteggerli il più possibile dal freddo pungente di gennaio. Sfila per le strade dell'antico borgo medioevale, allungandosi, la serie degli animali, guidati da briglie e da guinzagli; poi si raggruppa e restringe nelle più larghe vie del centro, dove i cittadini tutti partecipano assiepandosi compatti lungo il percorso.

Impettiti e soddisfatti, i proprietari riconducono verso il vespro, gli animali per la "salita di S. Pietro" al borgo, ove la processione si estingue con la premiazione al largo alveo Cavone. Qui, in un passato non lontano, la festa continuava con una frenetica quanto rozza gara tra asini e cavalli, che non è più praticata sia per l'estinzione degli animali, sia per il non più idoneo percorso.

Come sempre nelle manifestazioni del popolo sommese, il sacro è misto al profano, l'antico al moderno, la tradizione alla realtà contemporanea.

beni culturali

I torchi del '600: "e' supresse"

di
Aurelio Cerciello e Gianni Piccolo*

Torchio Borgo medioevale Casamale, Somma Vesuviana, XVI Sec.

Scendiamo lentamente lungo delle rampe strettissime, levigate dal tempo. Sembra di calarsi in un mondo sotterraneo, dove le frenesie attuali non osano penetrare la porta della storia.

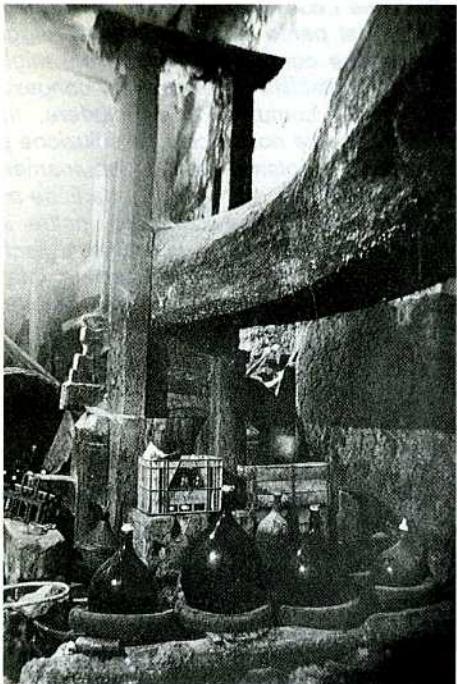
Un ultimo gradino e poi, tutt'intorno, all'improvviso, si aprono decine di cellai, arcate che sembrano navate di chiese sconsacrate, lampi di luce piena che emergono dalle pochissime e piccolissime finestre.

C'è un insolito silenzio; l'aria è umida, piena di santo sapore, sacrale. Su di un ripiano tante lunghissime scale, una vera catasta. Dietro un angolo oscuro un'immensa sagoma attira la nostra attenzione. Ci avviciniamo, ed ecco, la "supressa" si fa finalmente distinguere. E' formata da cinque elementi essenziali: uno dei quali è la base centrale orizzontale, di legno massiccio che ha un canale sagomato lungo tutto il perimetro, confluente in una bocca anteriore. Questa base ha sui lati due coppie di pilastri

chiuse alla sommità da tavolati in legno.

Ciascun pilastro ha una lunga fessura verticale attraverso la quale passano dei pezzi di cantinelle: su di esse poggia l'architrave, costituito da un'intera "cercola" (quercia). L'architrave ha da un lato le radici assemblate e dall'altro una biforcazione su cui poggia un parallelepipedo di legno. In quest'ultimo si avvita una grossa asta di legno filettata infissa alla base in una pietra vulcanica cilindrica infossata nel pavimento.

Queste autentiche opere d'ingegneria lasciano presupporre, data la loro mole, che venissero costruite direttamente nei cellai, combinando insieme i pezzi. Il torchio entrava in funzione dopo che l'uva era fermentata nelle grosse vasche dei cellai. Il mosto veniva ammucchiato sulla base e tra esso e l'architrave s'interponevano delle tavole. Man mano che l'asta s'avvitava all'architrave, scendendo, premeva sul mosto: le sue estremità fungevano da contrappeso.



Torchio Mass. "Resina", Somma Ves, XVI Sec.

Dalla bocca anteriore della base il rivolo di vino, raccolto nei "cupoloni" (basse tinozze di legno), era pronto per essere conservato nei giganteschi fusti dei cellai, fino al giorno della spillatura.

Diverse masserie di Somma (Masseria "a Resina", Masseria "o' Ciciniello", ecc.) conservano la "supressa" ed alcune sono tuttora funzionanti. Un'altra "supressa" è conservata nel borgo medioevale, di dimensioni, però, molto ridotte. Queste masserie erano delle autentiche aziende agricole dove i nobili amavano competere tra di loro nel tentativo di realizzare il vino migliore dell'annata.

I signori dell'epoca s'avvalevano dell'arte contadina, della bontà dell'uva "Catalanesca" per ottenere un vino pregiato: era noto finanche al Papa e all'estero, come attestano antichi documenti. I giorni della vendemmia e della pigiatura costituivano un vero e proprio rito, con feste danze e canti, creando grandi momenti di socializzazione.

*Le foto sono di Aurelio Cerciello.
Sullo stesso argomento: FRANCESCO BOCCINO, *Una macchina leonardesca*, in "Quaderni Vesuv." n.02, 1985.

proposta WWF Una metropolitana litoranea

L'iniziativa "treno verde" da parte delle Ferrovie dello Stato in collaborazione con la Lega per l'Ambiente, mette in evidenza la sensibilità per i problemi ambientali del nuovo Ente Ferroviario, e questo non può farci che piacere.

La nuova ottica attraverso la quale vengono oggi esaminati certi problemi, fa ritenere le nostre proposte suscettibili di attenzione da parte dell'Ente Ferrovie, di tutte le amministrazioni comunali interessate, e dell'Assessorato ai Trasporti della Regione Campania.

Il problema del traffico nelle cittadine vesuviane, ha raggiunto livelli insostenibili che solo soluzioni di tipo "metropolitana" possono risolvere.

Tali soluzioni si giustificano anche per la notevole densità di popolazione sul territorio interessato, tra le più alte del mondo.

E' possibile inoltre pensare alle soluzioni prospettate, anche per il prossimo spostamento della tratta ferroviaria Napoli- Nocera ad Est del Vesuvio. Infatti con tale spostamento il vecchio tronco ferroviario può essere utilizzato in parte come linea metropolitana.

Tale linea, però, dovrebbe essere costruita pensando ad una riconversione ecologica di tutta la costa, e riparare definitivamente i danni provocati già dai Borboni con la costruzione della Ferrovia Napoli-Portici, prolungata successivamente con gli stessi criteri devastanti.

La nuova linea metropolitana interrata, e potenziata nel numero di stazioni, costituirebbe un rapido asse ferroviario parallelo alla efficace circumvesuviana funzionante a monte. E per la possibilità di offrire un ottimo servizio di trasporto ai numerosissimi abitanti della parte bassa dei comuni rivieraschi (Napoli-quartiere S. Giovanni a Teduccio, S. Giorgio bassa, Portici, Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata), contribuirebbe in maniera determinante alla soluzione dei problemi di traffico stradale sempre più caotico nei suddetti comuni. Ancora di più se supportata da linee urbane circolari di autobus a piccola capacità, trasversali alle due linee metropolitane e con l'uso di titoli di viaggio giornalieri cedibili.

L'assenza di progettualità per questi moderni strumenti, purtroppo, induce la maggior

parte degli amministratori, di fronte al problema traffico, a scelte apparentemente più semplici, ma mortificanti per l'ambiente, come il ventilato progetto di litoranea rubata al mare e parallela all'attuale linea ferroviaria.

Non crediamo sia questa la soluzione del problema e lo dimostrano gli intasamenti sull'autostrada all'altezza dei caselli di S. Giorgio e Portici nonché quelli che si verificano sulla "litoranea napoletana" (via Caracciolo e via Partenope).

Purtroppo, quando non vi è deflusso al centro cittadino, si bloccano anche le altre arterie. Una strada litoranea concepita con l'intento di risolvere definitivamente i problemi di viabilità, non raggiungerebbe lo scopo, e costituirebbe un ulteriore e definitivo scempio per le nostre coste, che allorquando sarà completato il disinquinamento del Golfo, non sarebbero più in grado di assolvere a quella delicata funzione che hanno, per l'approccio col mare dei cittadini.

Riprendendo il concetto di riconversione ecologica del territorio e pensando ad una metropolitana interrata e sottoposta all'attuale livello delle rotaie, viene spontaneo ipotizzare l'utilizzo della copertura, in parte come passeggiata e come raccordo tra i parchi esistenti ed il mare, e in parte come pista ciclabile. Un sentiero lungo e pianeggiante su una costiera non inquinata, incoraggerebbe molto l'uso della bicicletta, sconosciuta dalle nostre parti.

Questa ipotesi dimostra come nel futuro è possibile coniugare all'ambiente le nuove tecnologie, anche le più sofisticate, purchè concepite nel principio di rispetto dell'ambiente stesso.

Per migliorare inoltre la viabilità in città dove in passato si sono utilizzati tutti gli spazi disponibili per costruzioni private senza curarsi dei servizi e trascurando del tutto i collegamenti stradali, bisogna pensare a soluzioni nuove: a Parigi si prevede di attraversare la città con autostrade sotterranee.

Da noi bisogna pensare alla massima utilizzazione di tracciati esistenti come quello della circumvesuviana. La copertura, infatti, di questa linea ferroviaria che da S. Giorgio a Torre del Greco corre in massima parte in trincea a cielo aperto, è un'opera di più facile realizzazione.

Questa strada, anche se non molto larga, costruita con caratteristiche tali da non consentire assolutamente la sosta alle auto, potrebbe diventare una buona alternativa alle strade esistenti, per collegare e per attraversare da un lato il territorio dei comuni di S. Giorgio e Portici, partendo dai costruendi svincoli stradali di Barra, e dall'altro il territorio dei comuni di Er-

colano e Torre del Greco.

Questa strada, pur non potendo collegare direttamente i due territori per lo sbarramento costituito dal parco superiore della Reggia, consentirebbe comunque un notevole miglioramento alla viabilità nelle zone più congestionate di questi comuni. Per concludere, riteniamo che, per le nostre città, la soluzione più idonea per il problema traffico, inquinamento dell'aria e acustico, sia costituita da linee metropolitane interrate che soddisfino, inoltre, anche esigenze di sicurezza in ordine al rischio vulcanico. Le metropolitane interrate infatti, possono funzionare anche durante eventuali eruzioni.

Febbraio 1989

WWF. Sez. Comuni Vesuviani

Contro la strada di Trecase

III.mo Sig. Pretore
di Torre Annunziata

OGGETTO: segnalazione nuova strada in costruzione nel comune di Trecase (Napoli).

Si segnala la costruzione di una strada nel territorio di Trecase (prov. di Napoli) a quota 200 metri. La strada, larga una decina di metri, è in parte in trincea, in parte a raso e in parte in sopraelevata. Inizia dal cimitero di Trecase e finisce all'altezza del Palazzo Califano, ai confini con di Torre del Greco. La lunghezza dovrebbe essere intorno ai 2 chilometri. La strada, che sembra non avere altro scopo se non il collegamento di due stradine secondarie, deturpa in maniera vistosa una splendida area agricola e viene a intaccare un tipico paesaggio vesuviano, rimasto fino ad oggi praticamente inalterato. E' fondata inoltre la preoccupazione che la strada provochi un aumento dell'edilizia abusiva, attualmente quasi inesistente, nella zona. Il contrasto con la legge denominata "Galasso" ci sembra molto evidente.

Va aggiunto che in seguito ad una sospensione temporanea dei lavori (ora ripresi), la trincea della strada in costruzione era divenuta discarica di rifiuti solidi urbani. La ripresa dei lavori ha determinato l'eliminazione dei rifiuti con l'interramento di questi in un fosso scavato sul tracciato senza preoccuparsi dei pericoli di inquinamento della falda sottostante.

Cordiali saluti
il responsabile Gianni Morra
li, 21/12/89
via Quattro Orologi 29/A - Ercolano

escursioni

Per i sentieri del Vesuvio

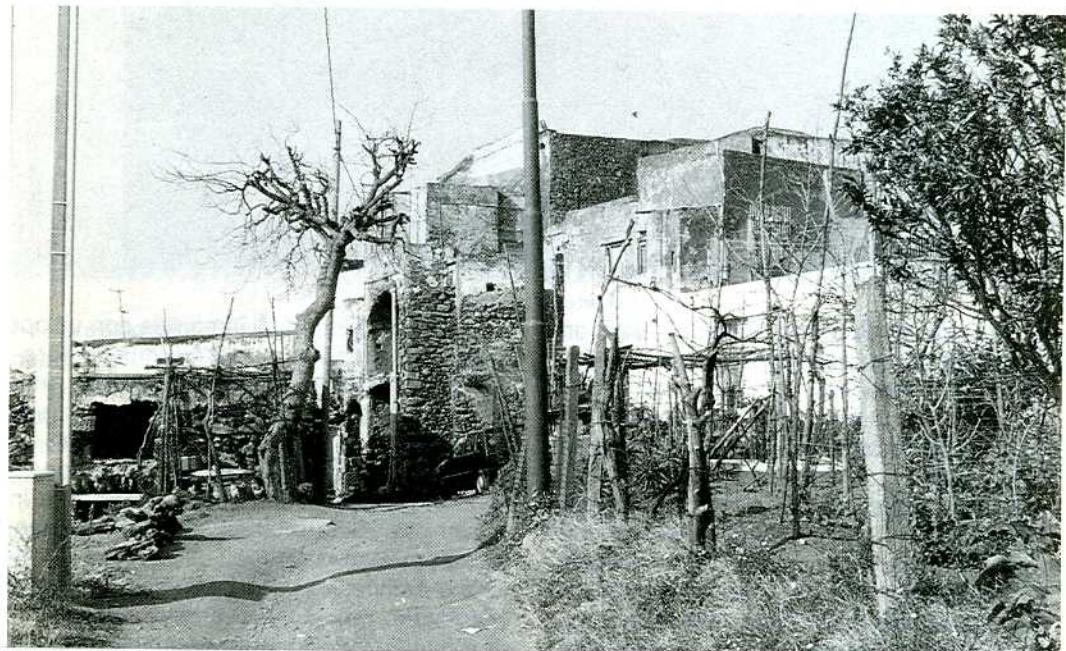
di
Luigi Guido*

foto L.Guido

Voci autorevoli hanno da sempre affermato con larghezza di argomentazioni che il Vesuvio, prima di essere vissuto come un vulcano, va percepito come una complessa realtà territoriale inscindibile dalle popolazioni ivi insediate. La reiteratività di questa considerazione è una diretta conseguenza del millenario vissuto comune tra uomo e vulcano, e nonostante sembri abusata è tuttavia necessaria ogni volta che si intraprenda un'indagine in merito.

Non aspiro al compimento di alcuna indagine storico-sociale, voglio solo cogliere l'occasione, da questa riflessione, per presentare un'iniziativa nata nell'ambito del Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani. La riflessione che ci ha fornito l'idea, riguarda proprio le modalità con cui comunemente ci si rapporta al Vesuvio, fruendone in modi non sempre felici. Pur vivendovi in stretto contatto, spesso non si ha reale conoscenza dei luoghi e quasi mai il rapporto individuale con il vulcano si discosta dallo stereotipo del

paesaggismo da cartolina e dall'allarmismo ricorrente all'occasione, fedele all'indulgenza popolare verso la superstizione.

Eppure sento di poter affermare, non fosse che per sensazione personale, che una qualche interconnessione più profonda e viscerale deve e può esistere tra uomo e territorio.

Mi viene in mente che Napoli è l'unica megalopoli industriale al mondo che possiede una "sua montagna" al confine delle mura urbane e subito ho, l'immagine di un contrasto stridente: da un lato il profondo rapporto simbiotico, quasi mistico, tra la gente ai piedi dei monti ed il sito che accoglie tali comunità, n genere relativamente circoscritte, dall'altro la forte vocazione tecnologica e mercantile tipica del ritmo produttivo delle grandi città. Qui la geografia ha voluto che i due piani si sovrapponessero e forse anche per la eccezionale peculiarità della montagna, creassero un notevole squilibrio tra la realtà oggettiva e le aspirazioni di que-



foto di Renato Politi

sta società, tra l'utilizzazione del territorio che sarebbe stata auspicabile e l'uso che invece se ne è fatto.

Non voglio riferirmi, quando parlo di scelte sulla destinazione del territorio, al pur drammatico rischio vulcanico legato alla presenza dell'uomo, ma ad un esempio più immediatamente riconducibile al vissuto individuale; la preferenza che si dà al Vesuvio come luogo di evasione e vacanza o anche di studio e conoscenza. Per molto tempo migliaia di turisti stranieri che ne hanno compiuto l'ascensione hanno contemplato tra la fauna quasi estinta il visitatore autoctono, risucchiato nella logica imperante della trascuratezza verso i beni di casa.

Tutto ciò ha costituito come dicevo un sottile filo di pensiero che ha prodotto un'iniziativa che mettesse a frutto l'esperienza di un gruppo di persone che, contro la corrente delle abitudini comuni, hanno da sempre "camminato" e conosciuto il Vesuvio.

Il Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani ha voluto accogliere nel suo ambito questo nostro gruppo che si occupa di divulgazione ed escursioni guidate indirizzandosi ad una vasta gamma di interlocutori.

Nascendo dall'unione di più specificità siamo in grado di fornire un servizio mediato secondo le esigenze individuali, ed articolandosi al suo interno in distinte competenze, viene incontro al diverso tipo di richiesta esistente nel tessuto sociale.

Dinanzi al problema di rispondere nel modo più efficace possibile alle molteplici istanze di tipo ambientalistico in senso lato

ed allo stesso tempo di integrarle con un'operazione di recupero dell'identità naturalistica del Vesuvio, il gruppo ha scelto delle precise linee di azione che lo differenziano nell'indirizzo da generiche visite guidate.

Ci ispira una grande passione personale e collettiva per i nostri luoghi supportata in alcuni casi dalla relativa specifica competenza professionale: Arch. Aldo Vella (Territorio e Architettura), Prof. Maurizio Fraissinet (Zoologia), dott. Rino Borriello (Botanica), dott.ssa Rita Felerico (Archeologia), Osservatorio Vesuviano (Rischio vulcanico e prot. civile), Luigi Guido (Escursionismo, itinerari e paesaggio), dott. Paolo Di Giorgio (Tradizioni popolari), Arch. Filippo Barbera, Nunzia Coppola (cartografia).

L'individuazione di una serie di percorsi e di itinerari naturalistici da utilizzare con fini didattico-ricreativi ci permette di formulare i seguenti tipi di proposta:

- interventi di supporto nelle scuole, in funzione di integrazione delle singole materie, la possibilità per gli studenti di creare in proprio una sintesi del lavoro svolto; sintesi che si sostanzierà nella produzione di (audio-visivi, videotype, riviste esplicative, mostre sulle esperienze fatte), strumenti che rimarranno comunque acquisiti al loro patrimonio scolastico;

- riqualificazione del rapporto che intercorre tra studenti e ricerca sul campo, conservando l'aspetto funzionale del momento ricreativo, ma esaltandone maggiormente il contatto diretto con gli oggetti delle materie di studio;



foto di Renato Politi

- creazione di un modulo, attualmente inesistente, di fruizione diretta del territorio per quanti vogliano trasformare una semplice passeggiata in un arricchimento personale, grazie al rapporto con uno spazio stretto e ben connotato;

- collaborazione con operatori turistici sensibili ad un approccio più mediato, meno consumistico e dispersivo rispetto ai luoghi visitati.

Crediamo pertanto opportuno informarci ad un unico criterio strutturale che abbia come principali caratteristiche un intervento circoscritto, sia nel contenuto che nel numero dei partecipanti, non dispersivo e garante di per sé del rispetto dei luoghi attraversati e della qualità delle tematiche indagate.

La convinzione profonda della bontà di questo progetto ci spinge a chiederne la condivisione soprattutto a quanti hanno la possibilità di incidere sul suo successo e sulla divulgazione delle nostre proposte. Saremmo lieti di collaborare con enti od organismi pubblici e privati che a vario titolo ritengano di essere interessati o direttamente coinvolgibili.

Vorrei concludere con una breve storia, a mio avviso indicativa della necessità della nostra iniziativa. Nel 1987 la squadra del Napoli vinse lo scudetto e probabilmente i tanti moti di euforia suscitarono in qualcuno la ricomparsa dell'immagine di un pennacchio di fumo.

Mi rendo conto che per i più anziani l'immagine di quel fumo deve far parte del

sedimento storico di paure da esorcizzare che alberga in fondo all'animo, ora poteva trasformarsi fantasiosamente in un fenomeno innocuo, voluto, improbabilmente tricolore rispetto alla sua reale natura.

L'esperienza fu fatta, ci costrinse a guardare tutti nella direzione del Vesuvio per due giorni di seguito, ammirabile, ma che delusione!

L'equivoco, effettivamente ridicolo, credo sia stato prodotto proprio dalla perdita di coscienza delle reali dimensioni di una montagna e dei suoi fenomeni, cosa che succede quando la si guarda sempre e solo da troppo lontano. Non conosco la reazione, ma credo che l'esecutore del progetto quel giorno sia rimasto un po' sconcertato dall'enormità della natura che si è trovato di fronte, se è vero che era salito pieno di fiducia nella sua scorta di candelotti, convinto che la dimensione del suo fumo sarebbe stata, da lontano, commensurabile con quella del Vesuvio.

Il risultato, come ricordiamo, fu molto lontano dalle attese e questo forse perché l'ideatore-autore partorì l'idea senza mai essere stato lassù, e questo se è vero, riferito a tanti napoletani è un pò triste.

ente per ente
Associazione Cicloverdi

L'Associazione Cicloverdi è nata a Napoli nel 1986 per iniziativa di un gruppo di appassionati provenienti in massima parte da associazioni ambientaliste ed escursionistiche. Oggi conta un considerevole numero di iscritti e vanta la realizzazione di una serie di iniziative di promozione e diffusione dell'uso della bicicletta. La Cicloverdi è componente della Feder. Ital. Amici della Bicicletta (FIAB).

La forzata coabitazione con le automobili, esasperata dal loro aumento vertiginoso, in un tessuto urbano che non la consente, ha determinato ormai una situazione inaccettabile: stress, rumore, inquinamento dell'aria, diminuzione della velocità di spostamento, colpiscono quotidianamente le nostre città. Non si può camminare sui marciapiedi perché sono parcheggi-auto; le piazze da antichi e originari luoghi di riunione sono diventate parcheggi a pagamento; le strade sono pericolose e sempre più prive di alberi ombrosi che sono stati decimati per far posto alle automobili. Tutti, senza distinzione di età, cesso o lavoro stiamo pagando il prezzo di questo innaturale modo di vivere, gettando una seria ipoteca sul futuro del mondo. Per cui scopi dell'Associazione sono:

1. utilizzare, promuovere e sviluppare l'uso della bicicletta quale mezzo di locomozione semplice, economico ed ecologico;
2. estendere le aree pedonali, non più isole in un mare di automobili;
3. sottrarre al traffico motorizzato spazi da restituire alla socialità ed alle relazioni tra le persone;
4. abolire tutte le barriere architettoniche, legali o di altro tipo che non garantiscono uguali diritti alle persone. Nessuno deve essere sfavorito o avvantaggiato a causa del suo tipo di locomozione e della sua velocità;
5. organizzare manifestazioni, percorsi ed itinerari turistici come occasione di socializzazione, al fine di valorizzare gli aspetti culturali, ambientali e storici del territorio.

Programma primavera estate 1990

marzo

- 4 Montevergine in mountain bike.
- 18 Festa della Primavera per il Centro Storico di Napoli.
- 25 Roccamonfina in mountain bike.

aprile

- 22 Serre Persano (bici+treno)
- 22 Agropoli Monte Tresino in mountain bike.

maggio

- 1 Ascesa al Vesuvio.
- 6 Capri, Monte Solaro in mountain bike (bici+nave).
- 27 Benevento (bici=treno)

giugno

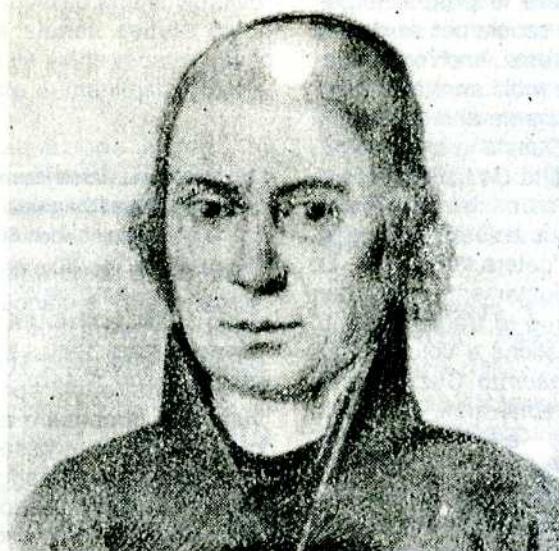
- 3 Maratea (bici+treno in due giorni)
- A fine giugno: cicloraduno di cinque giorni a Rescigno sui monti Alburni.

Riunioni tutti i giovedì alle ore 20 presso il C.C.C. di via Caldieri 66 (tel.658851)..

Per informazioni ed iscrizioni: via Enrico de Rarinis 9-10 (vicino Istituto Orientale c/o Arte e Cornici) oppure telefonando a: Salvatore (5580341), Francesco (5569712), Paolo 5787270, Ettore (5782557).



medaglioni
Benedetto Cozzolino
di
Carmine Pescatore



Via Benedetto Cozzolino rappresenta sullo stradario un lunghissimo nastro d'asfalto che attraversa Ercolano e la confinante San Sebastiano al Vesuvio per spingersi sino a Torre del Greco, toccando nella sua linea anche i comuni di Portici e San Giorgio a Cremano, rivelandosi già a colpo d'occhio una delle arterie principali della zona vesuviana per importanza di comunicazioni commerciali e turistiche. Purtroppo, per quella strana abitudine che ci porta ad obliare i riferimenti (storici, culturali, ecc.) insiti nella denominazione di una strada, considerandoli inutili, il personaggio da cui questa via prende il nome è andato perso nella memoria. E dire che il giorno dell' inaugurazione di Via Benedetto Cozzolino non è poi tanto lontano nel tempo, riferendosi al 1964, quando venne deciso di dedicare la vecchia via Cupa Monte alla memoria di un sacerdote letteralmente prodigatosi nell'ideale cristiano.

Benedetto Cozzolino nacque a Resina nel 1757, appartenente quindi ad uno dei più antichi casati ercolanesi e dopo essersi distinto negli studi (in particolare quelli di storia

antica) entrò in seminario dove, forse anche per l'impulso di una personalità come l'accademico Mazzocchi (anch'egli nativo di Ercolano), decise di trasferire sul versante pratico, parte dei suoi studi sulla grammatica e la fonetica, i quali sin dal principio vennero dedicati ad una categoria allora talmente incompresa da essere considerata alla stregua di minorati mentali, ovvero i sordomuti, per i quali il sacerdote decise di creare la prima scuola che il meridione ricordi. Fondata interamente sull'impegno e le possibilità economiche del Cozzolino (che venne aiutato da un'ottima rendita familiare da lui interamente devoluta ai bisognosi) la scuola fu inizialmente privata, ma abbastanza presto la corte, nella fattispecie la sregolata ma spesso generosa personalità di Ferdinando IV volle che al sacerdote ercolanese, fosse data la possibilità di gestire un'attività maggiormente comoda, visti i confortanti riscontri che gli innovativi sistemi di insegnamento che Don Benedetto otteneva dai suoi sfortunati allievi. L'istituto venne così trasferito nel Collegio del Salvatore, nelle vicinanze dell'Università degli Studi, sede che venne man-

che venne mantenuta per più di trent'anni, quando (superata indenne i sanguinosi moti della rivoluzione partenopea del '99), venne trasferita nel 1819 nell'Albergo dei poveri a Napoli, nell'attuale Piazza Carlo III. Nel frattempo e sempre grazie all'interessamento dei regnanti venne dato a Don Benedetto la possibilità di confrontare le proprie esperienze con quelle della scuola per sordomuti di Roma dell'abate Silvestri, anch'egli impegnato in un lavoro che molti anni avanti sarebbe stato definito attinente al recupero dei portatori di handicap. Questa in breve la parabola vitale di Benedetto Cozzolino, esemplare figura di autentico ministro di Dio in un'epoca in cui la chiesa aveva (come oggi), fin troppi legami con il "potere temporale". La sua opera è quindi ingiustamente trascurata ed è possibile rinvenire le tracce soltanto tramite storie ecclesiastiche e volumi dedicati ad Ercolano. Benedetto Cozzolino si spense all'età di ottantadue anni, cinquanta dei quali dedicati allo studio e all'insegnamento e le sue spoglie vennero tumulate nella chiesa porticese di San Pasquale. Un importante omaggio alla sua figura è però giunto lo scorso settembre, quando Giovanni Paolo II a Trevignano ha ricordato il sacerdote in un'omelia a cui hanno assistito oltre duemila portatori di handicap. L'interessamento del pontefice alla vita e alle opere del Cozzolino conferma l'interesse di riscoprire una delle personalità, che a differenza dei troppi nomi di sindaci e militari consegnati agli stradari del nostro territorio meriterebbe un'attenzione storica e sociale anche da parte dei cittadini intenzionati a non perdere il filo che lega le testimonianze storiche dei comuni vesuviani. L'unica testimonianza iconografica pervenutaci dell'uomo che fu ideatore del cosiddetto "metodo fonico" è un ritratto a pastello eseguito da un suo allievo: il ringraziamento più intenso e significativo da parte di un giovane, che come tanti altri, mediante l'aiuto del sacerdote ercolanese aveva potuto riacquistare nuova dignità di vita con cui ripresentarsi al mondo.

ANTONIO BOVE, *Architettura e Urbanistica a Ponticelli nella seconda metà dell'Ottocento*, Comune di Napoli, Consiglio Circoscrizionale di Ponticelli, 1989.

Ciò che è sempre mancato agli studiosi di storia locale - e manca ancora - è la visione delle trasformazioni del "territorio" come causa-effetto della storia civile. Leggendo certe storie (o, più spesso, cronache) locali vien fatto di pensare ad accadimenti avvenuti nel vuoto, in assenza di spazi, pietre, natura. In questo saggio, non primo e non ultimo, di uno studioso autentico quale Antonio Bove vediamo di colpo superata questa visione ristretta, paesana; e, anzi, l'ambiente costruito lo vediamo delinearsi nei suoi processi non tanto come mero teatro di vicende, ma vicenda storica essa stessa, storia in sé, fortemente determinante gli assetti spaziali di oggi. Questo ribaltamento - molto nuovo anche per la storiografia cosiddetta "ufficiale" - ci ricorda l'Insolera di "Roma Moderna" (ITALO INSOLERA, *Roma Moderna*, Einaudi, 1962), fatto salvo il carattere tutto particolare di una comunità come Ponticelli che ha lottato sempre per la sua individualità e ha perso, insieme alla sua autonomia amministrativa, il carattere di paese acquistando quello di quartiere.

Il fulcro della storia urbanistica di Ponticelli è ben individuato in quella famosa "delibera urbanistica" considerata a pieno diritto dal Bove il manifesto urbanistico di Ponticelli (§3 cap. IV), aggiungeremmo noi il testamento di un ente locale che perderà di lì a poco la sua autonomia.

Il libro in questione è un'ottima occasione per dimostrare, per così dire sul campo, quale patrimonio storico nascondano «le pietre» e quanto guardinghi debbano diventare coloro che, col gusto del nuovo esprimono spesso propositi distruttivi delle memorie o

* Il medaglione della pagina precedente è la riproduzione di un pastello che si trovava nella Biblioteca del R. Albergo dei Poveri, eseguito da un allievo sordomuto.

addirittura della fisionomia di un ambiente, di una comunità. E a questo proposito ci piace riportare alcuni brani di uno dei capitoli più significativi, interessanti anche perché contengono ampri stralci da documenti originali :

« Intanto le istanze di rinnovamento e di ampliamento urbanistico continuano a porsi all'attenzione del "Consesso amministrativo" fino ad arrivare alla storica seduta del 4 aprile 1871, nella quale viene redatto quello che possiamo definire il 'manifesto urbanistico' di Ponticelli.

Sebbene la sua attuazione avverrà in tempi lunghi e con diverse e scontate modifiche, questa delibera sarà sempre considerata quale punto di riferimento di tutti gli atti comunali d'intervento urbanistico, che saranno presi successivamente.

In questo interessantissimo documento vengono messi in luce, per la prima volta, con scientificità ed acutezza politica, tutti i problemi legati alla struttura urbana di Ponticelli. Primo punto, prioritario su tutti gli altri, è quello riferito all'igiene pubblica; si evidenzia, infatti, che 'la condizione sfavorevolmente igienica del paese dipende dalla grande umidità, la quale è in gran parte cagionata dalla posizione topografica di questo Comune' (posto ai bordi della nota piana paludosa ad est di Napoli) e 'dalla mancanza di strade che danno ventilazione all'interno del paese'. ... Poi, sempre in questa delibera del 4 aprile 1871, vengono evidenziati i vantaggi pratici: 'la comodità, e dico l'utilità di mettere la strada principale di questo paese (strada Chiesa) in comunicazione diretta con la vicina strada provinciale di Ottajano e con ciò rendere il paese medesimo in certo modo commerciale...'. Subito dopo, in questa delibera, vengono rilevati gli incentivi speculativi che tale operazione è capace di produrre (non poteva essere altrimenti date le capacità imprenditoriali, congeniali al ceto medio, ispiratore di questa proposta di riconsegno urbanistico del paese)... 'è indispensabile pure che, formando uno spazio, (le aree fabbricabili) nell'aprire detta strada, ivi venga edificata la (nuova) Casa Municipale' ... 'essendosi la popolazione sensibilmente aumentata (il Consiglio) fa mestiere che venga aumentato ancora il fabbricato (cioè l'edilizia privata nella nuova tipologia di palazzo borghese, ben lontana da quella tipica del "cortile ponticellese") e quindi corre il

bisogno che la nuova strada sia spaziosa, ... per impiantarvi case di abitazione, magazzini, locali di vendita ed altro agevole al commercio'.

«Ma ancora più importante è la motivazione di fondo che il Consiglio riesce a porre in evidenza e che così viene riassunta: 'considerando che il paese, essendo privo di strade di comunicazione con quelle stazionali e provinciali, trovasi affatto privo di commercio e sconosciuto da tutti' e per questo 'l'apertura della ripetuta strada metterebbe, in linea retta, in comunicazione le due strade provinciali dette di Ottajano e dell'Argine e quindi abbreviandone di troppo il cammino e lo arrivo nella Città di Napoli'. (Aldo Vella)

ASSOCIAZIONE STUDI ORNITLOGICI ITALIA
MERIDIONALE: *Atlante degli uccelli nidificanti in Campania (1983 - 1987)*.

Chi voleva saperne di più sugli uccelli che vivono e nidificano nella nostra regione, può ritenersi finalmente accontentato!

L'Associazione Studi Ornitologici ha infatti pubblicato in questi giorni il primo ed interessantissimo Atlante che costituisce un'opera assolutamente unica nel suo genere e che riporta i risultati della dettagliata indagine ornitologica che il prof. Maurizio Fraissinet ha condotto nel lustro '83-'87 avvalendosi di prestigiosi collaboratori fra i quali il prof. Mario Milone, la dott.ssa Danila Mastronardi, il prof. Antonio Lubrano Lavadera ed i Coordinatori dei Servizi Foreste ed Agricoltura, Grassi e Falessi.

Con questa pubblicazione siamo giunti al quarto lavoro che la Regione Campania patrocinia sui temi dell'ambiente, e l'operazione ci sembra davvero raggardevole.

Il testo, di elevatissimo interesse scientifico, riporta i risultati del censimento e mappaggio delle 135 specie di uccelli che, nel lustro considerato, sono state individuate attraverso metodologie strumentali assai diversificate.

Dalla gradevole lettura del testo si evince che in Campania sono ancora presenti specie di notevole interesse naturalistico quali il Gufo reale (*Bubo bubo*), il Lanario (*Falco biarmicus*), il Pellegrino (*Falco peregrinus*) e così via fino alle osservazioni, nel Cilento, della specie predatrice più rara, la maestosa Aquila reale (*Aquila chrysaetos*).

L'Atlante riporta la sistematica delle spe-

cie ornitiche campane e le ritrae nel loro ambiente e nelle loro abitudini. Di ciascuna specie è anche riportata la dicitura popolare nei vari dialetti della regione. Non mancano aneddoti e spigolature nonché le indispensabili notizie storiche sull'evoluzione e sugli avvistamenti di ogni singola specie.

Corredato di notizie biogeografiche sull'avifauna stanziale, il testo offre la mappa delle specie nidificatrici, la distribuzione in scala ed in percentuale e rende visibile il risultato delle indagini attraverso un sistema illustrativo basato sull'uso di cartine della Campania e contrassegnando con un simbolismo di effetto immediato, sia i luoghi dove una data specie risulta stanziale, sia la percentuale demografica della sua densità.

Questo sistema è stato adottato quale valido accorgimento per rendere agevole, anche per chi si accosta per la prima volta ad una simile tematica, la lettura di un testo lineare ed omogeneo che connubia la serietà del lavoro scientifico ad un linguaggio didattico e convincente.

Per questi innegabili pregi compositivi, l'opera ha già incontrato il favore di numerosi professori ed alcuni distretti scolastici ed è stata prescelta fra i testi di consultazione che integrino le lezioni volte a favorire una conoscenza approfondita e dinamica del nostro territorio sempre più compromesso dalle esigenze ed ingerenze della civiltà.

L'Atlante individua altresì i territori campani suscettibili di essere costituiti in parchi e riserve naturali e funge così da stimolo per l'acquisizione di un'auspicata coscienza ecologica che imponga un'inversione di tendenza del disfattistico, odierno rapporto uomo-natura.

Allo scopo vengono fornite cartine geografiche, grafici, illustrazioni e disegni dell'avifauna nonché delle bellissime fotografie di ambienti campani ritratti nel loro aspetto più intimo e sconosciuto. Stimolo per escursioni, dibattiti, studi e ricerche, ma anche strumento di efficace divulgazione che soddisfa sia l'esigenza del tecnico naturalista sia quella di chi, pur non essendo in possesso di conoscenze approfondite in materia ornitologica, si sente spronato da una convinta sensibilità ambientalista.

E' insomma il testo che tutti gli ornitologi campani attendevano da anni.

Elio Abatino, *Vesuvio, un Vulcano e la sua storia*, Carcavallo Editori, Napoli, 1989; 64 pagg., 101 fgg.

Questo volume, edito in quattro lingue, vuole essere, oltre che una raccolta di immagini sul Vesuvio, anche una breve guida storica della sua lunga attività eruttiva e distruttiva, e vuole interessare il lettore con chiarezza e semplicità di dati scientifici, alle origini naturali di questo vulcano, alla sua morfologia, ai suoi minerali, alla diversità delle piante che lo ricoprono. E non è poco, dal momento che occorre più di qualche abilità per rendere semplici concetti difficili senza perdere in rigore scientifico.

Per queste caratteristiche il libro ci sembra adattissimo a scopo didattico e a dare una prima succosa informazione sull'argomento. L'autore, dopo un'attività di ricerca presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli, è oggi ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche. È direttore dell'Istituto di Ricerca e di Didattica Ambientale (IREDA). Ci piace ricordare la sua partecipazione, insieme al nostro Laboratorio di ricerche e studi Vesuviani, alpliant su "Tre escursioni al Vesuvio, edito col patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Napoli ed utilizzato da "Quaderni Vesuviani" come inserto al suo numero 13 (inverno 1988).

Libri ricevuti

Biagio Felleca, *Adriano Tilgher, filosofo delle morali*, Ed. Comitato cittadino per le celebrazioni, Ercolano 1987.

Summana, (studi e ricerche sul patrimonio etnico, storico e civile di Somma Vesuviana) n.16. Contiene: Raffaele D'Avino, *Cunicolo romano a S.M.à Castello*; Giorgio Cocozza, *I Torrenti di Somma*; Angelo Di Mauro, *La sfinge a Somma*; Luciano Dinardo, *Fauna e microfauna del Monte Somma*; Maria Di Fiore - Domenico Russo, *La Chiesa di S. Lorenzo*; Rosario Serra, *L'iperico o cacciadiavoli*; Giorgio Mancini, *Ricerche sulla 'libreria' di S.M. del Pozzo*; Antonio Bove, *Le edicole dei Santi di Somma*; Francesco d'Ascoli, *Paolino Angrisani*.

QUADERNI MERIDIONALI, n.9 1989 (interventi di E. Costantino, G.D'Agostino, L.D'Amore, M. Mandolini, G. Mola, E. Paoletta).

microstoria
**Cent'anni dopo:
 Massaia da scoprire**

di
 Giovanni Alagi*



La casa abitata dal Massaia Prospetto su via Cavalli di bronzo in S.Giorgio della villa Amirante, con la lapide che ricorda il soggiorno e la morte del Massaia ivi avvenuta il 6 Agosto 1889

Chi è Guglielmo Massaia? Su di lui si è scritto moltissimo, ma la sua vera personalità è ancora da scoprirsi. Anselmo Dalbesio ci ha fornito il mezzo per conoscere quanto si è detto di lui fino al 1967 (Dalbesio, 1973); Antonino Rosso da Lanzo ci ha messo a disposizione tutti gli scritti del M. (M., Lettere, 1978 e Massaia, Memorie, 1984) dopo averne ricostruito fedelmente e rigorosamente la giovinezza in un volumetto di 80 pagine pubblicato a Torino nel 1965 e intitolato: "Lorenzo Antonio Massaja / p. Guglielmo da Piovà / inedito / 1809-1846 / risultati archivistici" (Dalbesio, 1973: 187, num. 967). Abbiamo, dunque, la possibilità di avvicinare direttamente il M. autentico; resta da utilizzare questo immenso materiale

(inserendolo, naturalmente, nel suo giusto contesto storico e culturale e ambientale) per delineare la vera figura di Guglielmo Massaia; e il compito, per la verità, non è privo di difficoltà. Speriamo che in occasione del centenario della morte si cominci a fare qualche tentativo.

Comunque, al di là di tutte le ricostruzioni parziali e più o meno interessate, è certo che il M....è essenzialmente un missionario cattolico piemontese del secolo scorso, con tutte le implicazioni che comporta questa definizione (connessione con il colonialismo della seconda metà dell'Ottocento; unità d'Italia realizzata da Vittorio Emanuele II e detta, con senso non certo benevolo, *piemontesizzazione* dell'Italia; società geo-

grafiche, con l'immancabile sezione africana, e spedizioni con finalizzazioni ambigue tra esplorazione, ricerca di nuove vie di commercio, penetrazione in vista di futura colonizzazione; scopo delle missioni secondo la Santa Sede e secondo le potenze europee; significato vero della *civiltà* che si diceva di voler portare ai *popoli barbari*). Il M., nei suoi trentacinque anni di attività missionaria, fu pienamente coinvolto in un intrigo di trame, di interessi più o meno dichiarati sia dei potenti del luogo (Teodoro, Giovanni, Menelik) sia dei politici italiani (Cavour, Vittorio Emanuele, Crispi) e non è facile dire fino a qual punto si rendesse conto delle varie situazioni (immediate e con prospettive nel futuro) e vi partecipasse coscientemente o come semplice strumento in mano a persone astute e spregiudicate (che magari sfruttavano abilmente la sua generosità, la sua disponibilità, la sua, diciamolo, vanità).

Importanti anche le sue frequenti puntate in Francia, sia per ottenere aiuti e sostegno per la sua missione e sia per informare sulla situazione in Africa. Da considerarsi anche la grande importanza che egli ha dato alla *medicina* e alla cura dei malati, come caratteristica propria della missione (e fu anche accusato di esercitare la medicina senza esserne legittimamente abilitato)...

E' stato un missionario dell'Ottocento, quindi; bisogna aggiungere, però, che è stato un missionario al di fuori del comune per la sua tenacia e forza di volontà straordinaria, per la sua capacità di coinvolgere largamente l'opinione pubblica, per la sua spericolatezza (e anche, in certi casi, spregiudicatezza), per la fedeltà agli impegni solennemente presi, costi quel che costa. Un uomo davvero interessante, che ha affascinato tutti coloro che l'hanno avvicinato; un uomo di spiccatissima personalità.

GIOVANNI ALAGI

IL CARDINAL MASSAIA
A
SAN GIORGIO A CREMANO

LABORATORIO RICERCHE E STUDI VESUVIANI
1989

Indice

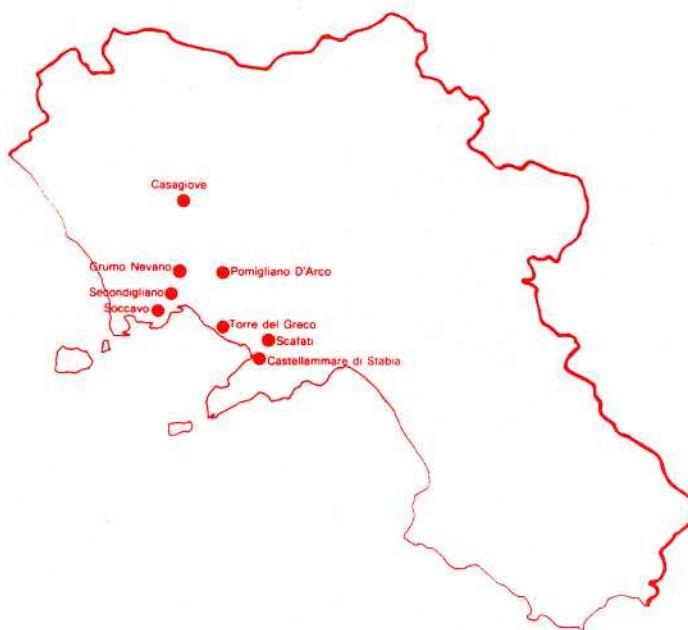
Presentazione del sindaco di S. Giorgio a Cremano	pag.	3
Un ricordo dell'attuale Preside della scuola media "G. Massaia"	"	4
Libri, opuscoli e articoli citati	"	7
Cap. I: 1888: la prima venuta del Massaia in S. Giorgio a Cremano	"	9
Cap. II: 1889: la morte del Massaia	"	31
Cap. III: 1910: tentativo fallito	"	39
Cap. IV: 1936: la lapide commemorativa	"	45
Cap. V: 1939: il cinquantenario	"	55
Cap. VI: La prima scuola media	"	63
Cap. VII: Conclusione. Cent'anni dopo: Massaia da scoprire "	"	67
Appendice documentaria	"	70

Il volume è in vendita nelle librerie
o presso la redazione dei
«Quaderni Vesuviani» al prezzo di
L. 10.000

*Riproduciamo vasti brani del VII capitolo del libro di padre Giovanni Alagi edito dal Laboratorio di ricerche e studi vesuviani nella collana «Studi e Documenti», che con questo libro si inaugura, diretta da Aldo Vella e Giuseppe Imrota. Il libro è stato voluto dall'Amministrazione Comunale di S. Giorgio a Cremano e dal Distretto Scolastico, insieme al Convegno pubblico e ad un concorso aperto agli alunni delle scuole medie, per celebrare il centenario della morte di questo illustre ospite del Vesuvio. (NdR).

AL SERVIZIO DEL CONSUMATORE

coop
Napoli



LA COOP. NAPOLI IN CAMPANIA

La Coop. Napoli è presente in Campania con 8 punti vendita così dislocati:

- Pomigliano D'Arco: via F.lli Bandiera
- Castellammare di Stabia: c.so Garibaldi
- Scafati: via Martiri d'Ungheria
- Grumo Nevano: p.zza Salvo D'Acquisto
- Secondigliano: via Labriola - p.co Fiorito
- Torre del Greco: via Hanniguar Felice Romano
- Soccavo: viale Traiano angolo via Adriano
- Casagiove: strada comunale Casapulla Casagiove uscita casello Caserta nord

Sede Sociale: Via G. Iasevoli, 13 - Pomigliano d'Arco (NA)

Presidenza ed Uffici: Via Melisurgo, 4 - Napoli

16

primavera

1990

Per il parco Vesuvio	1	<i>Com. promot. Parco Naz. Vesuvio</i>
Le due emergenze	3	<i>Ugo Leone</i>
Per una nuova lettura del territorio vesuviano	5	<i>Aldo Vella</i>
A piazza del Campo...dal Vesuvio	9	<i>Rosanna Bonsignore</i>
Industrie a Portici tra '800 e '900	11	<i>Antonio Formicola</i>
Una storica proposta...	15	<i>Eugenio Torrese</i>
Orologi solari nel vesuviano	17	<i>Nicoletta Lanciano</i>
L'evoluzione della flora vesuviana	21	<i>Rino Borriello</i>
La fauna vertebrata del Somma-Vesuv.	25	<i>Maurizio Fraissinet</i>
fotografia/ Orme	31	<i>Giacomo Fiorentino</i>
antologia/ Lagu gadis Itali	35	<i>Elena Coletta</i>
letteratura/ Laura Terracina	37	<i>Antonietta Piscione</i>
Conversazione con Lello Ruggiero	39	<i>Rita Felerico</i>
cucina/ Non solo cozze	42	<i>Lorenzo Fatatis</i>
beni culturali/ Il ballintrezzo	43	<i>G. Maria Scala</i>
Storia della distribuzione idrica nella zona vesuviana	46	<i>Paolo Covi</i>
feste/ La festa di S. Antuono a Somma	49	<i>Raffaele D'Avino</i>
beni culturali/ I torchi del '600: "e' suppresse"	52	<i>Aurelio Cerciello, Gianni Piccolo</i>
escursioni/ Per i sentieri del Vesuvio	55	<i>Luigi Guido</i>
ente per ente/ Associaz. Cicloverdi	58	***
medaglioni/ Benedetto Cozzolino	59	<i>Carmine Pescatore</i>
microstoria/ Massaia da scoprire	63	<i>Giovanni Alagi</i>